

ELENA MOLINI

La Piccola Farmacia Letteraria

romanzo



MONDADORI

INDICE

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autrice

Frontespizio

LA PICCOLA FARMACIA LETTERARIA

Prologo

1. Di appuntamenti rovinosi, incontri inaspettati e nuove speranze
2. Di premi strega, finocchi spezzati e occasioni da non perdere
3. Di coinquiline moleste, cappotti rossi e ansia da prestazione
4. Di ritorni invadenti, invasioni zombie e svenimenti
5. Di colpi di fulmine, nuove idee e armadi color verde menta
6. Di evidenti mancanze, notizie inaspettate e barattoli del futuro
7. Di tragedie imminenti, piante sconsiderati e nuovi inizi
8. Di spice girls, livia chandra candiane tisane alla betulla
9. Di incontri provvidenziali, fenomeni di costume e smokey eyes
10. Di argute vecchiette, stalking selvaggio, vecchi amori e nuovi rancori
11. Di locali introvabili, vecchie conoscenze, ritratti e risse da bar
12. Di dichiarazioni sbagliate, esercizi di assertivita' e sogni che si realizzano
13. Di chiavi perse e ritrovate, bar fuori dal tempo e cattive notizie
14. Di vecchi incontri e nuove certezze
15. La fine

Appendice. Piccola Farmacia Letteraria

Fonti bibliografiche

Ringraziamenti

Copyright

Il libro

A volte il treno dei sogni passa prima che tu riesca a raggiungere la stazione. Allora hai due possibilità: guardarlo andare via per sempre, oppure percorrere quel binario a piedi e continuare a rincorrere i tuoi desideri.

E così decide di fare Blu Rocchini – sì, proprio Blu, come il colore –, che vive a Firenze insieme ad altre tre ragazze, tutte più o meno trentenni, tutte più o meno alle prese con una vita sentimentale complicata. Blu ha un sogno: lavorare nel mondo dei libri. Ci ha provato con una breve esperienza in una casa editrice specializzata e, ancora, in una grossa catena di librerie.

Poi la decisione: aprire una libreria tutta sua. Ma la vita è difficile per una piccola libreria indipendente... finché Blu ha un'intuizione: trasformare i libri in "farmaci", con tanto di indicazioni terapeutiche e posologia, per curare l'anima delle persone. Nasce così la Piccola Farmacia Letteraria, che si rivela subito un grandissimo successo.

Peccato che ora Blu abbia altro per la testa: come fare a ritrovare il meraviglioso ragazzo che sembra uscito dalle pagine del *Grande Gatsby* e con cui ha trascorso una serata indimenticabile, ma al quale non ha chiesto il numero di telefono?

In una divertentissima commedia dal finale sorprendente, Blu scoprirà che i sogni, a volte, sono molto più vicini di quanto si possa immaginare. Basta saperli riconoscere.

L'autrice



Elena Molini è la titolare della Piccola Farmacia Letteraria, che esiste davvero a Firenze e davvero, seguendo i dettami della biblioterapia, consiglia i libri in base allo stato d'animo dei lettori, proprio come se fossero dei medicinali. Questo è il suo primo romanzo.

Elena Molini

LA PICCOLA FARMACIA
LETTERARIA

MONDADORI

LA PICCOLA FARMACIA LETTERARIA

*A mia sorella, per tutto ciò che le devo;
a Mattia, che ha creduto in me
quando nemmeno io riuscivo a farlo.
A voi la mia eterna gratitudine.*

Questo libro è per chi ha perso il treno che aspettava da tutta la vita.

Ha pianto, si è rialzato e se l'è fatta a piedi.

Per chi voleva scappare da se stesso, ma alla fine si ritrovava sempre, e anche per chi si sentiva fuori tempo massimo e invece ha piazzato un bel gol al novantesimo.

PROLOGO

Succede nella vita di sentirsi perduti, finiti. Sentire che ci siamo frantumati in mille pezzi, girarci intorno e non sapere da che parte iniziare a raccoglierci. Tentiamo di ricostruire quello che si è rotto per farlo tornare il più possibile simile a com'era prima. Ma quei pezzi non riusciamo più a rimmetterli insieme. Non combaciano in nessun modo. E non lo fanno perché in realtà non sono i nostri.

Quei pezzi sono tutti i consigli saggi che abbiamo seguito negli anni, che sembravano così sensati, e invece ci portavano distanti dal nostro vero Io. Sono tutte quelle decisioni che abbiamo preso perché "sì d'ài, tanto è meglio così", e però non era meglio così, era solo più comodo.

"Tanto è una cosa piccola, le decisioni importanti sono altre."

E, piccola cosa su piccola cosa, siamo arrivati a un punto in cui l'intera vita che avevamo costruito non ci appartiene.

Poi, quando tutto crolla, ci disperiamo, non intuendo che, in realtà, è la nostra più grande fortuna. Le crisi ci fanno capire che stiamo sbagliando, che la strada che abbiamo deciso di percorrere non è quella giusta per noi. Se riusciamo a capire in tempo che ci stiamo tradendo, allora abbiamo buone possibilità di farcela.

Il mio racconto inizia proprio da qui, dal tentativo di mettere ordine in una vita disordinata.

Forse questa storia potrà sembrarvi assurda, ma io la racconterò esattamente com'è andata e, per farlo, partirò dall'inizio, da quel giorno che sembrava uno come tanti altri.

E invece non lo era.

DI APPUNTAMENTI ROVINOSI, INCONTRI INASPETTATI E NUOVE SPERANZE

In tempi duri dobbiamo avere sogni duri, sogni reali, quelli che, se ci daremo da fare, si avvereranno.

CLARISSA PINKOLA ESTÉS, *Donne che corrono coi lupi*

L'inizio

Certo era che quella mattina avevo delle occhiaie da far paura.

E, più che certo, non avrei più passato una serata di passione platonica con finti poeti fricchettoni come quello con cui ero appena uscita. Già la cena era stata un mezzo disastro, il dopocena, poi, una specie di Caporetto delle mie speranze di uscire con qualcuno che non fosse da rinchiudere in una clinica psichiatrica. Alla terza poesia di Cesare Pavese decantata a occhi chiusi da Dimitri – questo il nome del mio appuntamento –, avevo battuto la ritirata strategica con la finta telefonata dell'amica rimasta chiusa fuori di casa.

Avevo ingollato un ultimo bicchiere di preziosissimo whisky torbato, che puzzava come un giacimento di zolfo, della cantina privata dello zio di Dimitri, e avevo promesso di richiamarlo il giorno successivo, salvo bloccarlo immediatamente sul telefono appena uscita da casa sua, rischiando di finire nell'Arno con la bicicletta.

Lo specchio del bagno, comunque, mi diceva che, nonostante le occhiaie, non ero da buttare; l'orologio, invece, sosteneva che dovevo sbrigarmi se volevo aprire la libreria a un orario decente.

Dalla cucina, intanto, arrivavano schiamazzi delle tre donne con le quali avevo deciso di condividere il mio spazio vitale.

«Ma quando esce la morte cosa vuol dire? Prendi il libro che non mi ricordo.»

«Oddio, non sarò mica incinta?»

«Ragazze, ma non lo sapete che i mazzi non possono essere usati da più persone? Sennò non funzionano più.»

«E piantatela con 'sta fregnaccia dei tarocchi, se vuoi sapere se sei incinta vai in farmacia e comprati un test.»

«Ma quindi i tarocchi, li metto via?»

Ebbene sì, anche se ero appena entrata nel mio trentesimo anno di vita vivevo ancora in un appartamento condiviso. Non solo perché il mio conto in banca era rosso come un tedesco il primo giorno di mare, ma piuttosto perché amavo quelle donne in maniera folle.

Eravamo quattro in quella casa. Come gli amici al bar di Gino Paoli, che dovevano cambiare il mondo. Rachele, Giulia, Carolina e la sottoscritta, che i miei simpatici genitori alternativi avevano pensato bene di chiamare Blu. Oh sì, Blu, proprio come il colore, una sillaba, tre lettere: B-L-U. Nessun diminutivo o vezzeggiativo possibile, infanzia rovinata e odio malcelato per tutte le ragazzine con un nome composto da più di cinque lettere.

La colazione al mattino era il nostro rituale: potevamo non vederci per tutto il giorno ma, il primo caffè, lo dovevamo prendere insieme. E vi assicuro che bere il caffè fatto da Carolina in quella moka da antiquariato con la guarnizione difettosa, di cui un 90 per cento finiva regolarmente sul fornello, era un vero atto di fiera amicizia.

Anche la mattina nella quale tutto ebbe inizio eccolo lì, scuro e catramoso, che mi occhieggiava sornione dalla mia tazzina con la faccia di Charlie Brown disegnata sopra. Avevo una tecnica rodada per buttarlo giù senza vomitare: lo assumevo come da bambina prendevo il temibile sciroppo per la tosse Bactrim: in un sorso secco, preciso, chirurgico.

«Ragazze, sapete che Enrico ieri è arrivato a Napoli? Mi ha mandato questa foto, non trovate che sia un amore? Gli hanno rimesso anche i denti, non è più come prima, ma io lo trovo comunque splendido.»

Carolina ci stava sventolando davanti agli occhi il suo cellulare. Nonostante una laurea da centodieci con lode in psicologia, la scuola di psicoterapia brillantemente terminata e una carriera da terapeuta che aveva preso il volo mentre frequentava un master per farla volare ancora di più, non era immune a improvvisi quanto discutibili innamoramenti. L'ultimo era per questo ragazzo di dieci anni più giovane, anche lei come me contava trenta primavere, che si ammazzava di canne come un adolescente. Dopo un incidente nel quale aveva perso tutti i denti, era

partito per un viaggio spirituale in bicicletta nell'Italia del Sud. Ovviamente, aveva preso una pausa anche dalla sua relazione con Carolina, ma lei sembrava non accorgersene, estasiata com'era dalla sua determinazione.

«Mi piacerebbe molto restare qui a disquisire sui poteri paranormali dei tarocchi e sui bellissimi denti posticci di Enrico, ma avrei una libreria da aprire» dissi con la bocca ancora impastata da quel terribile sapore.

«Scendo anch'io con te, sennò la Sgrana mi fa il mazzo quando arrivo in ufficio.»

Rachele prese il cappotto e svicolò velocemente davanti a me per raggiungere la porta d'ingresso. Lei faceva ogni cosa così: mangiava, parlava, studiava a una velocità sorprendente. Di tutte era proprio lei la mia preferita: inconsapevolmente affascinante e consapevolmente spietata. Non riuscivi mai a nasconderle niente, neanche la cosa della quale ti vergognavi di più. E potevi scommettere sul fatto che lei non ti avrebbe risparmiato niente. Non aveva la grazia di indorarti la pillola quando doveva dirti che stavi facendo una stupidaggine, ed essendo anche estremamente intelligente di solito aveva ragione lei. Nonostante questo la perdonavi perché, anche se era una stronza risaputa, sapevi che in fondo ti voleva bene. Ci conoscevamo dalla bellezza di ventotto anni, l'età di Rachele, e in sostanza eravamo quasi sorelle. I nostri padri erano sempre stati amici, e ogni volta che da bambina scendevo dalla Liguria a Firenze per trovare nonna Tilde, io e Rachele giocavamo insieme. Condividevamo la passione per la lettura e sognavamo entrambe di fare le scrittrici. Durante i periodi che passavamo senza vederci ci raccontavamo in lunghe lettere scritte con parole in codice, che capivamo soltanto noi. Eravamo un club molto esclusivo.

Quando avevo deciso di trasferirmi a Firenze aveva pregato la madre in ginocchio per ottenere il permesso di venire a vivere con me.

«Quando ti decidi a cambiare questo motorino?» le dissi. «A parte che un coso così brutto in vita mia non l'ho mai visto, ti fa puzzare di catrame i vestiti, e poi sai quanto inquinati con un motore a due tempi? Compri profumi francesi che costano un occhio della testa e poi usi questo trabiccolo.»

«Senti, libraia ecologista dei miei stivali, me lo compri te un motorino nuovo? Io non ci giro con la bicicletta e la borsa intrecciata dei peruviani. E poi, cos'hai contro Becco? È un oggetto meraviglioso. È... vintage!»

Becco, il motorino di Rachele, era un Liberty del 1999 di un colore bronzo raccapricciante, al quale era stata strappata la mascherina anteriore in un inspiegabile tentativo di furto. Lei non si era scomposta, mantenendo il suo proverbiale aplomb, e aveva rimediato sigillando il buco con un sacco nero della spazzatura, per poi completare il lavoro con un'altra mascherina che aveva trafugato da un ferrovicchio abbandonato in periferia. Sul rattoppo qualcuno aveva scritto "becco" con un pennarello viola, probabilmente dopo un parcheggio allegro di Rachele su qualche marciapiede la sera della pulizia stradale.

«Sorvolo sugli insulti alla mia borsa. Vado a lavorare, ci vediamo stasera. Ah, mi hai preparato qualcosa da leggere?»

Rachele abbassò lo sguardo facendosi subito timida. Mi stupiva sempre vederla così, non mi ero mai abituata a lei in quella versione. Da quando il lavoro in un giornale locale le aveva aperto gli occhi sulla realtà della vita da pubblicista non affermato, aveva deciso di rallentare gli studi universitari in giornalismo per provare altre strade. Ma la passione per la scrittura sopravviveva indomita e il sogno di fare la scrittrice non l'aveva mai abbandonata. Quasi tutte le sere, dopo otto ore di lavoro, mangiava un boccone davanti al pc in biblioteca, dove scriveva racconti da inviare a qualsiasi concorso letterario trovasse.

Aveva da poco deciso di cimentarsi con il suo primo romanzo, ed era proprio su quello che prima di Natale mi aveva chiesto un parere. Scrivere era anche un modo di distrarsi da un contesto familiare che negli ultimi anni si era fatto difficile. I suoi genitori erano sempre stati più che benestanti, ma dopo il fallimento dell'azienda di famiglia il loro patrimonio era stato dilapidato quasi interamente per coprire i debiti contratti dal padre. Tutta questa brutta storia l'aveva scaraventata in una situazione di indigenza a lei sconosciuta. Il lavoro alla Reska, un'agenzia di recupero crediti, trovato grazie a un annuncio sul web, le permetteva di pagare l'affitto della stanza che fino a quel momento era stato saldato puntualmente dal bonifico di Torresi senior. Odiava il suo lavoro, ma per il momento si accontentava, in attesa di qualcosa che non fosse friggere patatine al fast food – anche se, pur di non tornare a casa dai genitori, avrebbe fatto anche quello.

«Credevo te ne fossi dimenticata» mormorò frugando dentro la sua borsa in morbida pelle marrone, perfettamente intonata con il cammello

del cappotto, «ecco, questi sono i primi due capitoli. Mi raccomando, non voglio sconti. Devi essere spietata come non sei mai stata in vita tua.»

«Contaci, ho due o tre conti in sospeso con te.»

«A proposito...» Un sorrisetto malizioso spuntò sulle sue labbra, che quel giorno aveva truccato con un rossetto color mattone, anche quello intonato a borsa e cappotto, maledette ragazze chic! «Com'è andata ieri sera con quello sfigato che ti portavi appresso? Immagino non bene, se ho dovuto farti la finta telefonata.»

Non avevo voglia di parlare della mestizia che mi aveva colto la sera precedente, quindi tagliai corto.

«Faccio tardi al lavoro. Vado.»

Lei mi rivolse quel suo sguardo sarcastico che utilizzava quando sapeva di averti colto in fallo. Mentre apriva il bauletto del motorino per prendere il casco mi ritrovai ad ammirare i suoi bellissimi capelli mogano che cadevano in morbide onde sulla sua schiena. Non avrei avuto capelli così lucenti neanche se li avessi lavati con l'acqua Evian ogni giorno, e lo asserisco perché per un periodo, dopo aver letto su "Vanity Fair" che era parte, da anni, della beauty routine di Demi Moore, ci avevo anche provato, ma con scarsi risultati.

«Ciao Bluette, ci vediamo stasera.»

Mi spedì un bacio con la mano lasciando dietro di sé una nuvola nera di smog.

Mi guardai per un attimo con gli occhi di Rachele. Non mi sembrava di avere un look particolarmente fricchettono quel giorno. Indossavo un paio di jeans neri, un maglione a collo alto panna con dei pompon in tinta, gli stivaletti pelosi che mettevo su a novembre e mollavo a maggio e un poncho color verde bottiglia che si abbinava perfettamente al colore dei miei occhi, non ero una ragazza chic ma almeno ci provavo. Guardai in basso verso la mia borsa: vero che era molto capiente e colorata, ma non l'avevo presa al mercatino etnico come tante altre che possedevo, bensì alla Mostra dell'Artigianato, ed era fatta a mano da una designer giapponese. Quel giorno, presa dall'entusiasmo, avevo acquistato da un'artigiana africana anche l'ennesimo turbante per capelli che, ovviamente, era finito nel cassetto insieme a tutti gli altri accessori per capelli che non avrei mai indossato. Tutti gli anni era la solita storia: vedevo queste ragazze con foulard coloratissimi in testa e le trovavo fighissime, bellissime, alternativissime. Ne compravo uno io, arrivavo a

casa, lo mettevo e invece di una regina africana sembravo solo un uovo di Pasqua fuori stagione. Il perché le fasce per capelli perdessero il loro fascino appena uscite dal complesso della fiera, per me, era un po' una via di mezzo tra il mistero del triangolo delle Bermuda e quello di Stonehenge.

Mentre inforcavo la bicicletta per percorrere il tragitto che dalla nostra casa in Santo Spirito, per la precisione in via del Campuccio, mi avrebbe portata in libreria, rimuginavo sulle parole di Rachele e sul mistero delle fasce per capelli.

La luce meravigliosa di quel martedì quindici gennaio inondava le strette stradine lastricate del centro, facendomi sentire per un attimo, e nonostante il freddo pungente, in pace con me stessa.

Adoravo quel momento, come tutti gli attimi nei quali le cose sembrano essere esattamente al proprio posto, quando puoi chiudere gli occhi e descrivere ogni angolo e situazione, e sai benissimo cosa troverai e ti senti al sicuro, anche solo per poco.

Se qualcuno in quell'istante mi avesse chiesto di stilare una lista delle mie cinque cose preferite non avrei avuto nessun dubbio né sull'ordine né sui vincitori. A Blu piace il pisolino pomeridiano. Ma quello serio, minimo due ore circa, che quando ti risvegli non sai in che era geologica sei e hai una fame che ti mangeresti con gusto anche l'orribile affettato di tacchino, must di ogni dieta iperproteica che si rispetti, o il petto stopposo del pollo arrosto. Sono sempre stata fermamente convinta del fatto che chi si appoggia e con dieci minuti di sonno si sente ristorato debba avere qualche potere paranormale, che io evidentemente ignoro.

A Blu piace la pizza, e grazie al cazzo penserete voi, ma la cosa straordinaria è che sulla pizza riesco a mangiare cose che nella vita di tutti i giorni mi fanno schifo, ma proprio tanto, tipo i capperi o il gorgonzola.

A Blu piace un bel bicchiere di vino bianco ghiacciato bevuto sulle panchine in piazza della Passera. Oddio, nelle giornate più difficili Blu ne gradirebbe anche più di uno.

A Blu piace il pomeriggio estivo, con le cicale che cantano e un buon libro a tenerle compagnia, e qui quel pisolino sopracitato ci sta proprio come il cacio sui maccheroni.

Detta così sembrerebbe che oltre mangiare, bere e oziare nella vita questa Blu non ami fare proprio altro, e invece no.

Tutta 'sta pippa è stata imbastita per arrivare a un colpo di scena inaspettato, dove da ragazza sedentaria che riesce a mangiare una pizza capperi, gorgonzola, triplo salamino, e se la pizza la puoi friggere anche non disdegno, scolandoci dietro una bottiglia di vino per poi subitamente infilarsi a letto in modo da non sprecare neanche una preziosa particella di adipe che si può fissare sul culo, la nostra Blu si trasforma in una cittadina responsabile che non inquina e ama pedalare. Dunque, infine, a Blu piace la bicicletta nel centro di Firenze la mattina, quel momento nel quale la città semiaddormentata si risveglia, con il brusio dei commercianti che spazzano le strade, e gli ambulanti che chiacchierano tra loro montando i banchi.

Sì, mi piaceva un po' immaginarmi come la protagonista del film *Il favoloso mondo di Amélie*, anche se la frangetta corta sulla testa mi stava di merda forse quanto il turbante africano.

Immaginatemi su una bicicletta scalcagnata, a gennaio con un freddo porco, intossicata dai fumi di scarico del camion della nettezza urbana a fingermi una parigina cosmopolita e raffinata che gira per bistrot volteggiando leggiadra come una libellula. Vi faccio pena? Eh, pensate un po' a me.

Immersa nella mia migliore interpretazione di Amélie, per poco non stavo per stendere una turista, credo svedese a giudicare dal colore dei capelli, che si era buttata in mezzo alla strada senza neanche dare un'occhiata a chi arrivava dalla direzione opposta.

Lo slalom tra qualche passante distratto era la prassi e negli anni si era quasi trasformato in un divertimento.

Turista tedesca con Birkenstock e zaino Quechua ore dieci, virare a destra. Giapponese con labirintite, cappello con visiera e borsa Gucci dove ci sarei potuta entrare io tutta intera nel mio svettante metro e ottantadue ore diciotto, costeggio muro e scampanellata d'avvertimento.

Quella mattina, nonostante tutti i piccoli accorgimenti che mettevo in campo per nascondere a me stessa il fatto che nella mia vita niente stava andando per il verso giusto, sentivo una punta di malinconia che mi attanagliava lo stomaco. La bozza che mi aveva appena consegnato Rachele riapriva una vecchia ferita ancora non rimarginata, nonostante ormai fossero passati quasi due anni: il licenziamento dalla Bernini. Quando perdi il lavoro dei tuoi sogni è un po' come quando l'uomo che

ami e con il quale volevi condividere la tua vita ti lascia. Tutti gli altri li giudicherai sempre su quel metro, e puntualmente ne usciranno sconfitti.

Alla Bernini, casa editrice specializzata in testi religiosi, la mia laurea in lettere classiche doveva essere un passe-partout per il tempo indeterminato. E, invece, dopo mesi e mesi di devozione, lavoro serale malpagato, lavoro giornaliero malpagato, sacrifici, rospi ingoiati e digeriti, la loro scelta era caduta su un'altra persona. Avevano assunto Federica. La stronzissima Federica Ricci. Brutta quanto un incidente in autostrada, faceva tanto la santarellina, ma in realtà era una fumatrice. Ovviamente in qualsiasi ambiente di lavoro normale non ci sarebbe stato niente di male, ma lì fumare era considerato un atto di lesa maestà. Spesso avevo avvertito uno strano odore sui suoi vestiti, ma un giorno l'avevo proprio beccata con le mani nel sacco mentre aspirava avidamente una sigaretta dietro il baracchino dell'edicola vicino alla redazione. Mi ero appoggiata contro il muro fissandola, pregustando il momento nel quale si sarebbe accorta di me. Quando mi aveva notata, con un sorriso da Stregatto dipinto in volto, per poco non ci era rimasta secca. Mi aveva chiesto in ginocchio di tacere e io, che in fondo in fondo ho un cuore di panna, avevo acconsentito. Si sa, chi fa la spia non è figlio di Maria, e alla Bernini essere figli di Maria contava parecchio. Se non che, dopo l'assunzione di Federica e il mio defenestramento – perché, povera piccola Blu, per un'altra figura di editor non c'era posto –, avevo scoperto che la tabagista spettegolava alle mie spalle con i titolari, elencando tutti i miei comportamenti libertini che avrebbero potuto rovinare la reputazione della casa editrice. Tipo andare a fare un aperitivo o non essere ancora sposata.

Ai tempi, in via del Campuccio, la notizia del mio licenziamento era stata appresa con un serafico silenzio di Rachele e le rimostranze delle altre due abitanti della magione.

«Ma che te frega» mi aveva detto Giulia, «non ti piaceva neanche quel lavoro. Ti hanno fatto un enorme favore a licenziarti. Così, ora puoi seguire le tue vere passioni.»

Certo, peccato che l'editoria fosse la mia vera passione.

«Però era comunque uno stipendio fisso e una sicurezza, non da sottovalutare al giorno d'oggi» aveva obiettato Carolina, da sempre la più pragmatica delle mie amiche.

E aveva ragione, di sicurezze in quella casa ne avevamo veramente poche.

Per un motivo o per un altro formavamo un quartetto d'impressionante spaccato umano. Tutte trentenni o quasi, eterogenee per provenienza, status sociale e carattere, ma accumulate da un carnet straordinario di nevrosi che, se fosse stato ancora vivo, Freud avrebbe avuto tanto di quel materiale da poter scrivere altri quattro trattati. A volte c'era l'impressione collettiva di essere state sorteggiate a nostra insaputa per qualche sorta di esperimento sociologico.

Una specie di *The Truman Show* della sfiga, dove il premio finale per chi riusciva a resistere alla tentazione di sostituire la valeriana in gocce con una bella pasticca di Xanax 500 era o il lavoro dei propri sogni o un uomo che non fosse un cocktail di paranoie e insicurezze.

Forse la nostra forza stava proprio nell'essere unite in queste vite tanto diverse. Prima di aprire la libreria, Giulia mi aveva detto: «Tu provaci. Vorrà dire che se andrà male piangeremo insieme».

La mia piccola, misera rivincita sarebbe arrivata un anno dopo: Federica era stata licenziata e costretta ad aprire partita Iva perché la Bernini non poteva permettersi più di un dipendente a tempo pieno. Mi sarebbe piaciuto molto intrufolarmi a casa sua e scriverle sullo specchio con un rossetto rosso:

“Benvenuta nel mondo degli F24, baby.”

Completamente immersa in quei pensieri stavo quasi per superare la saracinesca – a Firenze, rigorosamente, “il bandone” – della mia libreria. Ovviamente, non contenta della pessima esperienza maturata in casa editrice, e ben conscia dei magri guadagni dell'editoria, non volevo rinunciare ai miei sogni. Dopo il licenziamento alla Bernini, con dedizione certosina e uno spirito di sacrificio inferiore solo ai samurai giapponesi, avevo selezionato e risposto a tutti gli annunci possibili e immaginabili per lavori inerenti al mondo editoriale, trovando anche posti che sembravano fatti su misura per me. Fiduciosa, avevo mandato curriculum e per sei mesi buoni mi ero scioppata tutti i call center di questo mondo perché, per paura di perdermi la telefonata buona, rispondevo anche alle chiamate con il prefisso +021. Ma per i colloqui non si era fatto vivo nessuno.

Nel frattempo, dato che necessitavo di nutrirmi con qualcosa di più sostanzioso delle crêpe surgelate marchio Esselunga gusto pomodoro e mozzarella – quattro pezzi a un euro e ventinove: un vero affare –, mi ero cimentata con i lavori più disparati: dalla cassiera in un discount, alla

sceneggiatrice di corsi di formazione. L'unico lavoro affine per il quale il mio curriculum era finalmente stato ritenuto idoneo risultò essere quello di commessa nella grande catena di librerie LeggereInsieme.

Mi ero presentata al colloquio determinata a ottenere il posto, immaginando come sarebbe stata bella la mia vita tra gli scaffali di una libreria. Quando mi chiamarono per dirmi che mi avevano scelta ero al settimo cielo, passare dall'altra parte della barricata sarebbe stata sicuramente una bella esperienza. Ero caduta nel banalissimo errore che fanno in molti, cioè credere che le librerie siano un luogo magico dove lavorare, perdendosi tra gli scaffali con il profumo della carta nelle narici. Già mi immaginavo con la mia lista dei preferiti sottomano da consigliare ai lettori, una selezione talmente variegata che avrei potuto soddisfare qualsiasi gusto letterario, dal più sofisticato al più leggero. Avrei proposto i miei libri del cuore, scelti accuratamente, a persone che di certo li avrebbero apprezzati come meritavano.

E invece no.

In realtà scoprii presto e a mie spese che, se fossi stata assunta per vendere salamelle e ricotta, sarebbe stata più o meno la stessa cosa. Non c'era niente di spontaneo in quello che facevo, ero solo una di quelle odiose commesse che vogliono venderti per forza i calzini e le stringhe insieme alle scarpe. Anzi, ora che so cosa devono subire le guardo con occhi diversi: grande rispetto e solidarietà, sorelle, combattete una guerra che non potete vincere.

“Signora guardi se le piace Zuppa c'è qui a soli € 9,90 l'ultimo libro di Pan Bagnato! E se spende più di € 39,99 le do anche un meraviglioso coupon da usare per i suoi prossimi acquisti! Che dice, l'aggiungiamo una matita? Un quadernino? Questo simpatico ventaglio da borsa? Senta che refrigerio. Eh, eh?”

E se non riuscivi a raggiungere gli obiettivi prefissati dalla sede centrale, ovviamente sovrastimati, eri bollato come un incapace.

Nota per il lettore: nel dialogo che segue potete immaginare la mia area manager nelle vesti di Malefica de *La bella addormentata nel bosco*. Io, naturalmente, sono Aurora, la fagiana che gira col cestino di vimini intonando gorgheggi, trovando – per poi pungercisi – l'unico fuso rimasto intatto in tutto l'universo.

“Ma come non riesci a vendere cinquantasette copie al giorno di *Pizze pizette e pizzettine per i tuoi bambini*? Guarda che Lisa della libreria del

centro commerciale Atlantide ne vende sessanta al giorno. Stai sbagliando sicuramente qualcosa nella tua proposta di vendita al cliente.”

“Non lo so come mai, Malefica, mi dispiace, stamattina durante il mio turno sono entrate solo due persone in libreria: un ragazzo di quindici anni che cercava *Sequestro un uomo* di Primo Levi, non credo avesse figli, sai; e una signora che, quando gliel’ho proposto, si è messa a piangere dicendo che sua figlia non le fa vedere i nipoti. Io ho provato a convincerla che con le pizette poteva ricucire i rapporti, ma è scappata in lacrime.”

“E al ragazzo quindi non hai fatto la proposta?”

Eccola la fagiana caduta nella trappola, pronta a pungersi e cadere in un sonno senza fine.

“N-no in effetti, ho dato per scontato che non avesse figli.”

“Vedi! È qui che sbagli, noi di LeggereInsieme non molliamo mai. Potevi proporlo per un regalo alla mamma o alla nonna. Hai controllato le festività sul calendario? Tra una settimana è la festa dei nonni e tu non hai pensato a questa eventualità.”

“Sono mortificata, Malefica, cercherò di impegnarmi di più.”

“Ti faccio mandare una mail da Lisa con tutte le frasi utilizzate per essere più performante. Se non fai la proposta in modo corretto non raggiungi il risultato.”

Se riuscivi a essere particolarmente *performante* – uh, Malefica adorava questa parola – potevi addirittura aspirare a partecipare alla premiazione che si teneva, una volta all’anno, durante la convention aziendale.

“Un grazie particolare a Pappa&Ciccina di Firenze per i meravigliosi risultati raggiunti! Gina, vieni a ritirare il premio.”

E giù scrosci di applausi.

Tempo qualche mese ed ero anch’io diventata un ingranaggio del sistema, lo spauracchio della crêpe Esselunga pranzo-cena-cena-pranzo riusciva a tenere a bada la mia parte più anarchico-ribelle, attirando i complimenti della direzione. Combattevo in trincea con le mie colleghe che, come me, odiavano il metodo aziendale, ma tenevano famiglia e non potevano fuggire.

“Blu, dato che sei così brava con le persone abbiamo deciso di lasciarti condurre i colloqui per la selezione del personale. Mi raccomando, fai fuori tutti quelli che respirano libri, qui non li vogliamo.”

“Ma certo Malefica, ai tuoi ordini.”

I cosiddetti “respiratori di libri” erano quelli che alla domanda: “Secondo te la libreria è più simile a una biblioteca o a un negozio di scarpe?” rispondevano con molta convinzione: “Ma alla biblioteca ovviamente”.

In quel momento lo ignoravano, ma avevano già messo una bella pietra tombale sulla loro candidatura.

Io ero una respiratrice di libri in incognito. Ero riuscita a ingannare Malefica per circa un anno e mezzo, ma al momento del final countdown non ero riuscita a mantenere la parte e avevo gettato la maschera.

Se mi fossi genuflessa alla filosofia aziendale, molto probabilmente sarei ancora lì a vendere portaocchiali e tascabili da € 6,90, ma ero pur sempre cresciuta tra Carrara e la Lunigiana, nessuno poteva mettere la mia parte anarchico-insurrezionalista in un angolo.

Così ringraziai, salutai e me ne andai per la mia strada. Per la seconda volta in poco tempo chiusi un capitolo importante della mia vita, anche se in questo caso decisamente più a cuor leggero.

Una respiratrice di libri professionista come me, infatti, non poteva gettare la spugna. Così, sull’onda dell’entusiasmo, decisi di accantonare tutte le mie paure aprendo appena un mese e mezzo prima quella mattina di gennaio, giusto in tempo per il Natale, una piccola libreria in periferia.

Un’impresa abbastanza disperata, ma anch’io lo ero, e la nostra comune disperazione avrebbe potuto trasformarsi in forza. Le premesse tuttavia non erano delle migliori: il mio conto corrente poteva contare sulla bellezza di settecento euro, nessuna garanzia di genitori o parenti, e mi ero prefissata di aprire un’attività ad alto rischio. Metà dell’estate era scivolata via studiando tutti i bandi ai quali poter presentare domanda di finanziamento. L’altra metà l’avevo passata a consultare manuali dai titoli accattivanti tipo *Business plan facile per la tua azienda*, *Business plan per tutti* e similari. In realtà non risultò facilissimo né redigerne uno che avesse un senso, né recuperare tutti i preventivi di spesa che mi sarebbero serviti per accedere al credito. Fortunatamente in questo mi aveva aiutata il padre di Giulia, che per anni aveva svolto il lavoro di manager ad alti livelli.

Dopo la valutazione della sostenibilità del progetto mi aveva dato anche un consiglio da padre: «Lascia perdere, per questo guadagno non ne vale la pena».

Lo ignorai come facevo con tutti quelli che mi suggerivano di mollare: cosa avrei potuto fare se non avessi aperto una libreria?

Nel frattempo la paura di non riuscire a portare avanti il mio progetto mi spingeva a continuare a cercare lavoro. Un episodio in particolare era stato decisivo per imprimere una direzione al mio futuro: avevo brillantemente superato la selezione per la mansione di segretaria in un'azienda che si occupava di import-export di funghi porcini. Stavo meditando di accettare, quando ho immaginato come sarebbe stata la mia vita.

Mi sarei spenta pian piano, brutta e abbruttita, impegnata in un lavoro che non amavo, vivendo aspettando il venerdì e odiando ogni lunedì.

No, dovevo perseverare nel mio progetto. Così avevo creato un angolo di mondo a mia immagine e somiglianza, e tutto sommato era venuto anche abbastanza carino.

“Chi si loda s'imbroda”, il mantra della nonna mi era entrato nel cervello e lì era rimasto. Anche perché il mio piccolo regno non era esente da difettucci. Uno su tutti, quando la libreria aveva la saracinesca chiusa mi ricordava il negozio di Leland Gaunt in *Cose preziose* di Stephen King, un bazar che diventava invisibile durante la notte. Ecco, anche la libreria Novecento, così l'avevo chiamata in onore del libro di Baricco che avevo amato follemente, di notte sembrava non esistere. Con un'ulteriore pecca: non avevo una porta sul retro che mi catapultasse in un altro mondo, né tantomeno poteri magici.

Potremmo tranquillamente asserire che un'insegna avrebbe fatto al caso mio, ma i mille euro che ci volevano per realizzarla, invece, stridevano con una situazione economica che potevo già definire serenamente vicina al disastro nucleare.

Appoggiai la bicicletta alla rastrelliera e cominciai a trafficare con il lucchetto. Quella bicicletta era stata un regalo di Piero, mio padre: mi ero molto stupita della sua generosità, raramente regalava qualcosa. Dopo la prima pedalata avevo capito come mai fosse stato così risoluto nel volermela donare: i pedali erano difettosi e, se facevo troppa forza, rischiavo di battere una boccata sul manubrio lasciando sull'asfalto tutto l'ottimo lavoro del mio dentista. A volte funzionava benissimo, altre ero costretta a spingerla fino a che i pedali non ritrovavano la loro posizione corretta. Avevo comunque deciso di tenerla, amavo le cose difettose, complicate, quelle che da un momento all'altro potrebbero metterti nei

guai. Era il rischio di non sapere mai cosa mi avrebbe riservato il futuro, ma così ero bravissima anche a farmi cogliere di sorpresa dalla felicità.

Se quel giorno lo avessi saputo, cosa mi avrebbe riservato veramente il futuro, con tutta probabilità avrei pianto tutte le mie lacrime.

Ma questa è un'altra storia.

DI PREMI STREGA, FINOCCHI SPEZZATI E OCCASIONI DA NON PERDERE

Però vedi tesoro, in questa città non conta cosa sai fare, ma a chi puoi arrivare, e grazie al cielo io posso arrivare a un sacco di gente.

PATRICK DENNIS, *Zia Mame*

Lo stesso giorno

«Sei quasi in ritardo.»

Giulio Maria, il barista del locale Dal Mago attiguo alla mia libreria, nonché inspiegabilmente amico da circa dieci anni, mi guardava con il solito disappunto che sfoderava in tutte le occasioni nelle quali il mio comportamento non soddisfaceva esattamente i suoi standard qualitativi. Erano le 09.50 e io avevo ben dieci minuti per consumare la mia seconda colazione.

«Sono in orario perfetto, fammi un cappuccino al volo e sono operativa.»

«Si dice: “Giulio, per favore, mi fai un cappuccino?”»

Mamma mia che rompicazzo, e pensare che tra tanti la mia scelta era ricaduta proprio su quel fondo per stare vicina a lui.

Mi guardava immobile, aspettando che ripetessi la parolina magica, come fanno i genitori con i bambini indisciplinati. Non avevo scelta, se volevo mangiare qualcosa dovevo assecondarlo.

Era puntiglioso e pignolo fino all'ossessione, ma alla fine mi ero abituata a volergli bene, e nonostante tutto anche lui me ne voleva. Tranne quando lo chiamavo con il suo doppio nome per esteso, cosa che tra l'altro facevo spesso e di proposito solo per farlo innervosire.

I nostri locali non erano comunicanti, ma avevamo deciso lo stesso di creare uno spazio in comune: un dehors, dove avevamo realizzato un piccolo caffè letterario con, fra i tavolini, librerie per i libri usati, perlopiù classici.

«Stamattina è già passata una ragazza che ti cercava. Dice che vuole fare una presentazione da te e ripassa più tardi.»

«Ma com'era?»

La descrizione di Giulio Maria non lasciava spazio ai fraintendimenti: Premio Strega era tornata.

Nel mondo dell'editoria si muovono personaggi abbastanza inquietanti, ne avevo visti diversi durante la mia, ahimè, non troppo lunga carriera da redattrice. Mai mi sarei aspettata di doverne affrontare di peggiori in quella da libraia. E Premio Strega gareggiava per uno dei primi posti della mia classifica personale "Vita su Marte", che comprendeva tutti i personaggi più disconnessi dalla realtà. Soprannominata così perché, intrepida come un'eroina del *Trono di Spade*, girava per tutte le librerie ripetendo come un disco rotto di aver scritto un capolavoro, e che non era stata candidata allo Strega solo perché non aveva trovato due giornalisti compiacenti che l'avessero sostenuta. In realtà aveva scritto un libro molto mediocre con una casa editrice a pagamento che, ovviamente, essendo già rientrata delle spese sostenute con la cifra pagata dall'autore, non aveva alcuna intenzione di tirare fuori un euro per la sua promozione.

Io, ingenua come un cerbiatto che bruca l'erba nella radura di una riserva di caccia (dalla *Bella addormentata* a *Bambi* è un attimo), mi ero fatta convincere a prendere in visione una copia del suo libro per farle sapere la mia opinione. Dopo le prime dieci pagine avevo chiuso solennemente il prezioso volume, e in modo altrettanto solenne mi ero appropinquata alla postazione pc della libreria cominciando a battere ritmicamente sulla tastiera:

www.google.it

Offerte viaggi last minute per il Nicaragua

Solo andata

Invio. Quel libro non era brutto: era la cosa più imbarazzante che avessi mai letto. E ora mi ritrovavo in una posizione veramente scomoda: come si fa a dire a un autore che la sua creatura è terribile? È un po' come dire a un genitore che il figlio è stupido, un'impresa impossibile. Tantissime librerie avevano già rifiutato di organizzarle una presentazione, scatenando l'ira di Beatrice, questo il vero nome di Premio Strega, che si

era esibita in sfuriate titaniche e *shit storm* sui social, tutte cose descritte dalla diretta interessata, minuziosamente e con orgoglio.

Così, onde evitare che staccasse la mia testa di netto e la infilzasse su una picca, avevo iniziato a utilizzare il mio cavallo di battaglia, una strategia che riproponevo ciclicamente negli anni e sulla quale avevo applicato anche il copyright: Evita&Posponi©. Dovevo ammettere che Evita&Posponi© non mi aveva mai portato grossi risultati, ma avevo investito talmente tanta energia nel suo perfezionamento che non me la sentivo di accantonarla dopo soli tremilaquattrocentodieci tentativi falliti.

Così stavo evitando Premio Strega da una quindicina di giorni, non rispondendo alle chiamate o, se proprio mi intercettava, dicendole che non avevo ancora terminato la lettura. Era la stessa sensazione che provavo a scuola nel giorno dell'interrogazione quando incrociavo lo sguardo del professore e sapevo che lui sapeva che io non avevo studiato niente.

Non so come, ma lo sapeva.

Trovare un modo di levarmela di torno evitando la cattiva pubblicità – ci mancava solo quella! – stava diventando una priorità, ma non volevo pensarci quella mattina. In quel momento avevo solo bisogno di un cappuccino degno di questo nome e di una bella brioche ripiena: Evita&Posponi© era entrata in azione con la solita puntualità.

Mentre cercavo di non soccombere nella lotta con la farcitura al pistacchio, che fuoriusciva a ogni morso, lo sguardo mi cadde sul manoscritto che mi aveva lasciato Rachele. Ero curiosissima di scoprire cosa aveva partorito questa volta la mente della mia amica, che sembrava da sempre impermeabile a qualsiasi dolore. Quanto l'avevo invidiata negli anni dell'adolescenza, quando io piangevo sui miei amori finiti perché non ero mai abbastanza bella-simpatica-sexy, e lei invece conquistava tutti passando da un fidanzatino all'altro appena appariva all'orizzonte qualcosa di meglio. Guardai l'orologio, avevo meno di dieci minuti ormai, ma la curiosità era veramente troppa così iniziai a leggere. Ero immersa nella faticosa lettura del manoscritto quando una voce riuscì a penetrare nella mia cortina di concentrazione.

«Guarda che se continui così finisci che apri davvero in ritardo.»

Giulio Maria mi aveva riportato al mondo reale, sancendo la fine della mia lettura. Meglio così, quel primo capitolo mi aveva fatto venire i brividi, e sinceramente nemmeno lo avevo capito.

Dopo aver raccolto tutte le cianfrusaglie che avevo sparso sul tavolo era giunto il momento di iniziare a essere produttive per la società civile, e soprattutto per il mio portafoglio.

La saracinesca pesava un quintale e i suoi passanti avrebbero avuto bisogno di un'abbondante dose di olio, ma ormai mi destreggiavo con naturalezza, chiave nella toppa e via, in un attimo l'odore dei libri mi avvolse come una coperta calda. Mi fermai per un attimo a osservare la libreria, croce e delizia della mia vita.

Stretta e lunga, le pareti si distinguevano per il loro intenso color ottanio. L'idea di partenza, a dirla tutta, era più una tonalità sul blu pavone. Ed ero sicura che bastasse comunicare al commesso la nuance di vernice desiderata perché fossi accontentata. La realtà, ovviamente, era molto diversa dalla versione semplificata con caratteri ad alta leggibilità che andava in scena nella mia testa. Quando nel negozio di vernici, con il mio bel faccino lentiginoso, avevo chiesto una confezione di vernice ad acqua blu pavone, l'addetto alle vendite, che nella mia fantasia si sarebbe mostrato coinvolto e interessato alla mia impresa, era rimasto impassibile. Aveva mosso solo un braccio per prendere un faldone di circa duemilacinquecento pagine da un cassetto del bancone e me lo aveva piazzato sotto il naso.

«Prego, mi indichi il colore preciso», sempre impassibile.

«Sì, volevo un blu pavone.»

A quel punto avevo notato un lampo di compassione nei suoi occhi.

Aveva aperto il faldone e mi aveva indicato con il dito una pagina che conteneva circa trenta sfumature diverse di quel colore. Avevo vacillato come un giunco sotto il peso del vento, concentrandomi come mai in vita mia su un foglio di carta, neanche la prima lettura dell'*Ulisse* alla tenera, e non adatta, età di diciassette anni mi aveva provata così profondamente.

Con la pressione del suo sguardo sulla testa.

Chissà se avevo i soliti quattro capelli bianchi che spuntavano fieri, come a ricordarmi che, nonostante una chioma folta castana, il tempo passava anche per me. Alla fine avevo la solita sensazione che si prova quando vai in profumeria, ti spruzzi pure Paillettes di Enrico Coveri del '92 e alla fine tutte le fragranze sono uguali. Così avevo deciso di sfoderare un altro dei miei cavalli di battaglia, quello che utilizzo sempre per le scelte importanti della mia vita: Decidocompletamenteacaso©. Anche qui con grandi risultati, ma che ve lo dico a fare. La libreria aveva

così vestito il suo meraviglioso abito ottanio: composta da due stanze divise da un arco in mattoni, che conferiva un'aria romantica al tutto, era uno spazio di circa trenta metri quadri.

Sì, insomma un buco.

Mentre dipingevo le pareti lanciando goccioloni di vernice ovunque – e chi aveva mai preso un rullo in mano? –, mi ero immersa in uno dei miei film a occhi aperti, nei quali inanellavo un successo dietro l'altro. Avevo anche elaborato varie categorie per i film mentali che andavano in onda nel mio cervello, così da trovare più facilmente il più adatto alla situazione. Il film di quel giorno era uno di quelli banali che rientravano nella categoria “romance”: un ragazzo varcava la porta della libreria, diceva due o tre frasi che conquistavano il mio cuore e mi faceva sua con un bacio appassionato sotto all'arco di mattoni. Uhhh, che emozione, Giulia e Carolina avrebbero sicuramente pianto al mio matrimonio.

Usciamo per un attimo dal film e torniamo alla realtà. Gli scaffali erano tutti fatti a mano grazie a Massimo, un falegname in pensione che per un prezzaccio, il mio budget era veramente molto low cost, li aveva realizzati dipingendoli in una nuance palissandro molto naïf. Proprio quei maledetti scaffali naïf-palissandro erano stati il mio incubo: avevano rallentato i lavori rischiando di far saltare l'inaugurazione. In zona Cesarini ero stata costretta ad arruolare le ragazze facendole lavorare giorno e notte per riuscire ad aprire il giorno prestabilito. Un'amica di un'amica di mia cugina aveva scritto un microarticolo di cinquecento battute su un free press locale e, anche se ero certa che lo avessimo letto solo io, mia nonna, Giulio Maria e le ragazze, non volevo rischiare di farmi trovare impreparata.

Oddio, il telefono squillava di già e non avevo ancora acceso la luce. Se tutte le persone che telefonavano avessero poi effettivamente acquistato un libro avrei già potuto rilevare un fondo in piazza Duomo per aprire un megastore a tre piani. Ah, in un altro dei miei film mentali categoria “work and empowerment” indossavo i panni della proprietaria di una grande catena di librerie. Nella versione più celebrativa il mio cartonato ad altezza naturale sveltava accanto a ogni ingresso.

«Libreria Novecento, buongiorno.»

Mi sarebbe veramente piaciuto che quel luogo fosse per me quello che il *Virginian* era stato per il protagonista del romanzo di Baricco.

«Tesoro mio, sono la nonna.»

«Nonna! Che bello sentirti, come stai?»

«Il solito, cara. Il solito. Ti ho chiamata perché volevo sentire come stavi. Stanotte ti ho sognata e ho pensato che è quasi una settimana che non ti facevi sentire, brutta lazzarona!»

«Hai ragione, nonna, scusami è che il lavoro assorbe tutte le mie energie, la sera torno a casa e crollo a letto.»

«Che bello, allora vuol dire che hai tanti clienti. Sei contenta?»

“Contenta” non era proprio la parola che avrei usato per riassumere il mio stato d’animo in quel momento. Il Natale non era andato benissimo; inoltre, il finanziamento che avevo ricevuto dalla banca era molto basso, era riuscito a coprire a malapena l’impianto di libri iniziale. Già dall’inizio di gennaio le vendite si stavano progressivamente diradando, lasciandomi con i soldi contati, ma la nonna aveva creduto tanto in me e non volevo deluderla dandole un dispiacere.

«Sì, tutto bene. Un po’ di fatica la faccio, ma non mi posso lamentare.»

«Non sai quanto sono sollevata. Senti, quando vieni un po’ qui da me? Ti preparo le bracioline rifatte al sugo.»

Uh, le bracioline rifatte al sugo erano una delle mie ricette preferite: pastellate, fritte e buttate in un tegame pieno di pomodoro, la fine del mondo.

La nonna abitava all’Impruneta, un paesino molto vicino a Firenze, ed era tutto quello che restava della mia famiglia, che potrei tranquillamente definire “squilibrata” senza fare un torto a nessuno. I miei genitori, entrambi fiorentini, dopo la separazione avvenuta quando avevo circa un anno – e chi se la ricorda – avevano deciso di intraprendere strade diverse.

La mia cara mamma Giada si era trasferita con il nuovo compagno, Giancarlo, in Garfagnana, dove gestiva un campeggio allestito con tende tepee chiamato Da G&G, che nome originale. Fortunatamente, la sentivo di rado e ancora con più sollievo la incontravo solo una volta all’anno. In realtà la intravedevo tutti i giorni riflessa nello specchio; non sarebbe stato azzardato definirmi la sua controfigura: entrambe alte, capelli scuri, occhi di un verde indecifrabile, lentiggini e labbra carnose. La mia sorellastra, Swami, nata dall’unione della mamma con Giancarlo, mi scriveva abbastanza spesso via e-mail per parlare male della nostra comune genitrice. Nonostante un DNA non proprio favorevole, la trovavo una ragazza molto intelligente.

Mio padre, che io chiamavo solitamente Piero, perché chiamarlo papà mi sembrava un'offesa ai tanti padri che svolgono con serietà questo ruolo, invece si era trasferito in provincia di La Spezia – più precisamente a Castelnuovo Magra, ottomila anime contate. Aveva scelto quella remota località della Liguria di levante perché innamorato perdutamente di una donna del posto, Clarissa, la mia matrigna. Dalla città alla campagna, una specie di Renato Pozzetto al contrario. Aveva dato una svolta bucolica anche alla sua professione: da imprenditore edile era diventato un viticoltore. Produceva vino biodinamico, e dal 1999 aveva deciso di non utilizzare più le scarpe, un dettaglio fondamentale per inquadrare il tipo. Clarissa, che come matrigna non era stata neanche troppo male, aveva spinto molto per abbinare nel tempo alla viticoltura un allevamento di cocker spaniel. Avevo vissuto con loro in Liguria per circa diciotto anni, tra il puzzo di mosto e quello della merda di cane, prima di decidere di trasferirmi a Firenze, per avvicinarmi alla mia nonna paterna Tilde e frequentare l'università. Piero in fondo era un brav'uomo, ma troppo egoista per prendere in considerazione i bisogni degli altri e farsene carico. In linea con la sua vita green, non utilizzava telefoni cellulari e comunicava con me solo tramite lettere cartacee.

Ciliegina sulla torta di tutta questa surreale situazione era da sempre il Natale in famiglia Rocchini-Gervasi. I miei avevano deciso, prima di separarsi, che avrebbero comunque passato il venticinque dicembre tutti insieme, nuovi compagni e figli annessi, come una grande famiglia felice a casa di nonna Tilde.

Il pranzo, che iniziava sempre con le più buone intenzioni, puntualmente finiva con la nonna che nascondeva i coltelli per evitare che qualcuno potesse rimanere offeso.

Una volta mi avrebbe fatto piacere aggiungere un posto a tavolo per Carolina, in modo tale da mostrarle un caso clinico senza speranze – come psicoterapeuta, infatti, si occupava tra le altre cose di terapia familiare.

«Domenica a pranzo sono da te. Ciao, nonna.»

Ecco, era veramente giunta l'ora di lavorare, doveva mandare delle e-mail ai fornitori e inserire l'ordine...

«Se non ci fossi io, che ne sarebbe di te?»

Giulia, con l'immane basco di velluto bordeaux, aveva fatto il suo ingresso teatrale in libreria. Sventolava un cellulare che, dopo qualche

secondo, riconobbi come il mio. Non di rado capitava che lo dimenticassi a casa, il DNA anche nel mio caso non mentiva.

«Già che ci sono posso farti qualche foto mentre lavori per il mio progetto?»

«Va bene, ma quelle che non mi piacciono si scartano.»

«Ah no, le foto le scelgo io perché ho un'altra sorpresa per te, sta arrivando. E dopo mi sarai debitrice.»

Giulia, la più artistica delle mie coinquiline: ventisettenne, ballerina, studentessa abbastanza fuoricorso del Dams; stava frequentando in contemporanea anche un'accademia privata di arti visive. Fidanzata da quattro anni con Paolo, un metodico ingegnere che aveva lasciato in Liguria, faceva la pendolare nei weekend, ma lui premeva perché tornasse definitivamente alla magione per mettere su famiglia. La nostra conoscenza era stata casuale, un incontro fortuito a una manifestazione sull'arte e sulla danza. Chiacchierando avevamo scoperto di aver vissuto, in Liguria, a pochi chilometri di distanza e di non esserci mai incrociate. Lunghi capelli scuri e fisico da, appunto, ballerina di danza classica, tra noi era nata subito una grande simpatia e avevamo avvertito una profonda affinità. Dato che entrambe eravamo alla ricerca di una casa a Firenze, ci era parso naturale farlo insieme. Ovviamente dopo aver ottenuto il benessere dell'algida Rachele Torresi, alla quale poche persone andavano a genio, e che come noi cercava un alloggio. Ma Giulia era talmente solare, svampita e simpatica che aveva conquistato anche lei. Avevamo valutato senza successo circa una trentina di case, quando un improbabile agente immobiliare, che assomigliava più a un pappone che a un professionista del mattone, scarrozzandoci tutto il giorno in giro sulla sua Porsche, offrendo aperitivi e giri turistici di Firenze, ci aveva mostrato quell'appartamento in pieno centro nel quartiere di Santo Spirito. All'ingresso si accedeva scendendo un paio di scalini, subito c'era un ampio salone con un tavolo da pranzo, divano e televisione. Lo spazio per la cucina era ridotto ai minimi termini: giusto un angusto piano cottura, ma poco ci importava, dato che nessuna delle tre si destreggiava ai fornelli con passione. Il resto della casa era composto da un bagno e quattro camere da letto. Ci sembrava un ottimo inizio, avevamo visitato case con finestre del bagno che si affacciavano sul corridoio e camere da letto palesemente realizzate da sgabuzzini non abitabili. Due furono gli elementi che ci convinsero a sceglierla tra tante altre: la pietra a vista sulla

parete del salone e un piccolo giardino sul retro che sembrava uscito da un libro di Frances Hodgson Burnett.

«Notizia fantastica. Ho una parte in uno spettacolo» annunciò Giulia solennemente, mentre girava il banco cassa e tirava fuori la macchina fotografica.

«Wow, ma roba seria?»

«Certo, mi hanno scelta per spezzare finocchi.»

«In che senso, scusa?»

«Mentre gli altri recitano, io do il tempo spezzando finocchi in un angolo. Vi ho già preso i biglietti, non potete mancare.»

Santissima pazienza benedetta, un altro spettacolo di teatro contemporaneo! Non so se lo avrei retto. Giulia riusciva a scovare le compagnie teatrali più bislacche della scena nazionale alle quali unirsi. Di conseguenza gli spettacoli erano ermetici e incomprensibili, due aggettivi che sceglievo di utilizzare solo per non scadere nel turpiloquio più becero. Ovviamente, io, Caro e Rachele come i tre moschettieri dovevamo sempre presenziare. L'ultima volta avevamo assistito a uno spettacolo di due, interminabili, ore, durante le quali i protagonisti non avevano fatto altro che urlarsi in faccia frasi senza senso, per suggerire la mancanza di comunicazione nella nostra società. Un messaggio talmente ben celato che, se non ci fosse stato spiegato da Giulia, sarei rimasta convinta del fatto di aver assistito a uno spettacolo per utenti con gravi problemi di udito.

Mi sarebbe piaciuto inventare un improrogabile impegno per la nuova performance spezza-finocchi, tipo un corso intensivo di nausea proprio per quella data, ma sapevo benissimo che Giulia non era stupida, e poi si sarebbe offesa a morte. Era sempre così entusiasta di tutto che non le avrei rovinato il momento per nulla al mondo, Giulia la nostra piccola puffetta tuttofare. La sua genuinità era contagiosa per tutte noi, senza contare che magari lo spettacolo l'avrebbe distratta dall'altro progetto che stava portando avanti e che tutte noi odiavamo segretamente. Si era infatti messa in testa di realizzare una serie di fotografie che ritraevano noi quattro, una specie di foto-storia della nostra amicizia. Nei suoi progetti, secondo me, anche lei si faceva dei film mentali che raggiungevano vette di fantasia sfrenata, quasi quanto i miei, in cui le gallerie d'arte si sarebbero strappate i capelli pur di avere le sue opere. La foto-storia della nostra amicizia si traduceva concretamente in scatti a ogni ora del giorno e

della notte, con pigiami in pile improbabili e capelli ridotti in condizioni pietose che Giulia adorava perché, secondo lei, davano quel tocco di neorealismo alla Pasolini 2.0, invece secondo me davano solo il tocco di zingara del semaforo, ma non mi ero mai azzardata a dirlo ad alta voce.

«Ah ecco, è arrivato» disse Giulia a un certo punto.

Mi voltai. Stava entrando in libreria un tipo che, per utilizzare un eufemismo, avrei definito “abbastanza particolare”, o diciamo più al limite del caso umano conclamato. Occhiali da vista tondi con la montatura spessa che si oscuravano al sole – esiste qualcosa di più antisesso? –, cappotto spigato di tweed, camicia nera, cravatta color salmone, a occhio e croce sui cinquant’anni, anche cinquantacinque. Ma il dettaglio che gli conferiva il titolo di “caso umano 2019” erano i capelli. Li portava lunghi alle spalle, pettinati all’indietro, e fin qui niente da recriminare, anzi i capelli lunghi in un uomo mi stuzzicavano sempre parecchio; la particolarità del suo parco tricologico era la consistenza: erano spumosi e gonfi come se fossero stati cotonati. Proprio la cotonatura di violenza con il pettine, come quella che vedevo fare nei saloni di provincia negli anni Novanta quando da bambina accompagnavo Clarissa dal parrucchiere e io finivo sempre con il caschetto e la frangia orrendamente fonata con la spazzola. Oltre a quello, mi ricordava tantissimo i cocker spaniel con i quali avevo condiviso la casa per dieci anni. E poi, altra finezza che notai mentre si avvicinava, la lucentezza: non so come, ma vi assicuro che quei capelli brillavano, quella massa riusciva a essere crespata, luccicante e spumosa allo stesso tempo. Ero ipnotizzata.

Il nostro ospite misterioso, poi, aveva l’espressione di uno che aveva appena leccato un limone, anzi, un’intera pianta di limoni.

Salutò Giulia con affetto ignorandomi completamente e, nonostante il mio saluto, cominciò a studiare gli scaffali della libreria.

«L’ultimo di Calasso, ce l’hai?» disse poi continuando a non guardarmi, la testa rivolta al soffitto.

Se Giulia non si fosse esibita in una serie di gesti inequivocabili che mi suggerivano di rispondergli, io sarei rimasta muta aspettando che, del libro di Calasso, ne rispondesse direttamente Nostro Signore.

A malavoglia mi avvicinai allo scaffale e presi un Adelphi dalla copertina chiara.

«Sì, eccolo» dissi porgendogli gentilmente una copia de *I geroglifici di Sir Thomas Browne* e cercando di incrociare almeno il suo sguardo per

capire se era presente a se stesso oppure no, «l'ho letto di recente e te lo consiglio. Ho letto anche la *Religio Medici* e trovo l'analisi di Calasso su Thomas Browne meravigliosa.»

Dopo questa frase il viso di Cocker, così lo avevo mentalmente soprannominato, s'illuminò, e per la prima volta mi guardò dritta in faccia.

Giulia, stranamente eccitata, si mise tra noi e cominciò a parlare con una voce impostata che non le avevo mai sentito.

«Blu, ti presento il mio amico Neri Venuti» disse avvicinandosi a Cocker, «ma tu sicuramente lo conoscerai già di fama.»

Per poco non mi cadde la mandibola per terra. Quello era Neri Venuti?

Accidenti se lo conoscevo! Era lo scrittore più apprezzato sulla scena fiorentina. Perché Giulia non mi aveva detto niente?

O almeno non mi aveva preparata al suo arrivo?

Lo stavo trattando come uno scappato da un ospedale psichiatrico!

«Salve, Neri, è un vero piacere conoscerti. Scusami se non ti ho riconosciuto, ma non vado spesso a sbirciare le foto nelle quarte di copertina.»

Lui aveva fatto un gesto vago con la mano che era un mix tra “non ti preoccupare” e “ti perdono, sorella, perché hai peccato”.

«Giusto appunto, Neri, ti ho portato qui perché Blu voleva organizzare la presentazione del tuo ultimo successo in libreria» annunciò Giulia voltandosi verso di me con un gesto eloquente, che stava a significare: tu reggimi il gioco. «È una libreria di nuova apertura e un po' di pubblicità non le farebbe male.»

Ero in imbarazzo totale, propormi così spudoratamente al prossimo non era proprio una caratteristica che si confaceva al mio carattere, di base molto timido.

D'altronde lo aveva appena fatto Giulia per me, quindi potevo anche rilassarmi e aspettare la sua risposta con le dita incrociate. Non potevo perdere quell'occasione d'oro. Avere Neri Venuti in libreria sarebbe stato un vero colpaccio per farmi conoscere oltre i confini del quartiere.

Colsi l'assist e iniziai a parlare con la voce più affabile alla quale potessi aspirare.

«Sì, Neri, mi piacerebbe molto riuscire a organizzare qualcosa insieme, così, sì, insomma, se ti va. Se hai tempo. Cioè non vorrei che tu ti sentissi obbligato a dover fare qualcosa qui perché Giulia ti ha presentato e...»

«Per me va bene» rispose Neri continuando a studiare il libro di Calasso che teneva tra le mani, «sono molto occupato in questo periodo, ti va bene se facciamo tra due settimane?»

Cercai di dissimulare il mio entusiasmo feroce con un tono di voce disinteressato.

«Sì, certo, benissimo.» Avrei voluto saltargli addosso e baciarlo sugli occhiali dalle lenti oscurate passandogli una mano tra quei capelli incredibili. Il Mocio Vileda che teneva in testa era sempre più affascinante, avrei voluto toccarlo con tutta me stessa, ma non ero certa che sarei poi riuscita a tirarne fuori le mani. Optai per un'energica stretta di mano, molto più formale, e la promessa di sentirsi da lì a una settimana.

L'accordo era che mi sarei occupata di tutto io, dalla promozione su giornali e social network all'organizzazione di un piccolo rinfresco. Lui avrebbe portato come relatrice una giornalista di sua conoscenza.

«Tesoro, vado anch'io» trillò Giulia mentre si avvicinava per baciarmi, «Neri mi ha procurato un incontro col direttore del teatro Rossini, e non possiamo fare tardi. Ci vediamo stasera a casa.»

La strinsi forte.

«Grazie tesoro, ti devo un favore.»

«Ma figurati, a cosa servono sennò le amiche?»

Mi strizzò l'occhio e si avviò dietro allo scrittore, che si era già avventurato all'esterno e fissava la facciata del palazzo dov'era collocata la libreria.

Appena scomparvero dietro l'angolo iniziai a ballare in preda a un attacco di gioia.

Una serata con Neri Venuti!

Sarebbero venuti tutti, la prima serata importante organizzata in libreria, dovevo andare immediatamente a dirlo a Giulio. Il buffet dopo la presentazione sarebbe stato, ovviamente, compito suo.

Stavo per uscire quando una signora bionda sulla settantina mi si parò davanti.

«Signorina, lei la mi deve aiutare» disse in fiorentino stretto, «a me e un mi riesce più leggere nulla, la mi deve dare un libro che mi faccia tornà la voglia.»

Detto ciò si accomodò in una delle poltroncine che tenevo all'ingresso, dove i clienti potevano soffermarsi a leggere qualche pagina prima di decidere se un libro faceva al caso loro oppure no.

«Accidenti, signora, mi dà una bella responsabilità! Su che genere voleva andare: romanzo, giallo, romanzo storico...»

Lei si morse il labbro inferiore e cominciò a vagare con gli occhi tra gli scaffali, meditabonda.

«Voglio un libro che mi faccia ridere, dove ci sia una bischera come me! In questo periodo sono triste, il mi' marito non sta tanto bene, ho voglia di qualcosa di divertente.»

Mentre lo diceva sui suoi occhi calò un velo di tristezza. Il cuore mi si strinse nel petto, mi sarebbe veramente piaciuto aiutare quella signora, anche solo facendole passare cinque minuti in allegria.

«Che ne dice di *Zia Mame*? Lo ha già letto?»

«Zia icchè?»

«*Zia Mame*, signora. È un bellissimo libro di Patrick Dennis scritto negli anni Cinquanta. La protagonista è una donna eccentrica, trasformista e fuori dagli schemi. Le risate di certo non mancano.»

L'avevo già conquistata, lo vedevo da come guardava interessata la copertina rosa.

«Va bene, mi ha convinta, la mi dia questo. Se un mi garba però glielo vengo a dire» disse porgendomi il libro e seguendomi verso la cassa.

«Ma certo. Però se sono riuscita a guarire la sua tristezza deve passare a dirmelo lo stesso.»

«Se la mi guarisce la tristezza ne vengo a prendere dell'artri.»

Suggellato il patto, la signora aveva pagato e mi aveva salutata calorosamente. La mattinata era partita decisamente bene, e ancora dovevo dare la notizia della presentazione a Giulio Maria.

Appena uscita dalla libreria il tepore di un coraggioso sole di gennaio mi rese ancora più di buon umore: finalmente un po' di luce dopo tanto grigio e tantissimo freddo. Avevo una voglia matta di estate, di giornate sempre più lunghe, dell'odore dell'erba appena tagliata e delle ombre pastose che disegna la mia silhouette mentre torno a casa la sera.

Avevo già varcato l'ingresso del bar quando mi bloccai: Giulio Maria era impegnato con il suo grande amore, Mia, la studentessa universitaria che viveva lì vicino. Non aveva il coraggio di dichiararsi e continuava un corteggiamento per niente serrato, dato che lei non aveva ancora la minima idea che a lui piacesse. Una volta avevo anche cercato di entrare in argomento con lei, e mi ero resa conto che le ruote di pavone sfoggiate da Giulio Maria, che per Mia era soltanto Giulio, tutte le volte che entrava

nel suo bar, non avevano per nulla colpito la diretta interessata – anzi, non le aveva neanche notate. Loro due erano il giorno e la notte: lei sognava di fare la traduttrice e di aprire una casa editrice, l'ultimo libro letto da lui era il sussidiario alle elementari. Sportivo, alto, tatuato, palestrato lui; burrosa, pigra e radical chic lei.

Io e Mia, invece, avevamo molto in comune, in primis la passione per la lettura, che ci faceva passare interi pomeriggi a discutere su un autore piuttosto che su di un filone letterario. Ogni tanto le nostre conversazioni proseguivano anche la sera in qualche localino che riuscivamo a scovare al di fuori delle rotte turistiche tradizionali. Era una tipa particolare, grintosa ma fragile allo stesso tempo; a ventisei anni aveva deciso di lasciare il suo lavoro nella comunicazione per prendere una seconda laurea in Lingue e letterature straniere. Ero molto stupita dell'interesse di Giulio Maria nei suoi confronti, lui era sempre stato un tipo molto superficiale in fatto di donne. Preferiva di gran lunga un sedere scolpito a una dialettica brillante. Mia era molto carina di viso, con i suoi occhioni scuri e la frangetta sbarazzina, ma fisicamente si poteva definire tranquillamente curvy, seno abbondante e fianchi dolci. La classica belladifaccia che non piaceva agli uomini stolti.

Si girò e mi vide prima che io potessi fare retromarcia e scappare come uno scarafaggio sorpreso da una lampadina che si accende. Giulio detestava quando gli rubavo la scena con Mia.

«Blu, vieni, stavamo parlando di un argomento che sicuramente ti interessa!» esclamò Mia con entusiasmo.

Mentre entravo per sedermi al tavolo con lei, vidi con la coda dell'occhio l'odio di Giulio Maria sedimentarsi sulle mie spalle per essermi presentata nel momento sbagliato, ma ormai era troppo tardi.

«Aspetta, prima ti devo dare una notizia bomba io: Neri Venuti presenterà il suo ultimo libro da me!»

Catturai immediatamente tutta la sua attenzione. Quel giorno aveva indossato una maglietta prugna ed era particolarmente carina.

«No! Dài, non ci credo: io lo adoro!» esclamò battendo le mani come una bambina di fronte a una torta al cioccolato gigante.

La conversazione con Giulio era già finita nel dimenticatoio, di conseguenza il suo livello di odio nei miei confronti era salito di un'ulteriore tacca. Ma ero troppo felice per l'entusiasmo di Mia, avevo

bisogno di condividere la mia euforia con qualcuno che la potesse comprendere appieno.

E, soprattutto, avevo bisogno di aiuto. Prima di intraprendere la laurea in Lingue e letterature straniere, Mia si era ovviamente già laureata in Media e giornalismo. Per qualche tempo aveva lavorato come social media manager per svariate aziende e agenzie di organizzazione eventi.

Sapevo che aveva abbandonato il suo vecchio lavoro perché aveva rischiato seriamente un esaurimento nervoso, ma volevo provarci lo stesso. Io e i social network eravamo due mondi paralleli che non si sarebbero mai incontrati, non avevo mai avuto un profilo personale e usavo pochissimo anche quello della libreria.

«Ti volevo chiedere un favore. Lo so che hai smesso e che non vuoi ricominciare, ma avrei veramente bisogno di una mano con l'organizzazione e la promozione dell'evento. Io non ho la più pallida idea di come fare e da dove cominciare.»

Lei non aspettò neanche un secondo per rispondere:

«Ovvio: ho già in mente qualche idea. Vieni, andiamo di là che ti spiego tutto.»

Continuò a parlare mentre si alzava per raggiungere la libreria, e dal nulla spuntarono un blocco di appunti e una penna.

Che meraviglia le persone efficienti! Mi veniva voglia di abbracciare forte anche lei.

Mentre continuava a parlarmi e a prendere appunti ebbi per la prima volta, dopo tanto tempo, la sensazione che le cose sarebbero andate per il verso giusto.

Avevo bisogno di sperare che fosse così.

DI COINQUILINE MOLESTE, CAPPOTTI ROSSI E ANSIA DA PRESTAZIONE

Ma ora, mentre sei solo in questa camera, forse più solo di quanto avessi mai osato essere, voglio per una volta che tu scriva, solo per i tuoi occhi, perché ti fai questo, e come mai sei disposto a far entrare degli estranei nella tua ferita più dolorosa.

DAVID GROSSMAN, *Che tu sia per me il coltello*

Due settimane dopo

“Amici di ‘Unomattina’, questa è una storia veramente fantastica e commuovente, seguitemela con noi!”

La sveglia mi diceva che erano le sette del mattino. Le sette del mattino e qualcuno teneva la televisione a un volume così alto che avrebbe svegliato gli orsi dal letargo. Molto probabilmente era la signora Leoparda del piano di sopra, settantenne aggressiva, cotonata e super truccata che doveva il suo soprannome al fatto di avere la peculiare caratteristica di indossare solo capi rigorosamente leopardati. Viveva col nipote, che era anche discretamente apprezzabile da un punto di vista fisico, quanto deprecabile dal punto di vista dell’eleganza. Era spesso invitato alle nostre feste che, nonostante ci vedessero molto impegnate nella loro organizzazione, finivano regolarmente con gli invitati seduti in cerchio sulle seggioline pieghevoli Ikea da € 6,50 (il nostro prezzo più basso!) e un bicchiere di plastica in mano. Un mix tra festa delle medie e riunione alcolisti anonimi alle quali Matteo, così si chiamava il Super Marpione, ci aveva provato a turno con ognuna di noi. Aveva anche coinvolto me, Giulia e Rachele in un provino truffa con un sedicente collaboratore di Franco Zaffini, il famoso regista, che per trenta euro realizzava un minibook fotografico per consegnarlo al Maestro, che ci avrebbe sicuramente selezionate per una comparsata nel film che stava girando a Firenze. Il tizio, palesemente losco e inaffidabile, sosteneva che ci saremmo rivisti presto per la firma del contratto. Lo avremmo rivisto in

seguito, certo, ma in un servizio televisivo del programma “Le Iene” che denunciava proprio la truffa nella quale noi eravamo cadute come delle allocche, facendo foto in locali abbandonati abbracciate a zucche di Halloween marce. Matteo si era profuso in grandissime scuse invitando tutte noi, singolarmente e all’insaputa delle altre, a cena per sdebitarsi.

Mi ha sempre fatto molto sorridere l’ingenuità del sesso maschile. Alcuni uomini ignorano l’ABC dell’amicizia tra donne: le amiche, quelle vere, si confidano qualsiasi cosa, dalla marca di shampoo che usano a quella dei calzini che il filarino di turno non si è tolto durante la sessione canonica di sesso.

Ormai il sonno se n’era andato, tanto valeva alzarsi, avevo un sacco di cose da preparare per la presentazione di quella sera con Neri Venuti.

Appena uscita dalla camera mi accorsi che il rumore della televisione proveniva proprio dal nostro salotto. Passando lì davanti per raggiungere il bagno notai una ragazza che non avevo mai visto, seduta in punta sul divano come se da un momento all’altro dovesse fare uno scatto da centometrista. In una mano teneva il telecomando, nell’altra una sigaretta che fumava avidamente.

Incuriosita dalla sconosciuta che campeggiava su quello che era anche il mio divano, mi avvicinai abbastanza per vedere cosa stesse consultando con tanta attenzione sullo schermo del televisore. Il televideo. Sissignori, vi posso assicurare che nell’Anno Domini 2019 ancora esiste il televideo. Per l’esattezza, leggeva notizie di cronaca nera con una concentrazione talmente alta che non aveva intercettato lo scalpiccio di passi in avvicinamento.

«Ciao.»

Al suono della mia voce, la sconosciuta spiccò un balzo che per poco non la fece attaccare al nostro lampadario in stile arte povera – non nel senso del movimento artistico, ma proprio perché sembrava raccattato da un cassetto.

«Scusami tanto, non volevo spaventarti. Io sono Blu, sì, Blu come il colore, tu sei...»

La sconosciuta continuava a guardarmi con gli occhi sbarrati, resi ancora più grandi dalle spesse lenti degli occhiali da vista che indossava. Sembrava una piccola civetta caduta dal nido in cerca della sua mamma.

«Ciao, io sono Sery» disse porgendomi una mano molle come un merluzzo, «Carolina non ti ha detto del mio arrivo? Sono la cugina di

Brindisi.»

«No, non mi ha detto niente. Ma non ti preoccupare, non c'è nessun problema.»

Le avrei voluto dire che le vibrazioni del volume al quale teneva la televisione avrebbero potuto compromettere le fondamenta del palazzo, ma decisi di lasciar perdere sfoggiando un sorriso rassicurante e proseguendo verso il bagno. Che cazzo di nome era Sery, tra l'altro? Mentre rimuginavo sul significato dei nomi, mio compreso, si aprì la porta della camera di Rachele, che mi agguantò con una mano e mi tirò dentro.

«Oh, glielo dici te, a quella rincoglionita, di abbassare il volume del televisore o devo andare di là e spaccarglielo in testa?» La diplomazia non era mai stata la miglior dote di Rachele.

Sembrava Medusa con i folti capelli mogano arruffati sopra la testa. Sdraiato sul letto in posa plastica, c'era Frodò, il suo bellissimo gatto, che ci guardava con occhi sonnacchiosi.

«Ma tu lo sapevi che arrivava la cugina di Caro? Io sono caduta dal pero quando si è presentata poco fa.»

«Sì, lei non aveva il coraggio di dirtelo. Credo che avesse incaricato me di farlo e me ne sono scordata.»

Si mise a sedere sul letto, dove il protagonista assoluto, oltre a Frodò naturalmente, era il copripiumino di Hello Kitty che le avevamo regalato per il suo ultimo compleanno, sistemò le lunghe ciocche dietro alle orecchie e continuò a parlare.

«Comunque è un personaggio, preparati. Ieri sera, dopo cinque minuti che chiacchieravamo mi ha detto di essere ancora vergine. Per poco non le ho sputato la tisana in faccia.»

«Vedi, ieri sera invece di andare a cena con Giulio Maria potevo tornare a casa e godermi anch'io queste rivelazioni. Ma quanti anni ha? Non è che è una fondamentalista cattolica?»

«Ha venticinque anni, cara mia. Non lo so se è cattolica, ma credo che lo scopriremo visto che si ferma da noi per sei mesi.»

«Cosa?!»

Alzò le spalle con espressione innocente.

«Ops. Un altro particolare che probabilmente mi sono dimenticata di comunicarti.»

Prese una tazza dal comodino e bevve un rapido sorso del suo contenuto scuro e dall'aspetto malsano. Se riusciva a bere il caffè-catrame freddo

della sera prima era ufficialmente la mia eroina.

«Carolina pagherà un affitto più alto per la sua stanza per scusarsi del disturbo.»

La mia rabbia venne momentaneamente attenuata: anche se Carolina mi doveva molte spiegazioni, risparmiare sull'affitto significava non dover grattare il fondo del barile tutti i mesi.

«Stasera, allora, veniamo tutte da te per le sette, giusto?» Mentre lo diceva cominciò a stiracchiarsi mostrando la forma tonda del seno che traspariva dalla canottiera. Le magre con le tette sono la categoria di esseri umani più odiosa che si possa trovare su questa terra.

«Portiamo anche Serafina, così siamo uno in più.»

«E chi è, scusami, Serafina?»

«Come, chi è Serafina? La vergine delle rocce pugliese che ci sta fracassando i timpani con “Unomattina” da quaranta minuti.»

Ecco cosa significava Sery, era il diminutivo di Serafina. Mi portai le mani alla bocca cercando di soffocare le risate.

«Non farmi ridere, cretina, quella ci sente! Bene, per fare uno in più mi va bene pure lei. Ma vengono anche i ragazzi del rugby, li hai avvisati?»

«Sì, viene Mattia con altri cinque ragazzi, è il meglio che sono riuscita a tirare su.»

«Grazie mille, sei un tesoro. Ora vado a prepararmi, così arrivo un po' prima in libreria per preparare.»

Non lo avrei ammesso neanche davanti alle ragazze, ma ero agitata. Molto agitata. Per paura che non venisse nessuno avevo messo a punto una serie di accorgimenti infallibili: tutte le mie amiche erano costrette a invitare un minimo di venti persone e accertarsi che almeno dieci venissero, pena la fine di ogni rapporto affettivo tra le parti. Se per caso avevano consanguinei in città, dovevano estendere l'invito fino al terzo grado di parentela, anche over ottanta. Tutti i contatti Facebook dovevano essere avvisati e l'evento andava spammato senza pietà in ogni gruppo dove fosse nominata anche una sola volta la parola “libri”. Avevo realizzato dei volantini per Giulio Maria da distribuire a tutti i clienti e una locandina per Simona, la cartolaia dirimpettaia, anima e confidente del quartiere. Avevo pensato di lasciarne alcuni anche sui tergicristalli delle macchine, ma forse era stato un tantino esagerato e ho deciso che poteva bastare così.

Mi sentivo insicura come quando ero bambina, e la cosa mi dava un fastidio terribile. Dovete sapere che da piccola non parlavo con nessuno. Ero timida a livelli folli e mi ero convinta di stare bene per i fatti miei. All'asilo non avevo nessun amico: giocavo da sola, facevo l'altalena da sola, disegnavo da sola. Le altre bambine facevano i gruppetti, invece io rimanevo in disparte a pensare a quanto sarebbe stato bello essere come loro. In prima elementare, dopo i primi mesi di eremitaggio, strinsi amicizia con una certa Cristina. Ero felicissima: finalmente avevo un'amica anch'io. Cristina però si era rivelata una compagna di giochi inaffidabile fin dalle prime battute. Dopo un mesetto di vicinanza di banco e dichiarazioni d'amore reciproco, un giorno mi disse che il pomeriggio successivo sarebbe venuta a giocare a casa mia. Era un martedì, lo ricordo bene. Avevo preparato tutti i miei giocattoli migliori con cura, avevo chiesto a Clarissa di farmi le trecce e mentre mi annodava i capelli le avevo raccontato di quanto era speciale Cristina e che presto l'avrebbe conosciuta. Quando arrivarono le tre mi misi fuori ad aspettarla in giardino, leggendo uno dei miei libri preferiti, *Celestina va al mercato*, la storia di una topolina che faceva la spesa per tutta la famiglia. Ancora non sapevo leggere bene l'ora, ma avevo capito che quando iniziava "Bim bum bam" su Canale 5 erano sempre le quattro. Ogni tanto rientravo in casa e accendevo la televisione per vedere se Uan e Ambrogio, i miei amici pelosi, spuntavano dalla piccola tv che tenevamo in cucina. I pupazzi arrivavano e se ne andavano senza che di Cristina e della madre ve ne fosse traccia.

Il giorno successivo a scuola lei si scusò inventando una storia poco verosimile sul perché non fosse potuta venire. All'inizio me l'ero bevuta, ma poi ogni martedì si ripeteva sempre la stessa storia con motivazioni diverse. Io non dicevo niente perché non volevo perdere la mia unica amica, mi mostravo disinvolta, ma avevo smesso di farmi fare le trecce da Clarissa per non doverle più spiegare come mai Cristina non sarebbe venuta.

Basta, il momento tristezza era durato fin troppo! La serata sarebbe stata sicuramente un successo, avevo arruolato anche Michele e gli ex compagni di università. Mancavano solo i due Leocorni. Mi infilai in bagno e mi preparai con cura per la serata.

Quella mattina davanti alla saracinesca chiusa della libreria mi attendeva una ragazza che non avevo mai visto. Indossava un bel cappotto

rosso ciliegia che non passava di certo inosservato. Ero in ritardo come al solito, ma lei non sembrava dare segni di insofferenza.

«Ciao, aspettavi l'apertura della libreria?» chiesi per sincerarmi di non molestare una passante che magari aspettava un'amica e non me.

«Sì, ma non ti preoccupare, fai pure con calma.»

Non potevo permettermi di perdere neppure un cliente, e anche con un fiatone mortale e la voglia di un caffè al bar che mi assaliva, come un fulmine aprii la saracinesca, accesi le luci e feci partire la compilation di Billie Holiday su Spotify che allietava tutte le mie mattinate. La musica si diffuse nell'aria e come sempre anche la sensazione di benessere che portava con sé: adesso il caffè poteva aspettare.

Mentre rassettavo tutto il disordine che avevo lasciato in giro la sera precedente notai con la coda dell'occhio che la mia ospite col cappotto rosso si guardava intorno smarrita.

«Posso chiederti un consiglio?» mi chiese avvicinandosi al banco cassa. Smisi di sistemare bolle e fatture.

«Ma certo, dimmi pure.»

Lei cominciò a torcersi una ciocca di capelli sul dito e abbassò di un tono la voce.

«Senti, io sto passando un momento molto particolare. Mi vergogno un po' a parlarti di queste cose, ma vorrei un libro che possa aiutarmi.»

Adesso aveva tutta la mia attenzione.

«Dimmi il problema, vediamo se posso aiutarti a trovare una soluzione.»

La ragazza abbassò lo sguardo e si concentrò per trovare le parole giuste.

«Sono fidanzata da circa sei anni. A settembre ci sposiamo.»

E io che mi aspettavo una tragedia.

«Che bello! Congratulazioni, mi sembra una notizia fantastica.»

Lei abbassò ancora un po' la voce, stava praticamente sussurrando. Mi avvicinai un po' di più per essere certa di non perdermi neanche una parola.

«Sì, cioè, insomma. Il fatto è che io sono innamorata di un altro e non riesco a dimenticarlo.»

Mentre lo disse la voce le si spezzò e i suoi occhi si inumidirono. Portò una mano al volto per coprirlo e notai l'anello di diamanti che brillava al suo anulare.

Ecco perché si torceva i capelli in quel modo, la situazione era veramente delicata.

È incredibile come i rapporti umani possano essere sempre così complicati e come le persone riescano a tenersi tutto dentro mettendo su maschere di indifferenza e benessere. Se avessi visto questa ragazza in un bar o in un cinema con il suo bel cappotto rosso, la frangetta bionda sbarazzina, il sorriso e gli occhi dolci, mai avrei pensato che potesse nascondere tanta infelicità.

Mi avvicinai ancora un po' cercando di essere più delicata che potevo. Avevo imparato che in certe situazioni anche solo una parola sbagliata può far richiudere a riccio chi sta cercando di farti una confidenza.

Iniziai a parlare con molta cautela.

«Ti capisco. A volte ci sono persone che ci entrano nel cuore e poi decidono di costruirci una palazzina abusiva, e noi gliela condoniamo come nelle peggiori manovre fiscali.»

La ragazza dal cappotto rosso iniziò a sorridere. Menomale, la mia tendenza all'uso incontrollato dell'ironia per sdrammatizzare aveva portato gli effetti sperati. Era ancora lì con me, non si era richiusa.

«Ecco: lui ha fatto proprio così. È una storia a distanza, anche lui è fidanzato.» Mentre pronunciava la parola "fidanzato" la bocca si storse in una smorfia involontaria.

«Vive in un'altra città, ci vediamo di rado. Tra noi, sostanzialmente, c'è solo un rapporto epistolare via e-mail, ma nessuno dei due vuole spezzare il filo che ci unisce. Da parte mia, però, c'è tanta confusione e non so come uscire da questa situazione. Volevo un libro che mi facesse riflettere su questo rapporto.»

«Ok, fammi pensare un attimo.»

Non era una richiesta per niente facile, dovevo trovare un libro in cui fosse presente un amore a distanza tra due amanti. Nonostante avessi letto centinaia, oddio forse migliaia, di libri nella mia carriera di avida lettrice compulsiva, c'erano sempre delle situazioni nelle quali avevo problemi a selezionare un testo adatto alla persona che avevo di fronte.

Però aspetta, due amanti, un rapporto a distanza... si era accesa una lampadina, ma avevo bisogno di consultare il testo. Lo scaffale della narrativa straniera era all'ingresso sulla destra, lettera G, eccolo. Aprì una pagina a caso e iniziai a leggere.

Ti prego solo di non andartene, perché se te ne vai ora non farai più ritorno. Fuggirai oltre i confini del mondo e non vorrai ricordarti di quello che è iniziato qui, tra me e te, quando l'anima si apre così, lentamente e con dolore, verso un'altra persona. Non smettere di scrivere, aggrappati alla penna con la forza che ti è rimasta. Stai tremando per lo sforzo, ma continui a scrivere, affondando in me le tue radici. Non avere paura. Nemmeno di quel pensiero che hai avuto una volta, un milione di anni fa, o due giorni fa, quando avresti voluto risvegliarti senza memoria, dopo un incidente o un intervento chirurgico, ricordando, a poco a poco, la tua storia e la mia per raccontarla a te stesso, dall'inizio, senza sapere, nemmeno per un momento, se in quella storia tu sei l'uomo o la donna.

Vorrei che tu potessi ricordare come ci si sente quando si è donna, e come ci si sente quando non si è né uomo né donna. Solo "essere", prima di tutto, prima delle definizioni, dei pronomi personali, delle parole e dei generi. Forse, in questo modo, potresti anche arrivare, quasi per caso, alla possibilità primordiale di essere me.

Eccolo: era proprio lui che stavo cercando. Era perfetto.

Tornai verso la ragazza, che ora stava guardando qualcosa nello scaffale dei bambini, e le porsi il testo che tenevo in mano. Il viso di una donna dal fascino antico spiccava in copertina e il titolo era scritto in caratteri rossi: *Che tu sia per me il coltello*. L'autore era David Grossman.

«Leggilo. È la storia bellissima di un amore simile al vostro, complicato ma che sembra voluto dal destino.»

Lei esaminò per un attimo la copertina, incerta sul da farsi. Glielo aprii alla pagina che avevo appena letto e le indicai il paragrafo che mi aveva colpito.

«Oddio, sembra che parli di noi» mormorò.

«Se non ti è utile, me lo riporti, promesso?»

«Promesso» la ragazza richiuse il libro e sfoderò un altro dei suoi sorrisi dolci, «guarda, prendo anche questo.»

A Grossman aggiunse anche *Diario della mia gravidanza*.

«Ti faccio un pacchetto regalo per questo?» le dissi indicandole il libro che mi aveva appena consegnato.

«No, è per me.»

Ci guardammo per un secondo e improvvisamente capii il perché del suo disagio di poco prima nel parlarmi della sua relazione clandestina.

«Ok, ti metto tutto in una busta.»

Le consegnai i suoi acquisti e poi di slancio, prima che uscisse, mi sentii di dirle un'ultima cosa.

«Se hai bisogno, ripassa. Anche se non devi comprare niente.»

Lei non rispose, mi guardò con i suoi occhi nocciola velati di malinconia.

«Ah, e io mi chiamo Blu, come il colore, piacere!»

«Vanessa. Ciao, a presto allora.»

Mi piaceva pensare che, uscendo dalla porta della mia libreria, Vanessa sarebbe andata incontro alla vita che l'aspettava con un briciolo di serenità in più. Spesso mi era successo di trovare in rapide frasi di sconosciuti un conforto che scaldava la pelle e scioglieva corazze millenarie. Era una sensazione che mi colpiva nel profondo e che a parole non riuscivo quasi mai a spiegare.

Stavo ancora pensando alla ragazza dal cappotto rosso quando Giulio Maria si affacciò alla porta. Per colpa della sua solita flemma, adesso era nel panico per il rinfresco di quella sera e dalle otto mi stava tormentando di domande su WhatsApp. Lo avevo già visto affacciarsi un paio di volte, ma la ragazza col cappotto rosso l'aveva tenuto a distanza. Ora che ero rimasta sola mi toccava sorbirmi tutta la sua ansia.

«Ma, allora, stasera in quanti saranno? Mi devo preparare per l'aperitivo. Potrei mandare un messaggio a Mia con la scusa della presentazione e provare ad attaccare bottone.»

Sollevò le sopracciglia un paio di volte atteggiandosi a latin lover consumato. Nonostante fosse un bel ragazzo, ai miei occhi aveva lo stesso appeal che una bistecca ha per un vegetariano.

«Un altro messaggio? Le hai scritto ieri e il giorno prima ancora. Lei quante volte ti ha scritto di sua iniziativa?»

«Mai.»

«Ecco, non scrivere niente e vai a cucinare per stasera.»

Nell'arte del corteggiamento Giulio Maria era disastroso, non ne imbroccava una. Da anni cercavo di spiegargli qualcosa sulla psiche femminile, ma ogni volta era un buco nell'acqua peggiore del precedente.

Lui fece per andarsene, poi decise di lanciarmi una frecciatina per mettere un po' di pepe alla mattinata.

«Comunque, chiedo consigli a te, ma non mi sembra che tu abbia tutto questo grande successo in amore.»

Che carino il mio amico Giulietto a ricordarmi che, ultimamente, la mia vita sentimentale poteva riassumersi nel titolo del capolavoro di Buzzati *Il deserto dei Tartari*. Avevo concluso l'anno precedente una relazione, quella con la R maiuscola, durata quattro anni, e da allora

l'unico essere vivente con il quale avevo condiviso il mio talamo era Frodò, che cercava sempre di limonarmi a tradimento.

«Allora, siamo pronti per la grande festa?» una voce amica si era inserita tra di noi.

Mia aveva appena fatto il suo trionfale ingresso in libreria, neanche avesse percepito nell'etere il messaggio che Giulio Maria stava per inviarle. Lui diventò subito rosso pensando che lei avesse colto stralci della nostra conversazione, quando era palesemente impossibile, avevamo concluso l'argomento già da un paio di minuti.

Quel giorno c'era una novità, due mèche blu spuntavano dai suoi capelli scuri.

«Tu non dovevi essere a lezione?» le chiesi. «E che hai combinato ai capelli?»

«Sì, dovevo andare. Ma il mio sesto senso ha captato panico nell'aria e sono venuta a salvarti.»

«Sia benedetto il tuo sesto senso. Sono veramente in paranoia.»

«I capelli non ti piacciono?» disse toccandosi le mèche blu che le incorniciavano il viso. «Mi sentivo frivola oggi e ho deciso di tingerli.»

La osservai togliendo il filtro amicizia. Negli anni avevo soprannominato "filtro amicizia" quella particolare lente attraverso la quale guardavo le persone alle quali volevo bene. Per me le mie amiche erano tutte bellissime e quelle che mi stavano sul cazzo delle cesse tremende. Ma, confrontandomi con gli altri, soprattutto uomini, mi rendevo conto che le mie valutazioni sulla bellezza estetica dipendevano in gran parte, appunto, dal filtro amicizia. E quelle mèche erano oggettivamente orrende, ma mai glielo avrei confessato, neanche sotto tortura. Ci fosse stata Rachele lì, le avrebbe già detto di tornare dal parrucchiere a chiedere i soldi indietro per lo scempio che aveva fatto dei suoi capelli.

«Non saprei. L'ultima volta che ho apprezzato delle mèche era il 1998, avevo nove anni e tra i miei miti c'erano la cantante degli Aqua e Geri delle Spice Girls.»

Mi voltai verso Giulio Maria, che sembrava ipnotizzato anche lui da quei discutibilissimi capelli blu.

«Dài, forza allora. Diamoci da fare. Che la festa cominci.»

DI RITORNI INVADENTI, INVASIONI ZOMBIE E SVENIMENTI

Se non esistono più regole etiche ed estetiche le figure di merda decadono di conseguenza.

NICCOLÒ AMMANITI, *Che la festa cominci*

Quella sera stessa

Alle 18.00 tutto era ancora serenamente fuori controllo. Giulio Maria stava ancora tagliando, con la sua serafica lentezza, la focaccia da farcire e non aveva ancora iniziato ad allestire il buffet. Il corriere con i libri necessari per la presentazione era bloccato nel traffico e non sapeva darmi delle tempistiche precise sul suo arrivo. In libreria entravano molte meno sedie di quanto avessimo preventivato e Neri Venuti sarebbe arrivato da lì a un'oretta scarsa. Per fortuna Rachele e Giulia, salvatrici della patria, si erano messe a dare una mano a Giulio Maria nella preparazione del buffet, mentre io e Mia eravamo impegnate nel gestire lo spazio in modo da non far venire un attacco di claustrofobia allo scrittore.

«Ma secondo te se questo tavolo lo spostiamo più a destra possiamo mettere un'altra sedia?»

«No, basta così altrimenti non c'è spazio per il corridoio. Qui se viene anche solo la metà della gente che abbiamo invitato facciamo la fine dei topi.»

Per quella sera mi ero preparata con cura: tubino nero di lana easy ma chic, scarpa col tacco, trucco leggero e capelli acconciati in un morbido chignon. Purtroppo non avevo calcolato che spostare tavoli e preparare le sedute sarebbe stata una tale fatica. Risultato: lo chignon si era ammosciato come la panna montata fuori dal frigorifero e il sudore aveva fatto colare il mascara. Invece di Audrey Hepburn, com'era nelle mie intenzioni, sembravo un panda spettinato e sudaticcio. Mia invece, a parte per i capelli blu, manteneva la sua aura di perfezione ultraterrena.

«Carissime, buonasera! Come procedono i preparativi?»

La voce di Carolina era forzatamente allegra. Sapeva che mi doveva delle spiegazioni per l'arrivo a sorpresa della cugina e cercava di essere più affabile del solito. E, a tal proposito, di fianco a Carolina c'era proprio l'oggetto, o meglio il soggetto, della discordia: Sery nel suo look serale. I capelli nerissimi che la mattina erano lisci e legati in una coda di cavallo erano sciolti e acconciati con dei boccoli che nemmeno Shirley Temple ai tempi di *Riccioli d'oro*. Sery, però, al contrario della piccola Temple era un donnone di circa un metro e ottanta di altezza per novanta chilogrammi di peso. Teneva sottobraccio una borsa che stringeva come se fosse entrata nel peggior bar di Caracas e stava incollata al fianco di una Carolina fintamente ignara del fatto che la cugina stesse cercando di fondersi con il suo corpo. Per fortuna, aveva abbandonato gli occhiali a civetta per far posto alle lenti a contatto, ma il risultato lasciava comunque un po' a desiderare.

«Ciao Caro, insomma... stiamo cercando di incastrarci alla meno peggio. Ciao Sery, mi fa piacere che tu sia venuta.»

«Mi hanno detto che stasera ci sono i rugbisti. Ma non li vedo.»

Alla faccia della vergine delle rocce, questa andava subito al sodo.

«Sono amici di Rachele, arriveranno più tardi. Intanto, se volete passare a prendere un prosecco da Giulio Maria, noi finiamo di sistemare.»

Sery non sembrava molto soddisfatta della mia risposta e con sospetto trascinò Carolina verso la caffetteria.

«Oh, ma quella chi è?» chiese Mia divertita.

«Lascia perdere, dopo ti racconto, spostiamo un attimo questa poltroncina per vedere se riusciamo a creare una nicchia così che...»

«Buonasera, Blu.»

Oddio quella voce, chiunque tu sia lassù, fa' che non sia lei.

«Allora, vedo che il tempo per preparare delle presentazioni riesci a trovarlo.»

Mi voltai lentamente sapendo già chi mi sarei trovata davanti. Eh già, proprio Premio Strega, che mi stava guardando con occhi fiammeggianti e una couperose importante, aggravata dallo stato collerico nel quale versava.

Cercai di simulare un'espressione di gioia mista a sorpresa ma, al contrario di Giulia, non ero molto brava come attrice.

«Ciao Beatrice! Ma che piacere vederti.»

Niente, il suo sguardo rimaneva impassibile e le strisce paonazze sul volto raggiungevano nuove sfumature di rosso.

Provai a proseguire: «Scusami se non mi sono più fatta sentire. Il tuo libro lo sto leggendo, bello eh, ma purtroppo ancora non ho finito».

Sull'aggettivo "bello" la sua espressione si era un po' addolcita, forse ero riuscita a rabbonirla.

«Per questo stavo aspettando a organizzare la tua presentazione.»

Labbra serrate e narici dilatate, non l'aveva bevuta.

«Quello di Neri Venuti è uscito solo la settimana scorsa. Per il suo, il tempo lo hai trovato, mi pare.»

Stava alzando la voce in modo preoccupante. Accogliere Neri con una sceneggiata simile non era proprio il miglior biglietto da visita. Dovevo inventarmi qualcosa. E dovevo farlo in fretta. Mia, purtroppo, in quell'occasione non poteva essermi d'aiuto, non le avevo mai parlato di Premio Strega e non potevo certo farlo in quel momento.

All'improvviso mi venne un'idea.

«No, ma figurati. In realtà Neri è un mio caro amico e il suo romanzo l'ho avuto in anteprima. Quindi lo avevo già letto prima della sua uscita in libreria.»

La faccia di Premio Strega si illuminò di colpo. Realizzai in un istante che la mia idea geniale era in realtà un autogol clamoroso. Per evitare un fastidio mi stavo infilando in un pasticcio ancora più grande.

«Allora appena arriva me lo puoi presentare? Dato che siete così in confidenza, non dovrebbe essere un problema per te. Ho proprio bisogno di un nuovo editore, sai: il mio non cura affatto le pubbliche relazioni, sono dei cialtroni e non capiscono il potenziale del mio libro. Una casa editrice come quella con la quale pubblica Neri farebbe proprio al caso mio.»

Incrociò le braccia e mi guardò con un'espressione fintamente benevola.

Ecco. E ora come avrei tolto le gambe da questo enorme, gigantesco e titanico casino? Se Premio Strega gli avesse rivolto parola, Neri avrebbe scoperto che mi ero spacciata come la sua *best friend*, quando in realtà lo avevo visto mezza volta e lui forse non si ricordava neanche la mia faccia, dato che aveva parlato rivolto al soffitto per quasi tutto il tempo. E non potevo certo chiedergli di reggermi il gioco, non mi sembrava un tipo particolarmente ironico. Il film mentale categoria "hobby e tempo libero",

nel quale la mia libreria diventava un'officina culturale, punto di riferimento per scrittori e lettori con l'ausilio di Neri Venuti, stava bellamente andando a farsi friggere.

«Sì, certo, potete chiacchierare, ma dopo la presentazione perché prima di un evento lui non vuole mai parlare con nessuno. Nel frattempo, vai pure al bar qui di fianco e prendi qualcosa da bere, offro io. Anzi, ti accompagno!»

Iniziai a spintonarla con gentilezza verso il bar, che era già pieno nonostante dentro ci fossero non più di dieci persone. Giulio Maria front man al bancone, mentre nelle retrovie Giulia e Rachele affettavano e farcivano come cuoche provette. Se non fossi stata in quella situazione catastrofica, mi sarebbe venuto certamente da ridere. Quelle due non prendevano una pentola in mano neanche se le frustavi e ora erano lì che sembravano Bruno Barbieri e Carlo Cracco.

Abbandonai Premio Strega al bancone e presi Carolina sottobraccio. Sery, sempre con la borsa incollata addosso, fece per seguirci, ma io la fulminai con lo sguardo e lei se ne rimase buona dov'era.

Appena fuori dal bar Carolina iniziò a parlare con foga. Era evidentemente in difficoltà, ma io non avevo nessuna intenzione di renderle le cose più facili. Pur di non affrontarmi aveva delegato a Rachele il compito di riferirmi una cosa così importante; in quel momento non era il caso di mettersi a discutere, ma di certo lo avremmo fatto in seguito.

«Blu, scusami. Lo so: avrei dovuto avvertirti dell'arrivo di Serafina, ma è capitata tra capo e collo anche a me. Pagherò affitto doppio non ti...»

Alzai una mano per interrompere quel fiume di parole. Carolina mi doveva un favore e avevo intenzione di riscuotere subito il mio credito.

«Allora, io questa sera ti affido un compito, e se lo porti a termine tutto è perdonato. La vedi quella pazza con i capelli elettrici e la faccia paonazza?» indicai Premio Strega al bancone.

«Sì, certo, chi è?»

«Ora, niente domande. La devi tenere lontana da Neri Venuti, non m'interessa come. Caro, mi raccomando, è di vitale importanza che non si parlino.»

Sgranò gli occhi e cominciò a protestare.

«Ma come faccio? Neanche la conosco e ho Serafina che non mi molla un momento. Tu non lo sai, mia zia si è fissata che a Firenze deve conoscere per forza qualcuno, perché ha venticinque anni e si deve trovare

un uomo da sposare. Lei e mia madre mi stanno stressando la vita. Ma non puoi capire: se non sei Brad Pitt quella neanche ti guarda.»

Alzai le spalle, in quel momento i progetti matrimoniali di Serafina erano l'ultimo dei miei problemi.

«Non m'interessa come farai, ma fallo. Stamattina la principessa cerca marito mi ha svegliata alle sette con la televisione a tutto volume.»

«Ma come? Le avevo detto di fare piano al mattino per non disturbarvi, ora mi sente. Non può comportarsi come se visse da sola.»

Era visibilmente agitata, una punta di tenerezza fece breccia nella mia rabbia.

«Guarda là» le indicai la schiena della mia persecutrice, «hai un unico obiettivo questa sera.»

«Ok, ci provo.»

«Non provarci, riescici.»

La baciai in fronte e la lasciai lì con una missione impossibile e la disperazione negli occhi.

Mentre stavo uscendo dal bar, incrociai tre ragazzi che erano un misto tra i tronisti di "Uomini e donne" e i *Ragazzi di vita* di Pasolini.

Appena entrati salutarono Giulio Maria con pacche sulle spalle e strette di mano.

«Oh grande, Jules, allora in do l'è codesto scribacchino?»

No, non era possibile, ma invece a quanto pare lo era. Avevo chiesto a Giulio Maria di invitare qualche amico per la presentazione e, conscia delle sue frequentazioni tra calcianti del calcio in costume e palestrati, mi ero raccomandata che fosse gente credibile. Non volevo dare l'impressione a Neri di aver raccattato la qualunque solo perché nessuno veniva ai miei eventi.

Giulio Maria mi aveva rassicurata dicendo che aveva contattato solo gente presentabile. A quanto pare avevamo un concetto diverso di "frequentatore credibile di presentazione di libri".

Stavo ancora imprecaando contro il mio inaffidabile amico quando mi sentii toccare sulla schiena.

«Amore, ciao, sono in ritardo?»

Finalmente in tutto quel marasma una faccia amica. Nonna Tilde mi stava sorridendo con quell'espressione meravigliosa che le illuminava sempre il viso. L'abbracciai forte e per un momento sentii che non volevo

più sciogliermi da quella stretta, sarei voluta rimanere così in eterno, per non dover affrontare niente di tutto quello che mi aspettava.

«Blu, tesoro, così mi spezzi le costole.»

La nonna era una donnina minuta di un metro e sessanta per quarantacinque chili, a volte mi stupivo che quel bisonte di Piero fosse uscito da lei. Era una donna molto elegante sia nei modi che nel vestire e, come Mia, riusciva a essere perfetta in ogni occasione. Lei sì che era una tipa da presentazione credibile, con il suo caschetto di capelli bianchi e il tailleur pantalone blu.

«Scusa nonna, è che sono tanto contenta di vederti. Dentro ci sono le ragazze, chiamo il corriere e vengo a farti compagnia.»

Eh già, perché in mezzo a tutto quel casino il mio problema principale era proprio lui. Il maledetto corriere con le copie del libro di Neri, ancora non pervenuto. E in libreria non ne era rimasta neanche una. L'ultima l'avevo venduta proprio quella mattina. Il rappresentante del grossista dal quale mi rifornivo, Gennaro – sempre splendido e frizzante –, mi aveva assicurato che “massimo l'una e vedrai che sono da te”, e che quindi le copie del romanzo sarebbero state presenti in libreria in tempo per l'evento. Stavo per comporre nuovamente il numero del corriere, incrociando tutte le dita del mio corpo, quando vidi in lontananza la luccicanza dei capelli di Cocker, alias Neri Venuti, che veniva nella mia direzione. Accanto a lui una donna sulla sessantina, la sua relatrice, una giornalista del “Firenze Oggi”, la testata giornalistica più letta su Firenze e provincia. Guardai l'orologio, erano già le 18.45 e tra quindici minuti sarebbe iniziata la presentazione.

Andai incontro ai miei ospiti con l'espressione di tranquillità e padronanza della situazione più verosimile che riuscivo a simulare.

«Ciao, Neri, benvenuto. Come stai?»

Ci fu un momento di imbarazzo nel quale non sapevamo se baciarci sulla guancia o stringerci la mano. Alla fine optammo per la seconda soluzione.

«Molto bene, grazie. Ti presento Lisa Bussetti. Lisa lei è ...»

La sua espressione si fece confusa e seguì qualche secondo di silenzio. Era palese che non si ricordasse il mio nome. Una partenza alla grande, per uno che avevo spacciato per il mio migliore amico.

«Blu, sì, Blu come il colore» intervenni in suo aiuto. Lei mi dedicò uno sguardo distratto sbirciando la libreria alle mie spalle.

«Non è un po' piccolo qui?» disse con un tono tra l'annoiato e il sarcastico.

Avrei voluto prendere quella sua testa di cazzo e sbatterla contro la rastrelliera della bicicletta posizionata lì davanti. Invece mantenni il sorriso e risposi affabile: «No, assolutamente, non abbiamo invitato troppe persone, sarà una cosa intima».

Lei mi guardò come si guarda qualcuno che ne sta sparando una molto grossa, ma non aggiunse altro.

Mentre pronunciavo l'ultima frase, con la coda dell'occhio, vidi arrivare Michele, il mio amico ed ex compagno di università, con un paio di altri amici alle sue spalle. Contemporaneamente, dall'altro lato della strada, veniva Raffaele, altro caro amico fin dai miei primi anni fiorentini. Un simpatico fricchettone New Age, capelli lunghi biondi e occhi azzurri, che aveva scelto di vivere una vita a impatto zero. Girava solo in bicicletta, seguiva i dogmi di un santone vegano e si vestiva sempre nel solito modo da quando lo conoscevo, cioè una decina di anni. A volte mi sembrava una versione più giovane di mio padre, ma con molta meno supponenza. Sul portapacchi della bicicletta aveva una teglia di patate che sicuramente aveva portato per contribuire al buffet. Fingendo di non conoscerlo, invitai i miei ospiti ad accomodarsi dietro il tavolo che avevo adibito per loro, dove era evidente la mancanza delle copie del libro. Con frasi di circostanza e un largo sorriso, mi congedai prima che mi facessero domande alle quali non potevo rispondere. Mi serviva Giulia per intrattenerli mentre io cercavo di recuperare i maledetti libri. Il bar di Giulio Maria era colmo fino all'esterno e altrettante persone stavano arrivando. Dentro, la situazione era degenerata: la musica faceva tremare le pareti e tre quarti buoni degli avventori erano alticci. Mentre cercavo di attirare l'attenzione di Giulia, che ballava il reggaeton con i ragazzi di vita – e per inciso la sua insegnante di danza classica sarebbe morta di vergogna vedendola così –, incrociai Mia.

«Senti, di là ci sono Neri e la giornalista. Giulia non riesco a recuperarla, vai e intrattienili in qualche modo.»

«Non ti preoccupare, ci penso io.»

Il cellulare. Dovevo chiamare il corriere. Provai una volta, ma senza nessuna risposta; mentre richiamavo Mia mi raggiunse con un'espressione funerea disegnata in volto.

«Blu, ci sono i fotografi. Vogliono una foto di Neri col suo libro in mano. Ora. Hanno un altro evento tra quindici minuti in piazza Santa Maria Novella. Non possono aspettare.»

Ecco forse era giunto il momento di farsi prendere dal panico.

«Non abbiamo il libro, il corriere non risponde. Non so veramente come fare. Nessuno ha una cazzo di copia di quel libro?»

La mia voce, per colpa dell'esaurimento nervoso che mi stava per travolgere, aveva raggiunto note acutissime. Cominciai a guardarmi intorno per trovare una soluzione.

Chiesi a Michele, Raffa e a tutti i miei amici. Nessuno l'aveva perché ovviamente avevano aspettato per acquistarla da me.

Chissà se avevo ancora quella boccetta di Xanax nella borsa tra gli Oki e l'Imodium: forse era il momento giusto per utilizzarla. Ma come mi era venuto in mente di allestire quella presentazione? Una disorganizzata come me non si può mettere a organizzare eventi, è contro... aspetta un attimo. Posai lo sguardo sulla borsa di Premio Strega all'interno del bar. Spuntava l'angolo di un libro dalla copertina bianca. Intravedevo la foto di un uomo davanti a una finestra. Sapevo che era lui: era il libro di Neri! La individuai con lo sguardo al bancone, si era appiccicata come una cozza a Giulio Maria e non smetteva di parlargli, mentre lui si destreggiava tra bicchieri di prosecco e chupiti.

«Ce l'ha Premio Strega nella borsa» dissi a Mia. «Non abbiamo tempo: io glielo frego.»

«Ma sei pazza! Se quella ti becca, fa una sceneggiata che a 'sto giro ci finiamo davvero sul giornale, ma non per la presentazione.»

Presi Mia per le spalle e la guardai dritta negli occhi.

«Non mi interessa, vedi un'altra soluzione? Io no.»

Dissi queste ultime parole con un pathos degno delle soap opera sudamericane.

Mia lanciò uno sguardo verso Neri e i fotografi che ci guardavano con fare interrogativo e disse: «Va bene. Cerca di non farti sgamare».

Scivolai dentro il bar come un ninja, sempre tenendo d'occhio il mio obiettivo. La borsa era sulla sedia di un tavolo molto vicino al bancone, dove la nostra scrittrice provetta stava mettendo all'angolo il barista incolpevole. Povero Giulio Maria, avrei dovuto offrirgli una cena per sdebitarmi del fardello che gli avevo appioppato. Mi dovevo concentrare: se si fosse girata, mi avrebbe vista senza ombra di dubbio. Il mio piano era

fallimentare in partenza: anche se voltava le spalle ogni trenta secondi lanciava uno sguardo alla borsa per controllare che fosse sempre al suo posto. Mi resi conto che, nonostante la mia disperazione e l'affollamento all'interno del bar, non c'erano speranze di farla franca, dovevo provare un'altra strategia. Tanto ormai il danno lo avevo già fatto fingendomi amica di Neri, potevo spingermi anche un po' più in là pur di recuperare il libro per la foto di rito.

Mi avvicinai intercettando lo sguardo disperato di Giulio che implorava pietà.

«Beatrice, ho parlato a Neri di te. Mi ha chiesto di portargli la copia del tuo libro per una dedica speciale, così dopo potrete parlare.»

Lei gongolava tutta e annuiva vigorosamente a ogni mia parola. Avevo improvvisamente guadagnato mille punti ai suoi occhi.

«Oh, ma certo. Vengo subito anch'io, sono curiosa di vedere cosa scrive» disse con voce civettuola.

«NO! TU DEVI RIMANERE QUI!» A giudicare dalla sua faccia stupita dovevo aver urlato.

«Cioè, vieni dopo perché vuole scriverla in privato in modo da riflettere meglio sulle parole da utilizzare. Così dopo la puoi leggere in intimità.» A ogni bugia che mi usciva dalla bocca sapevo di aggiungere qualche centimetro in più alla buca che stavo scavando con le mie mani, ma non avevo alternative.

Le strappai la copia del libro dalla borsa e corsi verso la libreria.

Non avevo idea di quanto tempo potevo averci messo, ma dalle espressioni impazienti di Neri, della giornalista e dei fotografi sembrava un minuto di troppo. La povera Mia sembrava un fachiro principiante che si stava ustionando sui carboni ardenti, il suo sorriso, ormai, era una specie di parsi facciale.

Erano le 18.58, corriere non pervenuto.

«Ecco, scusatemi» dissi porgendo il libro a Neri, che continuò a guardarmi perplesso. Aveva sicuramente intuito che qualcosa non andava, ma finché riuscivo a evitare la domanda diretta ero salva.

Mi dileguai velocemente mentre i fotografi cominciavano a scattare. Nel frattempo gli invitati iniziarono a fare il loro ingresso in libreria e vi assicuro che non sarebbe servito un ingegnere per calcolare che non ci saremmo mai entrati tutti.

«Chiamo Mattia e gli dico di non venire.» Rachele era arrivata silenziosa alle spalle e come sempre mi aveva letto nel pensiero.

Mi voltai cercando conforto nella vista della mia preziosa amica.

«Abbiamo un problema ancora più grosso, Ra'. Non abbiamo i libri.»

Lei corrucciò le sopracciglia con un mezzo sorriso alla “stai scherzando, vero?”.

«In che senso, scusa? Che non ne hai abbastanza?»

A lei potevo confessare la mia immensa cialtronaggine. Sospirai, la guardai dritta nei suoi occhi nocciola con pagliuzze verde bosco e dichiarai solennemente: «Non abbiamo neanche un libro. Quello con il quale sta facendo la foto lo scrittore l'ho fregato a una pazza». Le spiegai brevemente la storia di Premio Strega.

Si passò una mano tra i capelli, quasi tirandoseli per la gravità della situazione.

«Ma, scusa, perché non l'hai chiesto a me di tenerla a bada? Carolina ha già da pensare alla cugina. E dammi il numero del corriere che lo chiamo.»

Tirai fuori il cellulare e le dettai il numero, che lei trascrisse velocemente sulla tastiera.

«Blu, scusami, devi venire un attimo.» Mia mi premeva delicatamente sulla schiena. «Le persone stanno litigando per le sedie, dobbiamo sedare gli animi.»

Ci mancava anche questa! Non riuscii a trattenere una risatina isterica decisamente fuori luogo, Rachele e Mia si scambiarono uno sguardo sgomento, evidentemente preoccupate per il mio stato mentale.

Neri e la giornalista stavano ancora facendo le foto e per fortuna non si erano accorti del vociare che si stava alzando alle loro spalle. La rissa fu velocemente sedata, bastò aggiungere delle sedute nel corridoio, che era rimasto libero per permettere il passaggio degli avventori. Avevo piazzato Rachele in fondo a controllare Premio Strega e la situazione in generale.

Alle 19.02 tutto era pronto, gli astanti erano seduti e la libreria stracolma oltre le sue reali possibilità. Nella concitazione generale non mi ero accorta di essere rimasta letteralmente prigioniera dietro il banco cassa. Il brusio di sottofondo era molto alto e fuori dal negozio intravedevo persone che si muovevano nel buio della sera.

«Blu, scusami, posso farti una domanda?» Cocker mi stava guardando con aria interrogativa. «Ma i miei libri per il firmacopie dove sono?»

«Ecco, Neri, in effetti...»

Mentre cercavo di spiegare a Cocker che non avevo uno straccio di copia del suo libro, il telefono che avevo in mano vibrò e lessi l'anteprima del messaggio WhatsApp di Rachele: "C'È IL CORRIEREEEEEEEE". Con la coda dell'occhio vidi i fanali di coda di un furgone illuminarsi: e l'inconfondibile rosso del furgone mi scaldò il cuore.

«Ecco, Neri, ti stavo dicendo: le copie ci sono. Le tiro fuori dopo, perché trovo poco elegante proporle subito, così, alle persone.»

«Ah, ok, giusto. Io direi che possiamo cominciare.»

«Sì, benissimo. Vi annuncio.»

Presi il microfono acquistato per l'occasione, sperando che almeno quello funzionasse.

«Buonasera a tutti, e grazie per essere intervenuti così numerosi. Mi presento: sono Blu Rocchini, la proprietaria della libreria e sono molto orgogliosa di presentarvi Neri Venuti, autore del libro *Solitari e fieri*. Modera l'incontro la giornalista di "Firenze Oggi" Lisa Bussetti, che ringrazio. Buona serata.»

Il microfono non mi aveva tradita e l'applauso era stato caloroso. Lo passai a Cocker, che iniziò a parlare a macchinetta.

Nel frattempo Rachele era rientrata con la scatola in mano mimando il gesto di vittoria con l'altra. A questo punto rimaneva solo il problema di Premio Strega, che avevo individuato seduta nelle ultime file con Carolina dietro di lei che la sorvegliava a vista.

Presi il telefono e inviai un messaggio a Mia: "Fai qualche foto dal fondo che io sono incastrata qui, anche dei video per le Instagram Stories. Grazie".

La risposta arrivò immediata: "Ok capo!".

Potevo davvero rilassarmi?

Mentre Neri parlava, mi guardavo attorno per ammirare la meravigliosa fauna umana che ero riuscita a mettere insieme: Premio Strega alticcio, paonazza e arruffata, Sery con la borsa incollata al fianco, i ragazzi di vita con le loro braccia possenti seduti sulle minuscole seggioline, la nonna, Raffa che assomigliava a Gesù, Michi e la banda dei laureati in lettere classiche. Tra di loro spuntavano predominanti due personaggi rinomati tra i banchi dell'università di lettere: il Biagettone, personaggio mitologico famoso per avere tre cicatrici da varicella tra le sopracciglia perfettamente allineate come se avesse preso una forchettata in pieno

volto; e Duccio, che portava i capelli ricci acconciati con un quintale di gel a formare due riccioli sulla fronte, del tutto simili alle corna di un ariete come appare nella grafica degli oroscopi. Vista così la mia libreria sembrava il bar di *Guerre stellari*, un'umanità talmente viva e pulsante che Giulia avrebbe potuto realizzare il servizio fotografico della sua vita.

Tutto procedeva liscio come l'olio, mi stavo quasi facendo cullare dalla monotonia della voce di Cocker, quando notai dei movimenti strani nel buio fuori dalla libreria. Mi alzai lentamente dallo sgabello sul quale mi ero appollaiata per cercare di vedere meglio cosa si agitava nell'oscurità, quando un ragazzo in fondo, che si era sistemato davanti alla porta, venne spinto bruscamente in avanti. Quattro paia di mani fecero capolino continuando a spingere verso l'interno. Cominciò un vivace brusio, e mi affrettai a prendere il telefono per chiedere a Mia cosa stesse succedendo, quando arrivò un suo messaggio scritto tutto in stampatello maiuscolo: "STANNO ENTRANDO". Improvvisamente capii cosa doveva aver provato Rick Grimes a combattere contro gli zombie in "The Walking Dead", alzai lo sguardo dal telefono e vidi Mia sopraffatta, schiacciata in un angolo dietro le librerie naïf-palissandro. Non riusciva più a muoversi. Intanto le mani si erano trasformate in teste che urlavano nella nostra direzione. Neri fermò la sua litania per ascoltare quello che avevano da dire i nuovi zombie-avventori.

«Noi siamo venuti da Lucca e vogliamo assistere all'incontro, non è giusto rimanere fuori.»

Lui si girò verso di me, che ovviamente non avevo la più pallida idea di come gestire la situazione. Ogni anfratto della libreria era stato occupato, non c'era nessuna possibilità di far entrare altri, a meno che...

Mi avvicinai a Neri e cominciai a parlargli sottovoce, lui mi ascoltò attentamente e poi annuì. Credo che, se l'omicidio in Italia fosse stato legale, Lisa Bussetti mi avrebbe strozzata con le sue mani in quel momento. E così, il loro tavolo sparì rapidamente per fare spazio ai nuovi astanti e la serata proseguì con Cocker dietro al banco davanti al registratore di cassa, gli mancava solo la pistola sparacodici in mano, e la giornalista che spuntava tra l'espositore dei biglietti e gli occhiali da lettura in finto legno.

Fortunatamente l'ultima parte della presentazione fu tranquilla e giunse il momento che temevo da tutta la sera: il firmacopie. Chiesi a Neri se voleva una penna, ma lui aveva già tirato fuori la sua stilografica

luccicante. Nel frattempo ero riuscita a recuperare la scatola con i libri dal fondo della sala, sempre tenendo d'occhio l'ultimo ostacolo che si frapponeva tra me e la riuscita perfetta della serata. La mia attenzione, infatti, era concentrata su una persona sola: Premio Strega, che era già scattata in piedi e stava proseguendo dritta verso la preda con la copia da autografare in mano. Le avevo fatto restituire il libro da Rachele, non dando giustificazioni sulla mancata presenza della dedica speciale che le avevo promesso.

Carolina le si parò davanti chiacchierando, ma erano troppo lontane e non riuscivo ad afferrare neanche una parola di ciò che si stavano dicendo. Con immensa angoscia mi accorsi che Beatrice non la stava neanche ascoltando, la sua unica preoccupazione era trovare un corridoio tra la folla, nel quale infilarsi per arrivare a Neri il prima possibile. Rachele sopraggiungeva dalle retrovie, ma era in netto ritardo. Premio Strega stava per scartare Caro sulla destra, quando le si parò davanti Giulia, che cominciò a traballare per poi crollare al suolo, trascinando con lei la paonazza scrittrice.

Subito in libreria fu il panico: le persone cominciarono a chiedere se c'era un medico, cercando di fare spazio intorno alle due ragazze a terra. Cocker e la giornalista si guardarono esterrefatti, mentre tutto stava degenerando. Cercai di avvicinarmi a Giulia per capire cosa fosse successo, ma il muro umano non mi permetteva di passare. Qualcuno doveva aver chiamato l'ambulanza, perché in pochi minuti un lampeggiante blu si fermò davanti alla libreria. Dalla mia postazione vedevo solo teste, poi Giulia che veniva portata verso l'ambulanza su una barella e Carolina che trascinava Premio Strega nella solita direzione, mentre quest'ultima cercava di divincolarsi per tornare verso Neri. «Hai battuto la testa, potresti avere un trauma cranico, ora vai al pronto soccorso poi vedrai che...», afferrai solo queste parole mentre le tre uscivano dalla libreria per salire sull'ambulanza.

«Che serata movimentata!» Cocker mi si era avvicinato con una copia del suo libro in mano. «Scusami, Blu, mi sono spaventato e ho calcato troppo la penna sulla prima pagina, temo che questa sia andata.»

Il libro che mi stava porgendo era irrimediabilmente rovinato, sulla prima pagina campeggiava trionfante una macchia d'inchiostro, che copriva del tutto la dedica che lo scrittore aveva fatto alla madre con la

quale, avrei scoperto successivamente, ancora viveva in un grazioso appartamento a due piani con giardino.

«Non ti preoccupare, Neri, anzi scusami per gli inconvenienti della serata, è stato un disastro, non volevo...»

«Ma stai scherzando? È stata una serata divertentissima! Di solito le presentazioni sono di una noia mortale.»

Lo guardai per cogliere una vena ironica nella sua voce, che non trovai: non mi stava prendendo in giro, si era divertito sul serio. Lo lasciai alle sue dediche e raggiunsi Rachele, alla quale Sery si era incollata come un francobollo da quando Carolina era salita sull'ambulanza.

«Come sta Giulia?» le chiesi abbastanza preoccupata.

Mi prese sottobraccio e mi portò fuori dalla libreria.

«Giulia sta benissimo. Mi ha scritto ora. Ha inscenato uno svenimento perché Carolina era disperata e non sapeva come fare a fermare quella pazza sciroccata.»

Mi bloccai, non credevo alle mie orecchie.

«Ma le ha dato di volta il cervello?»

«Mi ha detto che eri furiosa con Caro per la questione di Serafina, ma sapeva che lei non sarebbe mai riuscita ad arginare Premio Strega. Così ci ha pensato lei con una delle sue migliori interpretazioni direi.»

Oddio che casino, Giulia aveva esagerato davvero.

«Sì, ma ora cosa racconta a quelli del pronto soccorso? Abbiamo anche scomodato un'ambulanza per questa pagliacciata!»

«Ecco, l'ambulanza non era prevista, ma qualcuno l'ha chiamata lo stesso ed è dovuta andare per forza. A quel punto Caro ne ha approfittato e ha trascinato dentro anche Premio Strega. Per almeno le prossime cinque ore sarà occupata!»

Mi guardai intorno sconsolata, non sapevo se ridere o piangere. La serata era stata un gran successo: Neri continuava a firmare copie del libro e le persone cominciavano a confluire verso il bar di Giulio Maria, dove ci sarebbe stato il buffet.

«Ma Giulia con il finto svenimento? No, vabbè, roba da panico.»

Mia stava cercando di non ridere per rispetto alla mia incredulità e mortificazione.

«Guarda, non ne voglio parlare. Porta tutti di là, così io inizio a sistemare la libreria, che è uno schifo.»

Dopo qualche minuto quasi tutti i partecipanti alla presentazione erano confluiti nel bar.

Mi ritrovai finalmente sola e mi resi conto di quanto ero esausta. A quel punto con la coda dell'occhio notai una persona seduta in un angolo con lo sguardo spaventato come un cerbiatto abbagliato dai fari di un'auto in corsa.

Era Sery, naturalmente, Rachele se l'era scollata di dosso dopo cinque minuti netti. Speravo che almeno non l'avesse trattata male. Cercai di rivolgerle un sorriso rassicurante e cominciai a parlare in modo pacato per tranquillizzarla.

«Sery, non ti preoccupare, Carolina tornerà presto. Giulia sta bene, ha solo fatto finta di svenire.»

Lei si sistemò meglio la borsa sottobraccio e mi rivolse un'occhiata furba.

«Lo so benissimo. Le ho suggerito io di inscenare lo svenimento come piano Z, se tutto il resto non avesse funzionato.»

Cioè lo svenimento era opera di Serafina? Quella era la serata delle sorprese, a quanto pareva.

«Sai» proseguì, sempre con un'espressione compiaciuta disegnata sul volto paffuto, «sono appassionata di libri gialli e quando Carolina mi ha spiegato la situazione ho pensato a cosa avrebbe fatto Agatha in questa situazione.»

E ora chi era questa Agatha? Avevo quasi paura di chiedere, ma dovevo portare avanti la conversazione quindi una domanda valeva l'altra.

«Agatha è una vostra parente?»

Lei sgranò gli occhi e cominciò a sillabare come si fa con un bambino molto piccolo o con un completo deficiente.

«A-g-a-t-h-a C-h-r-i-s-t-i-e, naturalmente.»

Ok, questa è fuori come un missile. Ma come un missile balistico intercontinentale.

«Quando sono in una situazione difficile penso sempre a come l'avrebbe risolta Agatha.»

Seguì qualche secondo di silenzio nel quale faticai a trovare le parole per formulare una risposta che non fosse “te sei completamente scema”.

«Ah già! Che stupida a non pensarci. Senti, perché non vai di là con le ragazze a bere qualcosa?»

Era quasi un'implorazione, non avevo altri argomenti e i suoi non mi sembravano essere particolarmente interessanti.

Ma lei non mollava e per farmi capire che non si sarebbe mossa da lì si sistemò meglio sulla sedia.

«Io sono astemia e poi non m'interessa nessuno, sono tutti cessi.»

Mi scappò un'esclamazione di stupore che subito strozzai in gola: in effetti, tolta la presenza dei rugbisti, la platea maschile lasciava abbastanza a desiderare.

«Se vuoi, posso darti una mano a pulire. Mi dispiace aver provocato scompiglio a casa vostra, non volevo creare disturbo. E scusami anche per la televisione stamattina, in Puglia abbiamo una casa molto grande e non do fastidio a nessuno.»

Aveva parlato tutto d'un fiato, sospettai che Carolina le avesse fatto una bella lavata di capo per il risveglio di quella mattina.

«Comunque, volevo anche comprare questi.»

Non credevo ai miei occhi, Sery mi stava porgendo una pila di circa dieci libri.

«Non stavo scherzando quando dicevo che sono appassionatissima di gialli. Dammi la scopa che in due facciamo prima.»

Shirley Temple giallista si rivelò un'ottima donna delle pulizie e, tempo mezz'ora, la libreria scintillava.

«Prendo un taxi e vado a casa, magari Carolina è già tornata.»

«Va bene, ci vediamo domani mattina. Grazie per il tuo aiuto Sery.»

E lo dicevo sul serio, senza di lei ci avrei messo un'oretta in più a sistemare tutto.

Mi rimaneva solo da registrare i corrispettivi e poi avrei potuto raggiungere gli altri. Mentre prendevo il faldone nero, dove campeggiava la scritta "contabilità" scritta a caratteri cubitali, mi cadde l'occhio sul libro di Neri macchiato d'inchiostro.

Cosa ne potevo fare di lui? Ormai era rovinato e non c'era modo di renderlo al fornitore, ma non lo avrei neanche mai venduto a qualche ignaro cliente. Di portarlo a casa non se ne parlava, la libreria straripava e i miei amici, a cui avrei potuto regalarlo, lo avevano già comprato tutti quella sera. Lo presi in mano e mi avvicinai al contenitore dove differenziavo la carta. Mi fermai poco prima di buttarlo. In fin dei conti era perfettamente leggibile. No, avevo deciso, lo avrei inserito nei "libri

vagabondi” della libreria Novecento. Si trattava di testi correlati da un piccolo bigliettino che recitava più o meno così:

Ciao, io sono un libro vagabondo. Vengo dalla libreria Novecento, sono arrivato a te sicuramente per un motivo. Leggimi e quando hai finito riportami dalla mia proprietaria, quindi prendi un altro libro. Conserva questo bigliettino e mettilo sul testo che vorresti che qualcuno leggesse, poi lascialo in qualche luogo pubblico e fai sì che il destino faccia il suo corso.

Su ogni libro che usciva dalla libreria Novecento c’era applicato sopra un adesivo, cosicché io potessi riconoscerli al volo. Ogni libro che veniva riportato valeva uno sconto del 10 per cento sul successivo acquisto, come era specificato sulla cassetta che li conteneva all’ingresso della libreria. A livello di vendite non si era rivelata una grande mossa, ma mi piaceva molto l’idea che anche chi non se lo poteva permettere avesse la possibilità di leggere qualcosa grazie a me.

Mi misi al computer per stampare il bigliettino del libro vagabondo, ma mi bloccai e invece di cliccare sull’icona della stampante aprii un nuovo file e scrissi di getto poche righe:

Sì, è vero, ho un piccolo difetto, volete discriminarmi per questo?

Sono indicato per tutte le persone che non si fermano alle apparenze ma vanno dritte alla sostanza. Sconsigliato per i perfezionisti. Posso essere letto tutte le sere, venti pagine al giorno fino al termine della confezione.

Pensai di dargli un tocco in più rispetto ai bigliettini che avevo fatto fino a quel momento, così lo impaginai con una cornice quadrata, un font calligrafico e aggiunsi un piccolo cuore con due frecce. Un tocco di colore non ci sarebbe stato male, scelsi il rosso e lo stampai. Quando tirai fuori il foglio dalla stampante mi ritrovai compiaciuta del mio lavoro, non era venuto affatto male. Una volta ritagliato e plastificato sembrava anche una cosa professionale, realizzata da un grafico. Oddio, forse da un grafico no, però ero molto soddisfatta lo stesso.

Decisi di legarlo con un nastrino dorato che tenevo per fare i pacchetti natalizi, gli conferiva un aspetto prezioso, segno della sua unicità. Un posto speciale nel cesto dei libri vagabondi con il cartellino in bella vista e il gioco era fatto.

Sospirai. Non mi pareva vero che quella giornata così densa di avvenimenti fosse giunta al capolinea. Mi sembravano passati tre anni

dalla mia conversazione con la ragazza dal cappotto rosso, che in realtà era stata in libreria giusto quella mattina. Indossai il soprabito, spensi le luci scrivendo la parola “fine” su quella lunghissima giornata.

Mentre tiravo giù la saracinesca sentivo l’allegro vociare che proveniva dal bar di Giulio Maria. Girai la chiave nella serratura, che si chiuse con un leggero cigolio, e mi avviai verso gli amici che mi aspettavano.

Quando siete felici, fateci caso.

DI COLPI DI FULMINE, NUOVE IDEE E ARMADI COLOR VERDE MENTA

«Che cosa facciamo dopo colazione? [...] E che cosa facciamo domani? E nei prossimi trent'anni?»

FRANCIS SCOTT FITZGERALD, *Il grande Gatsby*

Quattro giorni dopo

«Saturday night fever, baby?»

La testa riccioluta di Michele faceva capolino dalla porta della libreria. Erano le 19.00 di un sabato pomeriggio sonnacchioso, dove la solitudine e la musica dei Baustelle, da sempre i miei preferiti, ma tutto fuorché allegri, mi avevano messo un gran torpore addosso, nonostante il rinomato freddo che regnava sovrano in libreria.

«Che hai? Sembri *La Pietà* di Michelangelo.»

Portai la mano alla bocca per soffocare uno sbadiglio.

«Niente. Stavo controllando i conti della libreria, valutando quanto manca prima che io finisca a mangiare le scatolette del gatto di Rachele. Chissà come sono quelle con salmone e gamberetti. Potrei abbinarci una bollicina o un bianco fruttato, che ne dici?» Mimai il gesto di un tappo di spumante che saltava via dal suo involucri.

Michele e io ci eravamo conosciuti all'università il primo anno durante una lezione di Letteratura greca Uno. Lui sveltava nel suo metro e novanta e una testa di capelli lunghi e mossi che non passava certo inosservata, ma la nostra amicizia era nata per caso grazie a un dente. In quel periodo Michi stava aspettando un intervento per un impianto e aveva un canino provvisorio che teneva fermo con un collante non proprio affidabilissimo. La prima volta che avevamo chiacchierato, qualcosa era volato via dalla sua bocca planando sul banco proprio davanti a me. Il suo dente posticcio.

Avevo riso talmente forte da far tremare le pareti della facoltà di piazza Brunelleschi. Ai tempi eravamo entrambi fidanzati, lui con una ragazza

problematica con una famiglia ancora più problematica, io con Rossano, un incolore e insapore ragazzino per bene con il quale avevo deciso di mettere la testa apposto dopo anni di relazioni turbolente. Era finita ovviamente male per entrambi: Michi aveva scoperto che la mamma della sua fidanzata gli faceva telefonate hard anonime mentre erano insieme per farli litigare e che il padre, biologo dalle manie di grandezza sconfinata, conservava il virus del vaiolo in freezer; io invece avevo tradito Rossano con un altro dei miei amori sbagliati, lasciandolo con una scusa banale, nonostante mi avesse scritto e dedicato una canzone che era stata l'esilarante colonna sonora di tutte le serate sbronze tra amiche.

«Io opterei per una bella bottiglia di Freschello dell'Eurospin da € 1,29, viste le tue disponibilità.»

«Sì, quello da mal di testa immediato: è l'unico che possa permettermi. A parte gli scherzi, io qui mi devo inventare qualcosa se non voglio chiudere prima dell'estate. Sarebbe una sconfitta troppo grande.»

«Dài, non ci pensare proprio, oggi che è sabato. E poi io sono venuto a risollevarti il morale con una notizia di quelle imperdibili. Abbiamo deciso di organizzare una rimpatriata con gli ex dell'università.»

«E chi lo avrebbe deciso, di grazia?»

«Be', io, il Biagettone e Duccio.»

Alzai gli occhi al cielo, una cena a cui fossero venuti quei due era giustappunto quello che mi ci voleva per prendere finalmente la decisione di suicidarmi.

«Ah be', allora vengo sicuro. Fammi sapere la data precisa che devo prenotare parrucchiera e truccatrice, perché rischio seriamente di trovare l'uomo della mia vita» dissi tirando fuori l'agenda dalla borsa.

«La tua vita sentimentale è messa così male da voler sfruttare un'uscita con gli ex compagni di università per fare caccia grossa?»

«Tesoro, la mia vita sentimentale è messa peggio del mio conto in banca. E credo di averti detto tutto.»

Lui si fece pensoso, poi mi indicò con un dito.

«Ok, allora sei abbastanza disperata per cercare l'uomo della tua vita tra gli ex di Lettere.»

Ridemmo entrambi di gusto.

«Però, devo confessarti una cosa» dissi diventando improvvisamente solenne, «sai che il miglior sesso della mia vita l'ho fatto con un tipo dell'università?»

«Scusa, com'è che tu hai fatto sesso con qualcuno della nostra università e io non ne so niente?»

Spalancai gli occhi battendo le mani.

«Come, non ti ho mai raccontato del tipo del Twice?»

«No, questa mi giunge proprio nuova.»

Ero molto stupita, non ero una che teneva certe confidenze per sé. Ed ero anche abbastanza convinta di aver già detto a qualcuno dell'unica notte brava della mia vita.

«Allora te la racconto ora. È successo la sera della nostra laurea. Ti ricordi che quando siamo arrivati in discoteca ci siamo persi di vista e non ci siamo più ritrovati?»

Michele annuì, così andai avanti.

«Io avevo visto questo tipo con la corona di alloro che di spalle mi sembravi tu. E poi quando si è girato, ta-dan, non eri tu.»

«Scambiarlo per un altro mi sembra un'ottima motivazione per andare a letto con qualcuno.»

In effetti mi era uscita un po' male, cercai di recuperare aggiungendo dettagli.

«Ma mica per quello, scemo! Abbiamo iniziato a chiacchierare, lui era un tipo così affascinante e profondo. E poi aveva i rasta! Non mi sono mai ripresa dalla cotta che avevo da piccola per Lenny Kravitz, anche se questo tipo in realtà non gli assomigliava per niente. Da cosa nasce cosa, io ero molto oltre il mio classico bicchiere e mezzo di vino e così» alzai le spalle «me lo sono portato a casa.»

Michele scoppiò a ridere, e dopo qualche secondo di esitazione mi unii a lui. Mi ci vedevo con l'impermeabile giallo a raccattare laureati ubriachi prendendoli per la collottola.

«Te non hai capito niente, la nostra era un'affinità elettiva. Condividevamo l'amore per Verga e *Rosso Malpelo*. Mi ha conquistata così.»

A quel punto Michele era piegato in due dalle risate, impiegò qualche minuto per riprendere il controllo.

«La prossima volta che cercherò di rimorchiare qualcuno uscirò con le *Novelle rusticane* sottobraccio» disse asciugandosi le lacrime dagli occhi.

«L'unico modo che hai di rimorchiare qualcuno con le *Novelle rusticane* è tirargliele in testa di taglio.»

«Però con te *Rosso Malpelo* ha funzionato.»

«Sì, ma forse più che *Rosso Malpelo* ha influito il rosso di Montepulciano che mi ero bevuta a cena. Ho pensato: ma sì, chi se ne frega. Era anche un bel tipo, credo.»

«E che fine ha fatto, scusa? Non ce lo hai mai presentato.»

Era talmente tanto tempo che non pensavo a quella storia che dovetti riflettere qualche secondo prima di rispondere.

«Non l'ho più visto nemmeno io dopo quella sera.» Cominciasti a parlare lentamente e poi sempre più veloce man mano che i ricordi riaffioravano. «Mi pare che il giorno dopo dovesse partire per uno stage in un Paese del cazzo, neanche ricordo quale.»

«Ma dài, sedotta e abbandonata così?»

«Davvero, un pezzo di stronzo. Ancora mi brucia 'sta storia, non è mai successo che qualcuno mi avesse mollata così. Di solito la gente mi si accolla anche dopo un semplice bacio sulla guancia per minimo due anni.»

«Ne so qualcosa, via, di tuoi ex appiccicosi, ancora ricordo Rossano e la lagna del giovedì sera.»

«Peccato che ai tempi di Rossano non leggessi l'oroscopo di Rob Brezsny sull'"Internazionale," lui mi avrebbe saputo dire se mi stava fuggendo da sotto il naso l'uomo della mia vita. E magari mi sarei risparmiata i tre anni di relazione successiva con Cesare e i suoi gomiti ruvidi.»

Michele annuì pensoso, molto probabilmente non aveva idea di chi fosse Rob Brezsny, ma conosceva molto bene Cesare e i suoi gomiti ruvidi.

Batté le mani sulle cosce per farmi capire che l'argomento era chiuso e poi aggiunse: «Dài, allora sei dei nostri a cena o no?».

Ci pensai per un momento e poi risposi: «Va bene, ma io mi porto la scatoletta da casa, ok?».

«Allora ti segno tra le presenze. Che fai stasera?»

«Niente di che. Finisco di sistemare qui» dissi con un movimento che comprendeva una serie di scartoffie che stavo classificando «e poi aspetto un cenno della Provvidenza per dare una svolta alla mia vita. A parte gli scherzi, vado in centro a vedere l'ultimo film di Lars von Trier all'Odeon con Giulia.» Lars von Trier era irresistibile per ogni radical chic o presunto tale di questo pianeta, anche se le sue ultime dichiarazioni mi avevano lasciata abbastanza perplessa. «Vuoi venire? Ho appuntamento alle otto e mezzo.»

Il suo sguardo si illuminò, avevo l'impressione di avergli appena risolto il sabato sera.

«Quasi quasi. Finisco un paio di commissioni e ritorno qui tra un'ora, ok?»

«Ok, a dopo.»

Mi rimaneva un'ora per sistemare la libreria e sbrigare le ultime incombenze. Sarei partita dagli scaffali, avevo deciso che un po' di movimento poteva far bene e portare una ventata di novità. Ero assorta nel riposizionamento della saggistica quando una musica altissima mi fece sobbalzare all'improvviso. Un sassofono inondò la libreria con la sua melodia. Ma che, siamo pazzi? Per poco non mi veniva un infarto! Non avevo selezionato nessuna playlist, Spotify era partito da solo? Andai a controllare il computer, volevo assolutamente sapere chi stesse suonando. In basso a destra era riportato il nome di Sidney Bechet.

Probabilmente Michi l'aveva impostata senza che io me ne accorgessi, dovevo ricordarmi di ringraziarlo, non conoscevo assolutamente quell'artista.

Tornai verso lo scaffale della saggistica ballando sulle note di quel meraviglioso jazz.

«Una libraia ballerina è un curioso binomio.»

Rischiai il secondo infarto nel giro di pochi minuti, se quella giornata non terminava in fretta non sarei arrivata al giorno successivo. Avevo alzato il volume al punto che non mi ero accorta dell'arrivo di un cliente. Mi voltai e sì, quella era la giornata dei colpi apoplettici. Davanti a me c'era un ragazzo bellissimo che mi osservava divertito. Era appoggiato all'arco della libreria con le braccia incrociate. In mano aveva un libro. Volevo sprofondare fino al centro della terra e lì rimanere: al contrario di Giulia ero una pessima ballerina, un tronco unico che si muoveva al di fuori di qualsiasi ritmo.

Cercai di ricompormi e balbettai qualche parola senza senso.

«Buonasera, mi scusi non l'avevo sentita entrare. Cioè, con questa musica credo che non sarebbe stato possibile sentire neanche un elefante. Cioè, non nel senso che lei è un elefante.»

Ridacchiai e, appena mi resi conto che dovevo sembrare una perfetta deficiente, mi fermai di colpo.

Chissà che bell'impatto, la ballerina di legno dalla risata scema. Un successo assicurato!

Nonostante il mio numero da orso sulla bicicletta del circo, il mio nuovo cliente, o almeno così speravo, mi guardava con un mezzo sorriso.

E che sorriso.

Biondo, occhi azzurri, una fila di denti bianchi che per guardarli servivano gli occhiali da sole. Non andavo pazza per i biondi, avrei però potuto fare un'eccezione per quella volta. La domanda che mi lampeggiava in testa come un'insegna al neon era solo una: ma da dove era uscito questo?

La tipologia della mia clientela era abbastanza sempre uguale a se stessa, con qualche turnover, ma niente da farmi venire le caldane a febbraio. La sua composizione si poteva riassumere in percentuali abbastanza precise: le donne rappresentavano circa il 90 per cento del totale, un 8 per cento era composto di uomini nati nel Pleistocene e il 2 per cento residuo di altro/non dichiarato/non sa. Questo ragazzo non rientrava minimamente nel mio target. Non era di certo nato nel Pleistocene, anche se non riuscivo a capire quanti anni potesse avere: a giudicare dal viso avrei detto una trentina, ma indossava un abito molto elegante che lo faceva sembrare più adulto. Non potevo fissarlo troppo intensamente, così immagazzinavo particolari lanciando rapide e furtive occhiate.

Lui elegantissimo e io invece, come sempre nelle occasioni importanti della mia vita, avrei potuto vincere il premio per Miss Vestita di Merda 2019. Quella mattina avevo optato per uno dei miei cavalli di battaglia, il look che Rachele definiva da vecchia dentro e fuori, dove le tonalità del sottobosco fogliato erano le protagoniste assolute dell'outfit. Quasi immaginavo una voce da televendita che descriveva minuziosamente i miei capi, come con le pellicce di Annabella di Pavia ai tempi de "La ruota della fortuna":

"Ecco a voi, signori e signore, la nostra modella che indossa un bellissimo dolcevita infeltrito di Zara collezione 2010/2011. Dopo svariati lavaggi a trenta gradi – chi si occupa della gestione della lavatrice è un'accidiosa che per risparmiare tempo e fatica lava tutto assieme – l'intenso color verde petrolio ha lasciato il posto a nuove sfumature. E che dire, signori, della consistenza" qui la voce sale di un tono mentre passo una mano maliziosa sui fianchi fasciati dal maglioncino "di questo meraviglioso oggetto? Un ottimo 100 per cento poliestere che al tatto risulta ruvido come la cartavetrata del dieci. Un'experience da non perdere, amiche all'ascolto. Ma proseguiamo mostrandovi la sontuosa

gonna di lana 100 per cento pizzicore sulle cosce” giravolta per mostrare la morbidezza inesistente del tessuto, “nuance sexy marrone, acquistata in un prestigiosissimo banco del mercato delle Cascine e contesa con una settantenne agguerritissima. Pensate, amiche, che l’odore di morte e naftalina della precedente proprietaria è ancora presente nonostante i numerosi lavaggi, e il tutto per soli cinque euro, un’occasione, cazzo, ve la volete far sfuggire?!”

Qui la televenditrice si era trasformata in Vanna Marchi, con tanto di rantolo e manata sul tavolo.

Unica nota positiva in quel disastro erano gli stivali: di pelle marrone, lucidi e alti fino quasi al ginocchio. In ogni caso, il look che voleva essere acqua e sapone assomigliava di più a una brutta sciacquata di piatti. Neanche un filo di mascara, ero stranamente in ritardo e avevo saltato a piè pari la mia inesistente beauty routine. E che dire dei capelli? Potevo solo immaginare come apparissero eleganti legati sopra la testa con una matita smangiucchiata.

Ero talmente assorta nei miei pensieri di vestiti e televendite che registrai solo distrattamente che il ragazzo aveva parlato. Mi scusai e gli chiesi di ripetere quello che aveva detto.

«Figurati. Sei molto bella quando balli.»

Ok benissimo, stasera avremmo dovuto chiamare un’altra ambulanza. Non riuscii a replicare niente, rimasi immobile con il mio ciuffo disfatto a osservare l’essere più affascinante del mondo che mi aveva appena fatto un complimento.

Lui continuava a sorridere, speravo non della mia goffaggine estrema.

«Direi che possiamo darci del tu, siamo sicuramente coetanei» disse dandomi un’occhiata in tralice, «è da molto che hai aperto? Passo spesso da queste parti, ma non avevo mai visto questa libreria.»

Ok, era una balla. Da quando ero single avevo collezionato una serie di appuntamenti imbarazzanti che, se avessero inventato l’album delle figurine dei casi umani, avrei avuto doppioni per riempirne almeno due. Se qualcosa come il ragazzo che avevo di fronte avesse varcato un perimetro di meno di sette chilometri dalla libreria lo avrei intercettato col mio radar che neanche i sottomarini russi durante la Guerra Fredda.

Finsi di crederci e risposi alla sua domanda con fare indifferente. Non dovevo mostrarmi troppo interessata.

«Ho aperto da circa quattro mesi. Ma devo ancora mettere l'insegna, così è poco visibile.»

Lui si voltò verso la porta, come se da dentro potesse vedere l'esterno della libreria. Scrutai il profilo forte della sua mascella e vacillai nuovamente.

«Ti devo fare i miei complimenti. Hai una selezione di libri molto interessante, è da molto che fai questo lavoro?»

«Ho lavorato in una libreria di catena per un periodo, ma l'esperienza più significativa l'ho avuta dall'altra parte della barricata. Prima facevo l'editor in casa editrice. Poi le cose non sono andate e ho deciso di aprire la mia libreria.»

Mentre parlavo il Principe Azzurro girava tra gli scaffali prendendo in mano un libro dopo l'altro. Sottobraccio teneva sempre il libro con il quale era entrato. Soprannome scontato lo so, ma se a voi capitasse tra capo e collo un tipo figo fuori dal comune, elegante, gentile e pure biondo cosa pensereste? La Provvidenza del Manzoni mi spicciava casa in quanto a tempismo. Sembravamo due animali che esploravano il territorio, attenti a non incrociarci e a non avvicinarci troppo. Cercavo di guardarlo il più possibile quando era girato per cogliere nuovi particolari del suo aspetto che non avevo notato al primo sguardo. Era un tipo veramente singolare, con un'eleganza che sembrava fuori dal tempo. Anche nei movimenti era fluido, si spostava sicuro, come se la libreria fosse stata la sua. Anzi, a dirla tutta, sembrava proprio a casa.

Dopo qualche minuto di silenzio provai di nuovo ad attaccare discorso. Dovevo pensare a qualcosa di intelligente, brillante, frizzante, qualcosa che potesse stupirlo. Riflettei qualche istante, poi l'unica cosa che mi venne in mente di chiedergli suonò di una banalità assoluta.

«Tu sei un lettore?»

Brava Blu, lo hai proprio steso con la tua originalità.

«In un certo senso.»

Guardava tutto, ora aveva in mano anche un altro libro del quale non vedevo la copertina. Mi sembrava un Mondadori tascabile, ma non riuscivo a scorgere il titolo né l'immagine. Mi accorsi che stavo inclinandomi pericolosamente la testa e, se si fosse girato di scatto, mi avrebbe sgamata in modalità civetta.

Quella sua risposta, comunque, non dava spazio a una replica. Pensai a qualcos'altro da dire ma non volevo rischiare di sembrare una cozza

attaccata allo scoglio. I bei ragazzi scarseggiavano così tanto nel mondo che quei pochi avevano frotte di ragazze adoranti a rimorchio. Rimisi la mia maschera di finta indifferenza e cominciai a sistemare libri già ordinati e a togliere inesistenti granelli di polvere. A ogni movimento, con nonchalance, controllavo il mio riflesso nello schermo del computer: cazzo, ma quelle erano occhiaie?

«Ti posso fare una domanda?» mi chiese.

«Ma certo.»

«Questo che cos'è?»

Mi voltai e vidi che Principe Azzurro ora mi porgeva il volume che aveva sottobraccio da quando era entrato. Era il libro di Neri Venuti con l'etichetta contro le imperfezioni.

«Ah già, quello. Niente, è una cosa che mi andava di scrivere. Quel libro ha una macchia d'inchiostro sulla prima pagina. È perfettamente leggibile, ma nessuno lo avrebbe mai acquistato per quell'unico difetto che non interferisce assolutamente con la sua funzione. Per questo l'ho inserito nel cesto dei libri vagabondi.»

Il ragazzo leggeva il retro del foglietto bisbigliando le parole. A ogni suo sorriso immaginavo come avremmo organizzato le nostre prime vacanze insieme e a come si sarebbero abbinati bene i suoi occhi azzurri alle mie lentiggini sulla nostra numerosa prole.

Quando finì di leggerlo posò il suo sguardo magnetico su di me e disse con una convinzione sincera, che quasi mi fece commuovere: «La trovo un'idea brillante. Hai mai pensato di farlo anche con altri libri?». E indicò il tavolo su cui erano esposte le novità di classifica. «Mettere delle etichette su ogni testo, scrivendo per chi è indicato e quali sono gli effetti collaterali. Proprio come hai fatto con questo.»

All'inizio non capivo il senso di una cosa del genere, poi pian piano un'idea cominciò a formarsi nella mia mente. E non era niente male.

«Tu dici di consigliare i libri come se fossero medicine, ognuno col proprio bugiardino?»

Lui alzò le mani come in segno di resa.

«Lo hai detto tu, non l'ho detto io. Ovviamente dovresti farlo solo su testi che hai letto e che ti senti di consigliare.»

Cavoli, non solo non era niente male, sembrava addirittura una buona idea. Dovevo togliermi una curiosità.

«Senti, posso farti una domanda?»

«Dipende da cosa vuoi sapere.»

«Lavori anche tu nel mondo dell'editoria?»

«No, faccio tutt'altro.»

«E cosa, se posso chiedertelo?»

Cercavo di formulare le domande con disinvoltura, ma stavo veramente morendo dentro.

«Sono un broker finanziario. Ma non voglio annoiarti coi dettagli sul mio lavoro.»

Tesoro mio, tu non mi annoieresti neanche se mi parlassi di verruche! Ovviamente questo lo avevo solo pensato.

«Va bene, immagino che non riuscirei a capire molto bene quello che fai, neppure se me lo spiegassi.»

«Non fare la falsa modesta, Blu, sai benissimo di essere una ragazza molto sveglia. Compro il libro difettoso e vorrei sapere se riesci a trovarmene un altro, è un po' vecchio, ma ci terrei ad avere proprio questa edizione.»

Cominciò a frugarsi nelle tasche e tirò fuori un bigliettino con un ISBN, il codice identificativo dei libri, scritto sopra.

«Ok, il libro te lo ordino, ma quello difettoso te lo regalo io. Non lo avrei comunque fatto pagare a nessuno e tu inoltre mi hai dato un ottimo suggerimento.»

Cominciai a digitare i numeri del bigliettino sul sito del fornitore. Era *L'amore ai tempi del colera* di Gabriel García Márquez, e fin qui niente di strano. Ne avevo due copie in libreria, ma la sua richiesta era specifica per un'edizione limitata del 2012. Aveva una copertina molto particolare, nera e viola.

«Va bene. È fuori catalogo e non si trova facilmente, ma oggi è la tua giornata fortunata, ne è rimasta una copia a magazzino. Sicuro che non vuoi quella nuova? È già lì, disponibile a scaffale.»

Lui scosse la testa.

«No grazie, ci tengo ad avere proprio quella.»

«Sicuro? Perché una volta ordinata questa non posso più restituirla.»

«Sicurissimo. Vuoi che te la paghi subito?»

«No, ma figurati, mi fido. Il libro sarà qui martedì, lasciami il tuo numero, ti mando un messaggio.»

«Non serve, passo direttamente martedì. Ora però ti sono debitore, quindi ho una proposta per te.»

Di matrimonio? Sì, lo voglio. Fammi mettere il cappotto e andiamo a cercare una cappella dove ci sposa Elvis che balla la lambada modalità Las Vegas.

In realtà risposi con una certa circospezione: «Che proposta?».

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Dalla prospettiva nella quale guardiamo le cose.»

Improvvisamente mi resi conto di non essere più in imbarazzo davanti a lui: dopo quel breve scambio di battute mi sentivo a mio agio come con un amico di una vita. Forse mi stava arrivando il ciclo, avevo sbalzi di umore e sensazioni stranissime.

Presi coraggio e azzardai: «E quali prospettive possiamo avere io e te?».

«Sai, se fossimo amici, stasera ti inviterei a prendere un Long Island Ice Tea al Romanov. Ci sarebbe ottima musica jazz, io e te rideremmo insieme seduti a un lungo tavolo troppo grande per noi. Se invece fossimo nemici, ti porterei a cena in un ristorante dove fanno cibo pessimo, ti parlerei tutta la sera delle variabili specifiche della borsa internazionale e ti lascerei a pagare un conto salatissimo. Se fossimo conoscenti, invece, ti porterei a una mostra d'arte contemporanea, guarderemmo le installazioni all'aperto fumando una sigaretta sul muretto in piazza Strozzi. Se fossimo colleghi, ti porterei allo Spazio Alfieri all'incontro sull'editing delle sceneggiature. Guarderemmo un lunghissimo film in lingua originale e discuteremmo sui risvolti della storia tornando a casa in bicicletta. Se fossimo amanti, ti inviterei a casa mia, dipingeremmo l'armadio color verde menta e poi faremmo l'amore sul pavimento coperto di giornali. Se invece ti volessi baciare, ti inviterei a prendere una pizza da asporto, per dividerla a metà e mangiarcela in silenzio su ponte Santa Trinità guardando le luci della città. Quale tra queste proposte ti sembra la più sensata?»

Ok. Avevo appena ricevuto la proposta di uscita più bizzarra della mia vita da un perfetto sconosciuto vestito come Fred Astaire del quale non sapevo assolutamente nulla. La logica mi avrebbe imposto di rifiutare garbatamente dicendo che di lì a poco sarebbe arrivato un mio amico con il quale avevo un impegno pregresso. Gli avrei chiesto cortesemente il numero di telefono e ci saremmo messaggiati per qualche giorno. Così avrei potuto fissare un aperitivo in un luogo scelto da me la settimana

successiva. Declinare l'invito di quella sera era veramente la cosa più sensata da fare.

«Ok, però io stasera la pizza la vorrei intera, è un problema?»

In realtà anche il verde menta dell'armadio sembrava allettante, ma non avrei avuto mai il coraggio di dirlo senza aver bevuto almeno mezza bottiglia di vino.

Nel frattempo si erano fatte le otto, chiusi velocemente la libreria e mentre spegnevo la luce mi cadde l'occhio sul libro che per un po' aveva tenuto in mano il Principe Azzurro con il quale avevo deciso di condividere una pizza quella sera.

Era *Il grande Gatsby*.

Passai una delle serate più incredibili della mia vita, credo che una persona non possa mai sapere cosa significhi l'espressione "colpo di fulmine" prima di averne provato uno. No, maliziosi, non ho dipinto l'armadio verde menta, anche se avrei voluto con tutta me stessa. Fu una serata talmente singolare da risultare inclassificabile, e io ne uscii completamente e irrimediabilmente innamorata, come nemmeno a quindici anni.

Ma, alla luce dei fatti che seguirono, lascerò giudicare a voi cosa sia realmente accaduto.

DI EVIDENTI MANCANZE, NOTIZIE INASPETTATE E BARATTOLI DEL FUTURO

In realtà siete solo voi quattro. Il mondo intorno a voi diventa sempre più cinico e violento, e voi mantenete in piedi questa vostra comitiva, in cui v'importa l'uno dell'altro.

ESHKOL NEVO, *La simmetria dei desideri*

Il giorno seguente

«Sery.»

«Sery.»

«Seryyyyyyyyyyyyy.»

Sery sobbalzò sul divano e si tolse le cuffie. Eravamo giunte a questo accordo: televisione e televideo alle sette del mattino solo insonorizzati. Dovevo raccontare a qualcuno della pazzesca serata che avevo passato e lei era l'unica disponibile. Nei pochi giorni di convivenza avevo imparato a conoscerla e apprezzarla, nonostante le evidenti distanze tra i nostri caratteri.

«Sery, mi sono innamorata.»

Con quelle quattro parole avevo catturato completamente la sua attenzione. Era sempre alla ricerca di storie d'amore palpitanti, guardava tutti i film più smielati che trasmettevano alla tv e l'avevo scoperta più volte a sbirciare i romanzi rosa un po' zozzi tra gli scaffali della libreria. Altro che thriller!

Ora che avevo i suoi occhi da civetta concentrati su di me potevo raccontarle la serata pazzesca che avevo vissuto. Mi passai una mano tra i capelli, accavallai le gambe e iniziai a raccontarle tutti i dettagli della nostra serata. Più raccontavo e più lei era rapita dalla storia e si avvicinava. Alla fine eravamo talmente attaccate che l'avrei potuta quasi baciare.

«Cosa state facendo voi due? Vi siete fidanzate e non ci avete informate?»

Rachele e Giulia avevano fatto il loro ingresso in cucina, stranamente mattiniere. Giulia teneva già in mano la macchina fotografica, ma quella mattina ero talmente felice che avrebbe potuto farmi tutte le foto che voleva.

«Cosa ci fate voi due già sveglie a quest'ora?»

Di domenica trovare quelle due sveglie prima di mezzogiorno era praticamente impossibile.

«Alle nove viene il Tatini» disse Rachele soffocando uno sbadiglio e allungandosi sul tavolo come un gatto, «dice che ci deve parlare. Speriamo non ci aumenti l'affitto.»

A proposito di gatti, anche Frodò aveva fatto il suo ingresso in salotto, la coda alzata in segno di saluto. Andai a prenderlo e me lo coccolai tutto, avevo bisogno di sfogare la mia gioia su qualcuno che potesse ricambiare il mio affetto.

Con la coda dell'occhio mi accorsi che Giulia mi guardava di traverso, non aveva digerito il bidone last minute della sera prima. Le avevo mandato un messaggio molto sbrigativo dicendole che l'avrebbe raggiunta Michele ma che io non sarei andata. Avevo avuto un contrattempo e le avrei spiegato a casa.

«Ragazze sedetevi, mi sono innamorata.»

Di rimando ottenni solo due sguardi scettici che decisi di ignorare.

Mi lanciai nel racconto per la seconda volta nel giro di pochi minuti con l'ausilio di Sery, che interveniva per ricordarmi particolari che nel secondo racconto stavo tralasciando.

«Hai trovato il Principe Azzurro, quello che aspetti da sempre.» Stringeva le braccia al petto come se stesse immaginando di abbracciare qualcuno che non esisteva.

Le altre due continuavano a non mostrare nessun segno di emozioni, brutte stronze anaffettive.

Rachele fu la prima a parlare: «E brava la nostra Blu che ha incontrato l'uomo perfetto. Mi stai facendo venire il diabete, sai? Sembra la trama dei romanzi che legge mia nonna. Anzi, forse un po' più banale di quelli che legge lei».

Le sue parole non mi offesero più di tanto, ero abituata alla sua lingua tagliente. Ma a quanto pareva non aveva ancora finito di esprimere le sue

perplexità.

«La libraia single e l'affascinante avventore. Come si chiama questa specie di Principe in frac?»

Rachele e il suo cinismo stavolta non avevano scampo. Non c'era un solo difetto in...

Aprii la bocca per rispondere e la richiusi subito. Possibile che in tutta la sera non gli avessi chiesto il suo nome?

«Ragazze, ma sapete che non lo so come si chiama. Abbiamo parlato di tutto, però alla fine ero talmente presa dalla serata che mi sono scordata di chiederglielo.»

Succedeva spesso con i clienti della libreria, di chiacchierare anche più volte, e presentarsi magari dopo il quinto o il sesto incontro. Nei negozi è abbastanza normale, non è che uno entra e dice come si chiama.

A quel punto Giulia non riuscì più a trattenersi e sbottò: «Ah, andiamo bene. Mi hai paccata in uno dei pochi weekend che rimango a Firenze per uno che non sai neanche come si chiama?».

«Scusa, ma come lo hai nominato sul cellulare? Mister X?»

Ecco, come glielo dicevo adesso che non avevo neanche il suo numero? Non era stato un appuntamento convenzionale, era stato una specie di incontro tra anime che si erano lungamente cercate. Ma se lo avessi detto a Rachele credo che mi avrebbe vomitato addosso. Sospirai e confessai la verità.

«In realtà non ho il suo numero» mormorai e poi con più coraggio dissi: «Però ha ordinato un libro e martedì lo viene a ritirare. Siamo semplicemente rimasti così, tra due giorni ci rivediamo».

Tre facce perplesse mi fissavano, anche la mia nuova amica Sery mi aveva abbandonata per passare dalla parte del nemico: maledetta, me l'avrebbe pagata.

Cercai di argomentare meglio.

«Non ve lo so spiegare, ma la serata è stata talmente perfetta che non abbiamo pensato a questi dettagli tecnici.»

Si scambiarono uno sguardo perplesso e poi fu di nuovo Rachele a parlare, ma questa volta con più dolcezza.

«Bluette, amore. Io non voglio essere negativa o tarpare le ali al tuo grande entusiasmo, ma anche te, cazzo, dopo milioni di appuntamenti con gente discutibile, conosci l'uomo della tua vita, ci passi la serata con la S

maiuscola e non gli chiedi il numero di telefono? Sappiamo almeno che lavoro fa questo tipo?»

Ah, finalmente una domanda alla quale sapevo rispondere.

Rialzai la testa come un pugile suonato ormai allo stremo delle forze, ma che non si vuole arrendere.

«Sì, fa il broker finanziario per un'importante multinazionale americana.»

Rachele mi sorrise indulgente.

«Bene, dimmi come si chiama l'azienda così vedo se riesco a fare una ricerca con i potenti mezzi della Reska.»

Cercai di ricordare se me lo avesse detto, ma non mi veniva in mente proprio niente. Il mio pugile interiore alzò il cartello del KO e anch'io mi arresi con lui.

«Non me lo ha detto, non lo so proprio.»

Giulia intervenne in mio soccorso: «Va bene, ma noi non ci arrendiamo per così poco, vero Ra?».

«Assolutamente, dacci qualche altra informazione, su... dobbiamo trovare un nome da utilizzare. Mi rifiuto di chiamarlo Principe Azzurro, quindi? Broker? Biondo? Cupido? Vi viene in mente qualcosa che faccia meno cagare?»

All'improvviso mi ricordai un particolare: «Gatsby! Teneva in mano anche *Il grande Gatsby* mentre parlavamo».

Rachele annuì soddisfatta.

«Gatsby mi piace.»

«Pensate che è stato il primo personaggio del quale mi sono innamorata da ragazzina quando ho cominciato a leggere i classici.»

Ed era vero, Jay Gatsby era stato sul serio il mio primo amore letterario.

«Comunque martedì, quando verrà a ritirare il libro, gli dirò che le mie coinquiline sono delle stalker professioniste e hanno bisogno di nome, cognome, luogo e data di nascita, così da ricostruire il suo codice fiscale. Contenta?»

«Non vediamo l'ora di incontrarlo.»

«Incontrare chi?» anche Carolina aveva fatto il suo ingresso in cucina. «E soprattutto chi vuole un bel caffè?»

«Gatsby» rispose Giulia scoppiando a ridere, «il nuovo fidanzato di Blu.»

Mentre Carolina armeggiava con la vecchia moka raccontai per la terza volta la storia della mia serata d'amore, ma con meno convinzione rispetto a poco prima. Rachele e Giulia – e in verità anche Sery, il cui sguardo si era improvvisamente fatto sfuggente – mi avevano messo in testa un sacco di dubbi. Magari Gatsby non aveva lasciato il numero perché non aveva nessuna intenzione di uscire di nuovo, forse si era annoiato, oppure non gli piacevo abbastanza e si voleva liberare di me. Magari era convinto che una libraia dovesse essere più acculturata e lo avevo deluso. La mia bassa autostima iniziò a elencare tutte le mie mancanze con precisione certosina.

Carolina come al solito fu molto più positiva delle altre e non sollevò nessuna obiezione sul fatto che non mi avesse lasciato il numero. Mi fece stare subito meglio, e anche le paranoie sparirono nella sua espressione rassicurante. Lei per me era come il latte caldo con il miele, infondeva subito un gran senso di benessere. Era stata l'ultima a unirsi al nostro trio, l'avevamo trovata tramite un annuncio che avevo appeso al bar di Lettere: "Cercasi inquilina". Di origini calabresi si era trasferita a Firenze per frequentare la facoltà di Psicologia. Si era sempre destreggiata tra mille lavori per mantenersi, dalla cameriera alle ripetizioni, ed era una che sapeva come tenere in ordine le cose. Sempre lei gestiva la casa, le bollette e faceva un po' da mamma a tutte noi. Anche sul lavoro era molto determinata, e i risultati e le soddisfazioni stavano arrivando una dietro l'altra. Io la trovavo estremamente graziosa, anche con quei pochi chili in più che lei invece viveva malissimo, cimentandosi in continue diete che solitamente naufragavano dopo qualche settimana, vinte irrimediabilmente da un piatto di lasagne o da uno spaghetti allo scoglio. Era una buongustaia, le piaceva mangiare ma anche cucinare, unico esemplare nella nostra magione.

«Mi piacerebbe molto conoscere Gatsby, martedì passerò casualmente in libreria da te verso sera.»

Lo aveva detto senza nessuna ironia, le volevo un pochino più bene anche per quello.

«Che ne dici se mando a Enrico qualche libro di Rilke? Sapete, ora sta facendo il giro della Sicilia in catamarano e...»

«Basta con Enrico! Piantala e concentrati sul presente. Ora c'è Bobo che è: carino, gentile, simpatico, cortese. Possiamo smetterla di pensare a quello scoppiato che non ti ha mai dato niente?»

Quattro volti sbigottiti si voltarono verso Sery, che era ancora accaldata dopo aver vomitato il suo pensiero addosso a Carolina. Nessuna di noi pensava che avesse un'opinione riguardo alla vita sentimentale della cugina, ma dovevo ammettere che eravamo tutte d'accordo con lei. Caro aveva finalmente trovato Bobo, un ragazzo con la testa sulle spalle con il quale usciva assiduamente, ed era opinione comune in via del Campuccio che Enrico fosse un argomento da declinare definitivamente al passato.

Il momento di impasse fu rotto dal campanello: il signor Tatini, il proprietario dell'appartamento nel quale vivevamo, doveva essere arrivato.

Un signore sulla cinquantina simpatico e sportivo, padrone di casa molto discreto, non lo vedevamo praticamente mai, a parte il giorno della consegna dell'affitto. A turno una di noi lo portava a casa sua, che distava poche strade dalla nostra. Il fatto che avesse voluto parlarci di domenica mattina, in modo da trovarci tutte insieme, mi agitava. Sbrigati i convenevoli ci sedemmo intorno al tavolo della sala da pranzo.

Unì le mani come in preghiera e iniziò a parlare: «Ragazze, noi ci conosciamo da dieci anni ormai. Non ho mai avuto un problema con voi e sono molto contento del nostro rapporto. Purtroppo c'è un altro rapporto che nel frattempo non è andato altrettanto bene, ed è quello con mia moglie. Abbiamo deciso di divorziare».

In cucina non volava una mosca, avevamo già più o meno capito dove voleva andare a parare.

«La casa dove vivete è di entrambi e per evitare discussioni abbiamo deciso di metterla in vendita. Ho provato a chiederle più tempo, ma lei vuole concludere al più presto. Domani dovrò inviarvi la raccomandata per la rescissione del contratto. Tra sei mesi purtroppo dovete andare via.»

Il silenzio era tombale. Nessuno trovava il coraggio di dire niente.

Dopo qualche secondo, durante i quali forse aspettava una nostra risposta, che non arrivò, il signor Tatini proseguì con il suo monologo.

«Ho anche un favore da chiedervi. Forse ho già degli acquirenti interessati, avrei bisogno di far vedere loro la casa. Se non è troppo, in quelle occasioni qualcuna di voi dovrebbe farsi trovare qui dall'agente immobiliare.»

Questo era il colpo di grazia. Pensare che degli sconosciuti sarebbero venuti a vedere la nostra casa, sarebbero entrati nelle nostre stanze, avrebbero appoggiato lo sguardo sulle nostre cose era insopportabile.

Il silenzio, ora, sembrava vivo.

«Ragazze, però ditemi qualcosa. Non è facile essere qui davanti a voi, oggi, a dirvi queste cose.»

«L'agente immobiliare può passare in libreria da me a prendere le chiavi» dissi finalmente io. «Durante il giorno a casa non c'è nessuno, così i potenziali acquirenti possono visitarla con calma.»

In realtà ci sarebbe stata Sery a presidiare il territorio, ma il Tatini non sapeva della sua esistenza e anche se lo avesse scoperto a questo punto non aveva più nessuna importanza. In quel momento mi sembrava che nulla l'avesse.

Nessuna oltre a me aveva parlato, il signor Tatini cominciava ad agitarsi sulla sedia.

Avevo rotto il silenzio solo per parlare di cose pratiche, non di sentimenti. Nei momenti dolorosi della mia vita mi ero sempre rifugiata in un pragmatismo a volte anche dannoso. Quando ricevevo un colpo dove ero più debole, pensavo solo a come cadere senza farmi troppo male, e in modo che non sarebbe poi stato troppo difficile rialzarmi. Ero sempre stata una persona indipendente, ma questa autonomia l'avevo pagata a caro prezzo sacrificando la parte più emotiva. Guardai le mie compagne di avventura in faccia: Rachele era una maschera di sale, Giulia stava quasi per piangere, mentre Carolina aveva un'espressione rassegnata che non le avevo mai visto. Sery era stata spedita in camera, dato che era una coinquilina abusiva.

«Ti ringrazio, Blu, della tua comprensione. Mi scrivi l'indirizzo della libreria?»

Presi un pezzo di carta e annotai velocemente, ma con tratto pulito, l'indirizzo. La mano mi tremava un po'.

Ci salutò rapidamente e se ne andò, si vedeva lontano un chilometro che non voleva passare un minuto di più con noi.

Una volta rimaste sole, nessuna aveva ancora trovato il coraggio di parlare. L'unico rumore era quello della televisione di sottofondo. Appena aveva sentito la porta chiudersi alle spalle del Tatini, Sery era scivolata fuori dalla camera di Carolina e si era piazzata nel suo habitat naturale per guardare "Una mamma per amica", il suo telefilm preferito: non poteva perdersene una puntata. Se per caso qualcuno osava parlare nella stessa stanza mentre lei era impegnata nella visione, si beccava un volume che,

in confronto, il giorno che ci aveva svegliato con “Unomattina” il televisore era in modalità silenziosa.

Giulia fu la prima a prendere la parola.

«Visto che siamo in argomento, ragazze, è giusto che io vi dica una cosa. È da un po’ di tempo che sto meditando di tornare a vivere a Sarzana.»

Sbam, il primo pezzo era caduto.

Come succede spesso nelle famiglie basta che un solo componente venga a mancare e inesorabilmente tutto si sfascia con un inspiegabile effetto domino. La nostra convivenza era finita nel momento stesso in cui Giulia aveva pronunciato quella frase.

Lei continuava a parlare, ma io a malapena la ascoltavo.

«Qui la vita è cara» proseguì Giulia «e non mi sembra di combinare niente di rilevante. Il corso allo IED... e l’università la posso finire... Non avrei molte possibilità lavorative, Paolo preme...»

Rachele ispirò rumorosamente. Io la guardai, e sapevo già quello che avrebbe detto.

Come volevasi dimostrare, Giulia aveva aperto la falla e Rachele ci si era infilata dietro.

«Anch’io ho Lorenzo che mi chiede di andare a convivere da troppo tempo» mormorò. «Ho nicchiato finora dicendo che non potevo lasciarvi così su due piedi a cercare un’altra coinquilina. Se cambio casa e non vado a vivere con lui ci lasciamo, matematico. Mi dispiace.»

Lorenzo e Rachele stavano insieme da ormai cinque anni. Lui era talmente innamorato da risultare quasi patetico, lei non parlava mai della loro relazione e spesso si comportava come se lui neanche esistesse.

«Anzi, Blu, avrei un piacere da chiederti. Potresti tenere tu Frodò? Lorenzo odia i gatti e tanto è già come se fosse tuo, vuole sempre stare con te.»

Annuii, forse il fatto che almeno Frodò avrebbe continuato a vivere con me era l’unica notizia positiva della giornata. Spostai lo sguardo su Carolina implorandola silenziosamente.

«Caro?»

Lei mi rivolse una delle sue espressioni dolci e mise una mano sopra la mia.

«Blu, è giusto così. È da troppo tempo che stiamo allungando la nostra adolescenza eterna. È veramente giunta l’ora di crescere.»

Fece una breve pausa nella quale ebbi la netta impressione che stesse trattenendo le lacrime.

«Io cerco un monolocale, è la scelta più giusta da prendere. Questo non significa che non saremo più amiche, ci vedremo sempre e l'affetto tra noi sarà invariato.»

Aprii la bocca per protestare, trovare un'alternativa, una soluzione, che so, qualsiasi cosa ci potesse tenere insieme. Invece l'unica cosa che mi venne da dire fu: «Ok».

Nient'altro. Sapevo che Carolina aveva ragione, era una situazione in bilico da troppo tempo. Sapevo anche che non saremmo potute andare avanti così per sempre, che prima o poi una di noi si sarebbe stufata di vivere in quattro in cento metri quadrati e con un bagno solo. La tristezza e lo smarrimento che provavamo erano dati dal fatto che così finiva un'epoca molto importante della nostra vita.

Mi stavo alzando per andare in camera mia quando Giulia di slancio disse: «Scriviamolo».

«Cosa?»

«Che non finirà mai. Scriviamo di questo giorno e del fatto che tra dieci anni saremo ancora amiche. Oggi è il 3 febbraio, ecco scriviamo chi siamo oggi e chi vogliamo diventare. Tra dieci anni il 3 di febbraio ci ritroveremo e leggeremo tutte insieme se siamo diventate quello che volevamo.»

Si alzò di scatto e andò a prendere un vecchio barattolo di biscotti che tenevamo in cucina come oggetto vintage d'arredamento.

«Li metteremo qui, e Carolina li conserverà e avrà il compito di richiamarci all'ordine.»

«Perché proprio io, scusa?»

«Perché sei l'unica che può farlo.»

E su questo punto eravamo tutte d'accordo.

Giulia strappò un foglio dal blocco che tenevamo attaccato con una calamita sul frigorifero, lo divise in quattro parti e ne diede una a ciascuna di noi. Presi la mia e andai in camera.

Quella domenica la passai a catalogare gli oggetti che avrei tenuto e quelli che avrei buttato nel trasloco. Come avrei fatto senza il caffè bruciato di Carolina? E i tarocchi di Giulia? Scacciai quei pensieri e iniziai a cercare qualcosa che potesse distrarmi da quella mazzata che mi era arrivata tra capo e collo. Per esempio potevo immaginare come

sarebbe andato l'incontro di martedì con Gatsby. Non dovevo esagerare con trucco e parruccho, tanto mi aveva già vista nella mia forma peggiore: potevo solo migliorare, senza però sembrare Moira Orfei.

Mentre sceglievo tra una camicetta bianca e una verde acqua in sangallo da abbinare a un maglioncino, qualcuno bussò delicatamente alla porta.

Il visetto tondo e perennemente abbronzato di Carolina fece capolino.

«Posso entrare?»

«Ma certo.»

Si accomodò sull'unica parte del letto libera da cianfrusaglie – a casa, come in libreria, ero una vera e propria casinista.

«Prima non ho voluto affrontare il discorso davanti alle altre perché erano palesemente in difficoltà nel dirci che loro una scelta l'avevano già fatta e che i loro compagni avevano la precedenza sulla nostra amicizia. So come sei fatta, e altrettanto bene so che ci sei rimasta male. Ma è normale, Blu. Volevo assicurarmi che tu non te la fossi presa con loro.»

Appoggiai le grucce con le camicette che ancora tenevo in mano e mi andai a sedere vicino a lei.

«No, assolutamente. Sarà difficile dire addio alla nostra vecchia vita insieme. Non so se sono pronta ad affrontarne una tutta da sola. Andrò a vivere nella mansardina sopra casa di nonna Tilde. Non posso certo permettermi un affitto da sola.»

Lei mi accarezzò il viso.

«Vedrai che andrà tutto bene. Le cose vanno sempre a posto, prima o poi. Anche l'incontro che hai fatto ieri mi sembra di buonissimo auspicio.»

Era così Carolina, sicuramente stava soffrendo quanto me, ma era sempre la più forte di tutte noi, metteva da parte i suoi sentimenti e mi parlava di cose che potessero distrarmi dai pensieri cupi.

«A proposito» dissi, «c'è una cosa che mi sono dimenticata di raccontare e della quale, in particolare, volevo parlare proprio con te.»

Lei mi guardò con aria interrogativa esortandomi ad andare avanti.

«Quel ragazzo è rimasto particolarmente colpito dall'etichetta che ho messo sul libro di Neri, la copia che ha macchiato d'inchiostro quando Giulia ha inscenato lo svenimento.»

Carolina portò le mani al volto coprendosi gli occhi.

«Non me lo ricordare, la mia deontologia professionale sta ancora soffrendo per quella sceneggiata. E la figura al pronto soccorso con quella pazza di Premio Strega che sbraitava...»

Le spiegai in poche parole la storia dell'etichetta e le dissi che, fortunatamente, Premio Strega non si era più fatta viva.

«Ecco, lui mi ha dato un'idea veramente buona: mettere su ogni libro un'etichetta che spieghi a chi quel libro è indicato e perché. Come un farmaco, ma che invece del corpo cura l'anima. Tu ne sai qualcosa di biblioterapia?»

«Sì, avevo fatto un corso in collaborazione con la scuola di psicoterapia. In Italia è una pratica poco diffusa, ma mi ha incuriosita molto. Ho fatto ricerche e letto manuali, tutti in inglese ovviamente.»

Lo sapevo che quella secchiona di Carolina non mi avrebbe delusa.

«In cosa consiste?»

«Te la faccio in breve, evitando inutili tecnicismi. La tesi principale sulla quale si basa la biblioterapia è che la lettura di romanzi è generatrice di empatia. La lettura di una parola, che ne so, per esempio un verbo, attiva nel cervello gli stessi stati mentali che si attiverrebbero se quell'azione venisse realmente compiuta.»

Ero già affascinata da quella descrizione, con o senza tecnicismi.

«Una sorta di realtà virtuale?»

Immaginai quelle specie di missili, nei luna park, dove ti sballottavano fino alla nausea.

«In un certo senso. Leggere è visto, fondamentalmente, come una simulazione del reale.»

«Ma ci sono prove che funzioni proprio a livello fisico?»

Tante belle parole, ma io volevo sapere se portasse sul serio qualche giovamento.

«Sì, tralascio la parte psicofisiologica perché non credo ti interessi, ma è provato che la lettura di libri stimola la sfera cognitiva e affettiva di un individuo.»

I meccanismi del mio cervellino avevano iniziato a lavorare, ma avevo bisogno di esprimere il concetto a voce alta.

«Quindi se io ti racconto le storie, le emozioni, gli atteggiamenti e gli stati emotivi contenuti nei libri tu riusciresti a crearmi delle macrocategorie nelle quali poter inserire questi testi per poi consigliarli in base a uno stato d'animo?»

«Non credo ci sarebbero particolari problemi. Di quanti libri si parla?»
Le rivolsi un'occhiata maliziosa indicando qualcosa alle sue spalle.

«Eh. Di tutti quelli che ho letto.»

Carolina si girò verso la mia libreria, alta fino al soffitto e che traboccava volumi da ogni lato, e impallidì.

«Tutti?»

Esplosi in una risata, la sua espressione tra l'inorridito e il disperato era veramente comica.

Mi alzai con un balzo dal letto.

«Senti, io butto giù una lista e poi ne parliamo insieme, va bene?»

Anche lei si alzò e si avviò verso la porta.

«Ok. Vado a studiare, che domani ho l'ennesimo esame del master. Ah, mettiti la camicetta di sangallo martedì, ti fa risaltare gli occhi verdi.»

«E tu come fai a sapere che stavo scegliendo la camicia per martedì?»

Carolina non rispose e mi mandò un bacio chiudendo la porta.

Iniziai a scrivere il biglietto da infilare nel barattolo, descrivendo la me che volevo essere di lì a dieci anni, la quarantenne non rampante che forse avrebbe trovato un po' di pace.

Non fu per niente facile buttar giù quelle poche righe, è strano come mettere nero su bianco i pensieri conferisca loro quella dimensione tridimensionale che rende tutto immediatamente più immanente, come direbbe il mio amico Immanuel. Una volta finito, piegai il foglio e lo lasciai sulla scrivania, volevo cominciare a lavorare per il nuovo progetto.

Stavo compilando la mia lista da un paio d'ore ormai, quando la vibrazione del telefono distolse l'attenzione dalla pila di libri che nel frattempo avevo trasferito dalla libreria alla scrivania.

Era un messaggio di Giulio Maria.

“Cena?”

E a seguire l'emoticon della faccia di un maiale. Mi prendeva sempre in giro perché, da quando avevo aperto la libreria e la mia alimentazione si era fatta particolarmente sregolata, avevo messo su qualche chilo. In realtà un po' più di qualche. La colpa era anche sua, che mi offriva regolarmente paste, sfogliatelle, biscotti ai quali non sapevo dire di no.

Presi il telefono.

“Sushi?”

Due emoticon di naso da maiale.

“Andata!”

Tre emoticon di maiale intero.

Quella sera non sarei dimagrita e non sarei uscita con l'uomo della mia vita, ma un po' di confort food e l'amico di sempre potevano bastare a raddrizzare una giornata storta.

DI TRAGEDIE IMMINENTI, PIANTI SCONSIDERATI E NUOVI INIZI

La lingua può occultare la verità ma gli occhi no!

MICHAEL BULGAKOV, *Il maestro e Margherita*

Un mese dopo

Marzo era da sempre il mio mese preferito: la primavera, le giornate che diventano più lunghe, l'estate che si avvicina. Quest'anno, in linea con tutto il malumore che avevo addosso, beffardo come non mai, il mio mese del cuore aveva deciso di vestire un bel vestito grigio elegante e travestirsi da novembre inoltrato. Freddo più pioggia più cocente delusione uguale umore sotto i miei sandali danesi che, in tempi non sospetti, quando li acquistai, avevano attirato la disapprovazione delle più, che si erano poi ritrovate a indossarli appena diventati roba da modaioli.

Quella mattina pioveva a dirotto, avevo deciso di lasciare la bicicletta ai box e prendere l'autobus per non arrivare al lavoro completamente fradicia. Avevo raggiunto la stazione a piedi per intercettare la linea del 23, che mi avrebbe lasciata appena dietro alla libreria. Mi ero già preparata a un viaggio della speranza, invece l'autobus era stranamente vuoto e silenzioso. Trovai un posto a sedere e ricominciai a rimuginare.

Se c'era una cosa che odiavo, tra tutto quello che odiavo in quel periodo, era ammettere di aver avuto torto. E ammettere di aver sbagliato di fronte al sorrisetto sarcastico di Rachele mi mandava fuori di testa. Era passato un mese, infatti, da quella magnifica serata e del mio, ormai ex, futuro marito non vi era traccia. Mi ero messa carina per tutta la settimana, pensando che magari aveva avuto un contrattempo al lavoro e sarebbe passato, e così fino al weekend. Di weekend ne erano passati quattro e io mi ero stufata di mettere gli orecchini e il mascara tutti i santi giorni. Mi ero data come scadenza ancora una settimana, poi avrei preso il libro che mi aveva ordinato, e lo avrei buttato via. Come avevo detto a

quello stronzo maledetto, era un libro fuori catalogo e su questa tipologia di prodotto non si applica il diritto di resa.

Com'è che si dice?

Becca e bastonata.

Di lì a cinque mesi avrei dovuto lasciare quella che negli ultimi undici anni era stata la mia casa e ancora non avevo trovato una sistemazione alternativa che mi soddisfacesse. La mansarda di nonna Tilde la lasciavo come piano Z. Mi sarebbe piaciuto passare più tempo con lei, certo, ma trasferirmi in campagna e muovermi con i mezzi della Sita non era proprio quello a cui aspiravo per il mio futuro. Cominciai a vagare con lo sguardo tra i passeggeri che mi tenevano compagnia in quel breve tragitto fatto di vibrazioni, condensa sui vetri e umidità a infeltrire i capelli.

Dopo dieci minuti prenotai la fermata e mi diressi verso la porta. Un ragazzino che poteva avere al massimo tredici anni mi si avvicinò con fare furtivo. Mi lanciava timide occhiate, ma non me ne curai più di tanto, mancavano due minuti alle dieci e anche quella mattina la colazione al bar era saltata.

Scesi e una ventata spezzò a metà il mio già precario ombrello da borsetta. Imprecai tra me e me correndo verso la saracinesca della libreria con il cappotto sopra la testa per difendermi dalla pioggia.

Non riuscivo ad aprire il lucchetto con una mano sola, e mi arresi al fatto che, anche se non avevo usato la bicicletta, ero lo stesso arrivata al lavoro completamente bagnata.

Entrai in negozio e il telefono come al solito stava già squillando, ma decisi di ignorarlo: dovevo cercare di asciugarmi in qualche modo o mi sarei presa una broncopolmonite. Ero ancora a luci spente quando notai una figura che si muoveva nell'ombra.

Era il ragazzino che avevo notato poco prima sull'autobus, che ora si stava nascondendo dietro agli scaffali.

Sicuramente aveva fatto forza a scuola, nessun ragazzo sotto i diciannove anni dovrebbe essere in giro a quell'ora in un giorno feriale.

Fuori passò un gruppo di ragazzini e lui si fece ancora più sottile dietro agli scaffali.

«Cercavano te?» dissi facendolo sobbalzare.

«Sì, ma se ti do fastidio me ne vado.»

«No, figurati. Come mai ti cercano?»

Lui sospirò e si sistemò meglio lo zaino sulle spalle.

«Sono un gruppo di ragazzi più grandi. Mi hanno rubato la merenda e il cellulare. Mi prendono in giro perché dicono che assomiglio a un maiale e che sono un secchione.»

Accesi le luci e lo guardai attentamente. Il mio ospite era il classico tipo che da grande sarebbe diventato sicuramente qualcuno d'importante, ma che tra i dodici e i vent'anni non avrebbe avuto vita facile. Assomigliava effettivamente a un maialino, portava grandi occhiali da vista e aveva i capelli tagliati a scodella. Un disastro completo, contando che a quell'età il tuo indice di popolarità si misura con parametri che sono tutto fuorché intelligenza o perspicacia.

Sospirai e guardai la pioggia fuori dalla libreria, di certo i clienti non si sarebbero picchiati per venire a comprare libri quella mattina.

«Vieni, andiamo al bar qui di fianco che ti offro la merenda.»

Alla parola "merenda" i suoi occhi tristi ebbero un palpito di gioia.

«Ma tu sei la libraia qui?»

«Vedi qualcun altro?»

«In effetti no. Allora, ti volevo chiedere se avevi due libri. Uno è *Faust* di Goethe, l'altro *Il maestro e Margherita*.»

«Quanti anni hai?»

«Quasi quattordici.»

«E ti danno questi libri da leggere a scuola?»

Lui mi guardò impassibile.

«No, questi sono i libri che piacciono a me.»

Rimasi a bocca aperta. Anch'io alla sua età leggevo tanto, ma mi concentravo più sull'horror o sui romanzi d'amore.

Il mio giovane amico era straordinariamente precoce.

«E comunque li ho già letti entrambi a dodici anni, presi in prestito alla biblioteca. Io mi chiamo Ivan come il poeta de *Il maestro e Margherita*.»

«E perché li vuoi acquistare allora?»

«Perché tu non hai l'aria di una che se la passa bene.»

Non sapevo se ridere o piangere. Ero talmente disperata che anche un ragazzino bullizzato di quattordici anni aveva pietà di me.

«Hai mai letto *La storia infinita*?»

«No, che roba è?»

Andai a scaffale, recuperai il libro e lo misi nella busta insieme agli altri due.

«Questo è come se lo avessi preso in biblioteca. Lo leggi, non lo sciupi e me lo riporti.»

«Va bene.»

Tirò fuori un portafoglio di Batman con la chiusura in velcro e mi si strinse il cuore al pensiero di quanto ancora gli mancasse prima di raggiungere finalmente l'università.

«Ora andiamo a mangiare qualcosa, i soldi per pagarti la merenda ancora li ho.»

Mentre chiudevo la libreria sentii il telefono che squillava di nuovo, ma ancora una volta lo ignorai. Passai una mezz'ora strabiliante a parlare di libri con Ivan, che sembrava veramente uscito dalle pagine de *Il maestro e Margherita*, tanto era puntuale nella critica e nell'analisi del testo. Ci salutammo sapendo che ci saremmo rivisti presto, non avevo nessun dubbio sul fatto che sarebbe tornato a trovarmi. Gli avevo consigliato di parlare con un insegnante di quello che stava succedendo e di leggere *La storia infinita* per trovare qualche spunto interessante. Come farla pagare a quei bulletti in sella a Fùcur il Fortunadrigo coccolone.

Lo squillo del telefono, al mio ritorno in libreria, mi costrinse ad abbandonare Fantàsia per tornare al mondo reale.

«Libreria Novecento, buongiorno.»

«Ciao Blu, sono Gennaro, come stai?»

Di solito, il rappresentante del grossista dal quale mi rifornivo sprizzava vitalità da ogni poro. Oggi invece sembrava molto cupo: che fosse meteoropatico anche lui?

In realtà immaginavo il motivo di quella telefonata: a fine febbraio non ero riuscita a pagare la ricevuta bancaria emessa.

«Ciao Gen, tutto bene, tu?»

«Bene, dài, non ci lamentiamo.» Esitò per un momento poi continuò. «Blu, immagino che tu sappia il motivo della mia chiamata. Non abbiamo ricevuto il pagamento lo scorso mese. E purtroppo sei andata fuori fido con il conto, l'amministrazione ancora non si è accorta della tua situazione, ma ho l'obbligo di comunicarlo. E, una volta comunicato, sono costretto a bloccarti gli ordini.»

Quelle parole furono peggio delle docce fredde che avevamo fatto per un mese nell'inverno del 2016 quando la caldaia era andata in tilt e nessuno era disponibile per ripararla, visto che si era sotto Natale.

Il conto bloccato significava game over, fine, kaputt. Non sapevo cosa dire, ero congelata.

In quel momento, miracolosamente, entrò un cliente, colsi la palla al balzo e congedai Gennaro promettendo di richiamarlo da lì a qualche minuto.

«Buongiorno, signorina, ma che splendida mattina!»

Ecco, quella era la mattina delle stranezze. Era appena entrato un tipo che definire eccentrico sarebbe stato veramente riduttivo. In confronto il povero e bistrattato Neri Venuti era un ragazzo quasi ordinario. L'uomo che mi si parava davanti con un sorriso sornione era completamente vestito di nero. Dall'abito alla camicia, passando per cravatta, cintura, scarpe. Se non fossi stata nel bel mezzo di un dramma esistenziale me la sarei risa sotto i baffi. Svolazzava da uno scaffale all'altro con aria vagamente interessata, ma non mi perdeva d'occhio per un secondo. Non ce la facevo ad affrontare una conversazione in quelle condizioni, avrei voluto nascondermi sotto il bancone e sparire in un'altra dimensione.

«Se posso esserle utile mi dica pure.»

La domanda di cortesia era d'obbligo sperando intensamente che la risposta fosse “no grazie, davo solo un'occhiata”.

Lui mi guardò con curiosità ma non rispose.

Mi tuffai a fissare il computer con un mix di impegno e tensione altissimi, come se le sorti dell'universo dipendessero da quello che stavo leggendo su quel monitor. A dir la verità stavo fissando il file Excel delle vendite, che per quel giorno contava solo i due libri che aveva acquistato il piccolo Ivan. Dopo qualche minuto, non ricevendo alcuna risposta, ero abbastanza sicura che mi avrebbe lasciata in pace. Dovevo pensare a come risolvere la situazione col grossista, potevo forse rivolgermi a un altro fornitore, ma non avrei fatto altro che accumulare debiti e non volevo ritrovarmi in situazioni ingestibili.

«Io ti conosco, sai.»

Eccallà, c'avevo proprio preso in pieno.

Alzai gli occhi dal monitor cercando di essere il più cordiale possibile.

«Davvero? Non mi pare di averla mai vista.»

«Infatti non ci siamo mai visti di persona, ma il signor Tatini mi ha detto che tu hai qualcosa per me» disse mimando il tintinnare di un paio di chiavi con le dita.

Lo fissai sbigottita: questo tipo che sembrava matto come il Leprotto bisestile era il nostro agente immobiliare? Per un mese intero nessuno si era presentato a ritirare le chiavi e nel più profondo, ma neanche troppo, del mio cuore nutrivo la speranza che il padrone di casa avesse cambiato idea e che l'appartamento non fosse più in vendita. E invece quel giorno era proprio la giornata internazionale del mai una gioia: dopo aver appreso del conto col grossista bloccato, che portava a una chiusura dell'attività quasi certa di lì a poco, anche le mie più fragili speranze di rimanere attaccata a qualcosa della mia vita così com'era stata fino a quel momento stavano andando a pezzi davanti ai miei occhi.

Cercai di fingere indifferenza.

«Ah, ok. La aspettavo molto prima in realtà. Il signor Tatini mi aveva detto che c'erano degli acquirenti interessati già il mese scorso.»

«Oggi pomeriggio ho appuntamento con due innamorati che vogliono giusto visitare quella deliziosa dimora. Secondo me ci sono buone possibilità per un'offerta immediata.»

Non so perché, ebbi la netta sensazione che quel viscido agente immobiliare mi avesse letto nel pensiero e mi parlasse in quel modo per ferirmi deliberatamente. Non c'era nessun motivo al mondo per il quale avrebbe dovuto farlo, ma c'era una luce quasi malvagia dentro i suoi occhi, qualcosa che mi dava la sensazione di dover stare lontana da lui.

«Bene, mi fa molto piacere. Le vado a prendere le chiavi.»

Scostai rumorosamente lo sgabello sul quale ero seduta e tirai con forza la tenda per andare nel retro.

Entrai nel magazzino alla ricerca della mia borsa, sempre quella fricchettona odiata da Rachele, dove tenevo la copia delle chiavi del nostro appartamento. Cominciai a frugare, ma non riuscivo a trovarle in mezzo a tutto quel caravanserraglio che era la mia borsa. Volevo fare presto, mi dava ansia lasciarlo da solo nella mia libreria. Niente, non trovavo quelle maledette chiavi, misi la borsa a tracolla per cercarle in tutta calma appoggiata al banco cassa. Presi il telefono e mandai un messaggio sulla chat della casa per comunicare alle ragazze di uscire per permettere all'agente immobiliare di far visitare l'appartamento. Mentre scostavo la tenda sentii agganciare qualcosa alla cerniera esterna della borsa e poi un tonfo sordo. Cos'era caduto? Girandomi lo vidi, lì per terra.

Era il libro che mi aveva ordinato quello stronzo al quale avevo creduto. Avevo pensato che lui mi potesse salvare da Tinder, dalle serate

col whisky torbato e da una vita in un monolocale minuscolo. Melodrammatica lo so, ma comprensibilmente scossa da tutta la situazione, in quel preciso istante anche un'unghia rotta sarebbe diventata un dramma al quale non avrei potuto porre rimedio. Quel cazzo di libro mi guardava da terra come mi aveva sbirciata nelle ultime quattro settimane: ogni volta che andavo in magazzino con il mascara o la camicetta verde acqua mi lanciava sguardi di vera compassione.

In quel momento, però, provai una sensazione strana, come di una diga che si rompe. E io, che ero sempre stata una persona molto impermeabile alle emozioni, iniziai a piangere, esplodendo in fortissimi singhiozzi che non riuscivo a controllare. Sapevo che l'agente immobiliare era oltre la tenda e non poteva fare a meno di sentirmi, ma mi sentivo completamente in balia di tutto, e questa sensazione, così nuova per me, mi spaventava a morte.

Un istante dopo la tenda si scostò e apparve il suo viso affilato e baffuto.

«Signorina, tutto bene? Oh, santi lumi, ma lei sta piangendo! Venga, si accomodi su questa sedia.»

Ubbidii come una bambola di pezza, sedendomi sullo sgabello e aspettando mentre mi preparava un bicchiere d'acqua muovendosi agile dietro il bancone. Nel frattempo i singhiozzi si erano calmati, ma continuavo a piangere come una bambina alla quale si era sbucciato un ginocchio.

Mormorai un ringraziamento mentre bevevo avidamente.

«Se è un brutto momento posso tornare più tardi, per le chiavi. Mi scusi se l'ho fatta piangere, a volte sono veramente sgradevole, ma non lo faccio apposta. Mi esce così, diciamo... naturale.»

Mi porse un fazzoletto perfettamente pulito.

«Non si preoccupi, non piango per lei» dissi asciugandomi gli occhi, «sì certo, la questione della casa fa parte del pacchetto, ma ci sono sicuramente altri problemi.»

«Se me ne vuole parlare signorina, sono tutto orecchie.»

Cominciai a ridere, prima con cautela, poi in modo sempre più sguaiato.

«Scusi, però non credo che lei possa aiutarmi in alcun modo.»

Mise il viso sulla mano guardandomi con grande concentrazione.

«La potrei stupire.»

I suoi occhi erano sempre maligni e furbetti, ma sul fondo ci intravedevo anche altro.

Sospirai, dopotutto cosa avevo da perdere? Iniziai a raccontare: prima piccoli pezzi, via via aggiungendo sempre più dettagli. Quel giorno le dighe che si erano rotte erano più di una, così riferii a quello sconosciuto i problemi che non riuscivo a confidare nemmeno a nonna Tilde o alle ragazze. Gli dissi come la situazione della libreria fosse tragica e che non sapevo in che modo tirarne fuori le gambe.

Lui mi ascoltò in silenzio per tutto il tempo, facendo ogni tanto domande molto puntuali sui rifornimenti. Quando finalmente mi liberai del fardello che da troppo tempo portavo sulle spalle avvertii una grande sensazione di leggerezza.

«Grazie per avermi ascoltata» dissi sinceramente, «mi scusi se sono stata prolissa. Ma non credo di avere molte possibilità di uscire da questa situazione.»

«A volte i vicoli ciechi sono tali solo se li guardiamo sempre dalla stessa prospettiva.»

Cominciò a camminare avanti e indietro con quella strana andatura fluttuante.

«Sì, e su questo le do ragione, ma le ricevute bancarie insolute, da qualsiasi parte noi le guardiamo, rimangono tali senza i soldi per pagarle.»

Lui si fermò e mi indicò con un dito per farmi capire che avevo toccato il punto centrale del discorso.

«Appunto, lei crei i soldi.»

Ok, questo era scemo. Carino ad ascoltarmi eh, ma forse gli era sfuggito il punto principale del problema: io i soldi non ce li avevo. Nemmeno se mi mettevo a piangere in aramaico.

E se fosse il denaro la ricerca stessa del medesimo?

Oh Cristo, Gigi Marzullo si stava impadronendo di me? Avevo appena avuto un crollo emotivo e ora mi ponevo domande esistenziali con voce nasale. Questo sarebbe stato sicuramente l'anno del mio crollo psicologico definitivo.

Decisi di dargli ragione per togliermelo velocemente dalle scatole. Avevo promesso a Gennaro che lo avrei richiamato in cinque minuti ed era passata quasi mezz'ora.

«Sì, magari, chiederò un prestito a qualcuno» dissi in modo evasivo, «grazie del consiglio, ora credo che lei stia facendo tardi...»

Alzò un dito per zittirmi.

«Non ho detto che li deve fisicamente avere. Lei deve solo prendere tempo: fino a che l'amministrazione non sa che questi soldi non ci sono, in realtà essi esistono.»

E comincio a parlare come un fiume in piena. Era incredibile come con le mie poche, generiche e sommarie spiegazioni fosse entrato così in profondità nella questione. La sua strategia era molto semplice, ma richiedeva la collaborazione totale di Gennaro. Il primo step era fare immediatamente una resa per rientrare nel fido e chiedere a Gennaro di accreditarla subito tacendo contemporaneamente sul mancato pagamento. In questo modo si veniva a creare una finestra nella quale potevo cercare di recuperare un po' di terreno. Era una strategia raffazzonata e approssimativa, ma poteva funzionare. Stavo mentalmente impostando il discorso per convincere il rappresentante ad accordarmi quel trattamento di favore quando l'agente immobiliare parlò di nuovo.

«Ovviamente, bella signorina, mi pare evidente che così le cose non vadano per il verso giusto.» Alzò le mani e sul suo volto apparve un'espressione innocente. «Non mi fraintenda, era solo per dire che ci vuole un'idea geniale per cambiare le cose.»

Cavoli, ma l'idea per risollevare gli affari ce l'avevo, la Farmacia del Libro! Ero talmente impegnata a crogiolarmi nel mio malumore che avevo completamente dimenticato tutta la storia dei bugiardini e delle soluzioni letterarie.

Feci per parlargli della mia idea quando lui aggiunse: «Sono convinto che una ragazza sveglia come lei abbia già qualcosa che le frulla in mente».

Una ragazza sveglia.

Una ragazza sveglia.

All'improvviso ricordai una frase di quel famoso sabato sera.

Non fare la falsa modesta, Blu, sai benissimo di essere una ragazza molto sveglia.

Come faceva a sapere come mi chiamavo? Io non glielo avevo detto di certo, e da nessuna parte in libreria veniva riportato il mio nome. Ero più confusa che mai, forse lo avevo già incontrato e non me ne ricordavo? No, quello lo escludevo categoricamente.

Ma ora dovevo concentrarmi su come salvare la libreria, a Gatsby e al perché conoscesse il mio nome ci avrei pensato dopo.

Stavo riflettendo su tutte le cose da fare che mi stavo quasi dimenticando il motivo per il quale era venuto.

Avevo trovato le chiavi in una remota taschina della borsa e gliele misi davanti con gentilezza.

«Ecco le chiavi di casa.»

«Benissimo, posso tenerle finché mi servono?»

«Ma certo, l'unica cortesia che le chiedo è di avvisarmi se deve andare a visitare l'appartamento, così faccio uscire le mie coinquiline.»

«Mi faccio vivo io.»

«Prenda il bigliettino della libreria e mi contatti pure a questo numero. Lei ha un biglietto da lasciarmi?»

Vidi che lui esitò per un momento e poi disse: «Sì, li ho lasciati sul mio obsoleto mezzo di trasporto. Glielo porto tra cinque minuti».

«Non c'è problema, sono sempre qui.»

Lui fece una specie di inchino e si voltò per andarsene.

«Grazie mille di tutto. Lei non sa quanto mi ha aiutata oggi.»

«Si figuri, signorina, per così poco. Sono una parte di quella forza che eternamente vuole il male ed eternamente opera il bene. Stia bene.»

Dove avevo già sentito quella frase? Non riuscivo a ricordare. Vabbè, forse anche a lui era presa la marzullite.

Ma poco importava, avevo un sacco di telefonate da fare. Per prima cosa Gennaro andava convinto a tutti i costi, sennò il piano di salvataggio non sarebbe neanche partito. Con non poca fatica, e molta arte di seduzione femminile, ero riuscita a estorcergli le condizioni che avevo pensato per la mia salvezza ai play-off. Mi aveva estorto un appuntamento per un aperitivo in cambio, ma poco male, lo avrei rimandato all'infinito fino a che non si sarebbe arreso. La seconda chiamata era per nonna Tilde. Qui, con molta meno difficoltà, avevo ottenuto un prestito di mille euro. La terza chiamata toccava al mio commercialista, soprannominato Poldo come il personaggio di Braccio di Ferro, per la sua tendenza a mangiare in continuazione un panino dopo l'altro. Chiesi a Poldo se potevo mantenere la ragione sociale cambiando però il nome alla libreria.

«Sì certo, Blu, non ci sono problemi.»

Benissimo.

Poi era arrivato il turno di Carolina e Rachele: alla prima avevo chiesto di tenersi libera per quella sera, alla seconda invece di chiamare un vecchio amico che lavorava nei giornali fiorentini per inviare un

comunicato stampa. Il mio quarto e ultimo obiettivo era Simone, il geometra di Giulio Maria.

«Ok benissimo, e come la vuoi chiamare ora questa libreria?»

«Farmacia del Libro. Che te ne pare?»

«Per me va bene tutto, devo solo comunicare la pratica. Sei sicura del nome?»

«Sì. Anzi no. Il suo nome è Piccola Farmacia Letteraria.»

«Andata?»

«Andata.»

E così andò.

In tutto quel marasma di telefonate non mi accorsi minimamente che l'agente immobiliare era sparito senza poi portare il suo biglietto da visita.

DI SPICE GIRLS, LIVIA CHANDRA CANDIANI E TISANE ALLA BETULLA

eri talmente distante
che mi sono scordata che c'eri

RUPI KAUR, *Milk and Honey*

Il giorno stesso

Quella sera, quando arrivai a casa, dopo un viaggio terribile schiacciata contro il finestrino dell'autobus, mi attendeva una squadra d'assalto altamente qualificata per far decollare la mia Piccola Farmacia Letteraria. Mi sentivo molto Steve Jobs a Cupertino, e le mie Steve Wozniak e Ronald Wayne erano pronte per compiere l'impresa del secolo.

Eccole. Seduta al tavolo da pranzo, Carolina mi stava aspettando con un grande blocco in mano nel suo look casalingo per eccellenza: pigiama di Tippet, il coniglio agitato amico di Bambi, crocchia sopra la testa e occhialoni d'ordinanza. Di fianco a lei Giulia in tenuta da allenamento di danza, che sorseggiava la terrificante tisana biologica drenante alla betulla che avevo acquistato nel negozio di un'amica di Giulio Maria. Mi aveva assicurato che mi avrebbe aiutata a drenare i liquidi in eccesso e ad attenuare i gonfiori, in realtà l'unica cosa che aveva sgonfiato era stato il mio portafoglio mentre il culo manteneva la sua rotondità, fiero e immutabile.

Special Guest dell'impresa era Sery, immancabilmente seduta davanti alla televisione: a proposito di posteriori, ero convinta che il divano ormai avesse preso la forma dei suoi glutei. Era sintonizzata su un programma in cui dei ragazzi si presentavano per trovare la fidanzata. Sery aveva realizzato una specie di algoritmo per individuare l'uomo perfetto con una quantità di specifiche tali che in confronto il Crivello di Eratostene era 'na robetta da niente. Ovviamente erano tutti cessi anche secondo l'algoritmo,

ma qualcosa forse si poteva salvare. Frodò sonnecchiava sdraiato accanto a lei.

«Noi siamo pronte» disse Giulia nella sua tenuta da ballerina fitness.

Inarcai le sopracciglia. «Giulia ha preso la laurea in psicologia e non lo sapevo?»

Lei, con un'espressione finta offesa, mi rispose subito per le rime: «Senti saputella, se consigli come libri terapeutici solo quelli che hai letto tu mi sa che non vai tanto lontano. Ci vuole anche un po' di leggerezza in questa Piccola Farmacia Letteraria, non solo mattoni o classici. Io sono la tua consulente in materia di libri contro la tristezza, per chi vuole viaggiare e per chi cerca l'amore!».

Avevo in canna una battuta cattiva che non le risparmiassi, d'altronde il fatto che non ce l'avessi avuta con loro per il grande tradimento abitativo era una mezza bugia.

«Se uno che cerca l'amore trova quella pesantezza di Paolo siamo proprio a cavallo.»

«Ma sei una vera stronza, mia cara Blu Rocchini!» Rachele, con una tazza di tisana in mano, pure lei si deliziava con la betulla drenante, e il computer nell'altra, aveva appena fatto il suo ingresso in salotto. «Dài, Giulia la romantica ti aiuta a selezionare libri e io ti do una mano con la grafica. Sono l'unica che conosci in grado di utilizzare Illustrator e InDesign, credo.»

«E che me ne faccio di Illustrator e InDesign scusa?»

Lei si sedette e aprì il computer, guardandomi da dietro i suoi occhiali da vista tartarugati.

«Pensavi di realizzare il logo con Word?»

«E cosa c'è di male, scusa? Il logo della libreria Novecento l'ho realizzato così.»

«Infatti fa cagare» sbottò con un gesto di stizza, «scusami, non te lo volevo dire così brutalmente, ma visto che siamo a un nuovo inizio vediamo di partire con il piede giusto. Mentre voi parlate di libri di psicologia e blablabla io mi metto a lavorare al design del logo e al comunicato stampa.»

Non avevo voglia di litigare con lei, perché avevo veramente bisogno che mi realizzasse un logo degno di questo nome.

«Tralasciando le tue offese al mio lavoro con Word, c'è una cosa della quale avrei bisogno subito. Mi dovresti creare delle etichette da applicare

sui libri: sul davanti devono avere la denominazione di quello che curano, che so, “pasticche di gioia contro la tristezza”, un colore adatto, il logo della libreria e il titolo del libro. Dietro ci devono essere tre spazi: indicazioni, effetti collaterali e posologia.»

Lei si bloccò e mi guardò da sopra le lenti delle occhiali.

«Tu mi stai dicendo che vuoi mettere dei bugiardini da farmacia sui libri?»

«Esattamente.»

«Non so se è l’idea più stupida o più geniale che io abbia mai sentito, ma proviamoci.»

Era quello che volevo sentire, le ragazze erano molto motivate e mi davano la forza necessaria a portare a termine la mia impresa. Però c’era una cosa della quale volevo parlare prima di iniziare a lavorare.

«Ragazze, visto che siamo qui tutte insieme, vi devo raccontare un dettaglio che mi sono ricordata di quel pomeriggio.»

«Che pomeriggio?» Sery era intenta a scrivere sul suo quaderno, ma ogni tanto interveniva distrattamente nella conversazione.

«Quando ho conosciuto il tipo dell’appuntamento. A un certo punto lui mi ha chiamata Blu. Ma sono sicura di non aver mai pronunciato il mio nome in tutta la sera.»

«Non hai detto che c’era Michele in libreria con te quando è entrato?» chiese Rachele senza staccare lo sguardo dallo schermo del pc.

«No, Michele era già uscito quando lui è arrivato, avevo la musica in sottofondo e stavo ballando.»

«Tu stavi ballando? Questo particolare non ce lo avevi raccontato!» Alla parola “ballo”, Giulia aveva drizzato tutte le antenne. E ora la vedevo ridere sotto i baffi: stava sicuramente immaginando i miei movimenti poco sinuosi.

«Sì vabbè, possiamo sorvolare su questo dettaglio.»

«Credi che su Internet, cercando la libreria, non appaiano nome e cognome?»

«No, sto controllando e in effetti il tuo nome non compare da nessuna parte» disse Rachele digitando velocemente sulla tastiera.

«Ve l’avevo detto, ragazze. Mi piacerebbe tanto capire come faceva a sapere il mio nome.»

«Ti ripeto la solita domanda che ti ho fatto l’altra volta. Sei proprio sicura di non averlo mai visto prima?»

«Stai tranquilla che di un figo del genere me ne sarei sicuramente ricordata. E non credo neanche di avere amicizie in comune. Sembrava così, non so spiegarvelo, fuori dal tempo. Non ce lo vedo ad andare al Caffè degli Artigiani a farsi uno spritz.»

«Ma che differenza fa? Tanto ormai è andato. Ci mettiamo al lavoro?»

Con quella lapidaria affermazione Carolina aveva messo fine alla nostra conversazione. Si vedeva che non voleva perdere tempo.

«Dài, io inizio a lavorare al logo.»

Mentre Rachele attaccava il ricevitore del mouse alla presa USB del computer, con un rapido gesto si legò i lunghi capelli e nel farlo scoprì la maglia che indossava.

Rimasi a bocca aperta.

«Scusami eh, ma dove l'hai recuperata tu la maglietta delle Spice Girls?»

«Bella, vero? L'ho trovata a casa dei miei, era di mia sorella, di quando ancora si schiariva il ciuffo con l'acqua ossigenata.»

«Ma ai tempi avrò avuto dodici anni. Come fai a entrare in una maglietta di una dodicenne? Io non riuscirei a infilarci neanche un mignolo. Perché hai un metabolismo così efficiente? Ora me lo devi spiegare.»

«Non è colpa mia se non conosci bene le vocali e hai scambiato il dogma “tre porzioni di frutta al giorno” con “tre porzioni di fritto al giorno”. Comunque, ho pensato che questa maglietta fosse adatta alla nostra serata da girl power.»

«Io avevo pensato a Steve Jobs nella Silicon Valley più che alle Spice Girls.»

«Macché Steve Jobs, siamo perfette: Caro è Scary Spice, più o meno come carnagione ci siamo, Giuly è Sporty Spice, stasera con la tenuta ginnica ci sta proprio dentro, tu sei Baby Spice, ingenua, che ancora si innamora degli sconosciuti incontrati per la strada, io sono Posh Spice perché finire a letto con David Beckham è il sogno della mia vita.»

«Sì, ma ci manca la tipa con i capelli rossi.»

Ci girammo verso Sery, che fumava avidamente mentre prendeva appunti davanti alla televisione. Credo che l'avessimo, tutte e quattro contemporaneamente, immaginata fasciata in un vestito con la bandiera inglese e con su gli stivali laccati rossi, visto che scoppiò una risata

generale che riuscì addirittura a distrarla dal suo “algoritmo principe azzurro”.

«Perché ridete?»

Il suo sguardo interrogativo, dietro gli occhiali a civetta, aumentò a dismisura la nostra ilarità.

Rachele aveva le lacrime agli occhi, Giulia era nascosta sotto il tavolo mentre io e Carolina cercavamo di calmarci per fornire una giustificazione alla povera Sery, la quale aveva perfettamente capito di essere l’oggetto del nostro scherno.

«Scusale Sery, è che la tisana alla betulla deve essere stata allungata con qualche erba strana.»

Lei continuò a guardarci per un lungo istante, per poi tornare alle sue faccende.

«Ragazze, non distraiamoci dall’obiettivo principale: il catalogo della libreria e le macrocategorie» dissi per riportare l’ordine e calmare l’ilarità generale. «I classici pensavo di non inserirli. Sono il mio pane quotidiano, ma sono testi che tutti più o meno conoscono e che saranno stati consigliati migliaia di volte. Volevo solo narrativa contemporanea, più fresca, roba nuova.»

«Va bene, allora che narrativa contemporanea sia. Partiamo!»

Io e Giulia tirammo fuori le nostre idee e le storie dei libri ai quali avevamo pensato, ogni tanto Rachele interveniva con una delle sue proposte per anime tormentate.

Carolina ascoltava attentamente, ma continuava a bocciare uno dietro l’altro i libri che avevamo iniziato a suggerire.

Dopo un paio d’ore, ancora non eravamo giunte a nulla, eravamo tutte molto nervose e in più di un’occasione eravamo quasi arrivate a discutere.

Carolina a un certo punto sbottò.

«Ragazze voi non avete capito il punto principale» disse picchiettando la penna sul tavolo, «gli obiettivi che si pone la biblioterapia sono ben precisi, non possiamo buttare dentro libri a caso solo perché ci sono piaciuti. Lo scopo di questo progetto deve essere lo sviluppo della consapevolezza di sé, in tutti i casi non si può prescindere da questo concetto fondamentale.»

Ci guardò una a una e proseguì.

«L’incremento dell’autostima, l’assertività – cosa che a te, Blu, manca completamente –, il miglioramento della capacità di comunicazione –

Giulia, lasciamo perdere le tue –, il potenziamento delle capacità di adattamento alle situazioni – qui potremmo aprire un capitolo a parte per Rachele –, e anche la crescita culturale del lettore, sono queste le caratteristiche che servono per poter inserire un libro nel catalogo della Piccola Farmacia Letteraria.»

Prese un foglio e cominciò a scarabocchiare sopra tanti piccoli cerchi uniti tra loro.

«Indipendentemente dall'argomento e dalla modalità in cui viene trattato, chi si rivolge alla tua libreria dovrebbe poi essere in grado di attuare un processo di crescita personale tramite le pagine del testo che stiamo proponendo. Vi è chiaro?»

Quell'insolente psicoterapeuta stava dicendo che non avevamo capito niente di quello che serviva e ci stava, velatamente ma neanche troppo, facendo notare i nostri difetti.

Amavo Carolina con tutto il cuore, ma quella volta stava veramente esagerando, feci per controbattere quando una voce zittì tutte quante.

«Leggete queste.»

Nel trambusto generale non c'eravamo accorte che Sery aveva abbandonato la sua ricerca dell'anima gemella televisiva per andare in camera sua e tornare con un libro.

Ce lo porse. La copertina era totalmente nera, con scritte bianche e disegni. Il titolo del libro era *Milk and Honey*. Ne avevo tenuta qualche copia in libreria, perché mi era stato ordinato più di una volta, ma non ne avevo mai letta neanche una pagina.

«Sono poesie. Le scrive questa giovane poetessa indiana naturalizzata canadese. Parlano di donne, di sconfitte e di rinascite.»

Aprii il libro leggendo una pagina a caso.

Non voglio averti per riempire i vuoti in me voglio essere piena già di mio voglio essere così completa da poter illuminare una città intera e dopo voglio averti perché noi due messi insieme potremmo incendiarla.

Cominciammo a leggere tutte e quattro vicine, come i Goonies nella scena in cui consultano la mappa del tesoro.

Erano veramente poesie.

Ed erano bellissime.

«Sono scritte tutte in stampatello minuscolo» continuò Sery, «come nell'alfabeto gurmukhi. Non c'è punteggiatura proprio per sottolineare

l'uguaglianza delle lettere, uno stile che riflette la visione del mondo di Rupi Kaur.»

Fece per sedersi e, come se si fosse dimenticata qualcosa, tirò fuori un altro libro piccolo e bianco, *La bambina pugile* di Livia Chandra Candiani, e senza dire niente lo appoggiò sul tavolino.

Consegnati i due libri si rimise seduta comodamente sul divano, alzando il volume per farci capire che in qualche modo la stavamo disturbando con i nostri discorsi banali.

Seguì qualche secondo di silenzio, in cui Carolina leggeva le poesie di Livia Chandra Candiani.

Rachele mi avvicinò il computer facendomi dare un'occhiata al comunicato stampa che aveva appena buttato giù:

Sei triste? Sei appena uscito da una storia d'amore disastrosa?

Devi superare un momento difficile? Ora la cura la trovi nella nuova libreria Piccola Farmacia Letteraria di Gavinana. Una libreria che, attraverso un catalogo selezionato, propone soluzioni letterarie per problemi reali. Come in una vera farmacia, i libri hanno un foglietto illustrativo con indicazioni, posologia ed effetti collaterali divisi in più di sessanta categorie, tra stati d'animo e malanni fisici.

Nata da un'idea della titolare Blu Rocchini, trentenne con un lungo passato nel mondo dell'editoria, questa piccola realtà, trentacinque mq circa, propone un nuovo modo di concepire il mondo dei libri. Molto interessante è anche "il gioco dell'oca", in cui, per ogni libro, ne vengono suggeriti altri tre da cercare tra gli scaffali in base a cosa è piaciuto: ambientazione, genere, autore.

Un piccolo spazio bar, in collaborazione con la caffetteria Dal Mago adiacente al locale, dove potersi fermare a leggere un libro e bere una tisana, completa l'offerta della libreria. Uno spazio culturale che mancava in un quartiere reattivo e curioso come Gavinana.

La Piccola Farmacia Letteraria ti aspetta in via di Ripoli 7/R.

«Direi che è perfetto!»

«Lo mando a Leo, che ha un sacco di conoscenze a Firenze, così la fa girare sulle varie testate.»

«Grazie mille, Ra' .»

«Aspetta, guarda un attimo anche il logo. È solo una bozza, se mi dai l'ok ci lavoro più seriamente. Mi piace la semplicità, il nome è già molto d'impatto, facciamo una cosa pulita e riconoscibile.»

Per la seconda volta in pochi mesi sperimentai la sensazione di trovare finalmente qualcosa di lungamente cercato.

Il logo era tondo con un cerchio esterno nero e uno grigio, una serie di pallini e “Piccola Farmacia Letteraria” scritto con due font diversi. Sotto, un libro aperto che sembrava cadere dal cielo.

Era lui, ne ero sicura.

«Non potevo pensare a niente di più adatto.»

Carolina, fino a quel momento assorta nella lettura, si schiarì la voce e cominciò a parlare.

«Be’, che dire, ragazze? In queste poesie c’è girl power da vendere. Lasciamo perdere le Spice Girls e partiamo dalla poesia, siamo sulla strada giusta.»

E così le poesie di Rupi Kaur e di Livia Chandra Candiani ci presero per mano dandoci la rotta da seguire per curare l’anima con i libri.

DI INCONTRI PROVVIDENZIALI, FENOMENI DI COSTUME E SMOKEY EYES

Forse non esistono nemmeno amici buoni o cattivi, forse ci sono solo amici, persone che prendono le tue parti quando stai male e che ti aiutano a non sentirti solo. Forse per un amico vale sempre la pena avere paura e sperare e vivere. Forse vale anche la pena persino morire per lui, se così ha da essere. Niente amici buoni. Niente amici cattivi. Persone e basta che vuoi avere vicino, persone con le quali hai bisogno di essere; persone che hanno costruito la loro dimora nel tuo cuore.

STEPHEN KING, *It*

Un mese dopo

«Guarda su Google Maps dove sono esattamente gli studi della Rai a via Teulada.»

«Un'ora e ci siamo. Devi uscire a Roma Nord.»

«Blu, abbiamo al telefono un giornalista della “Repubblica” che vuole un tuo intervento su Radio Capital.»

«Ma sto guidando ai centotrenta in autostrada, come faccio a fare un'intervista?»

«Non lo so, ma la devi fare subito, sei in diretta tra cinque minuti.»

«Va bene, dammi gli auricolari che ci provo.»

Mia, la mia social media manager e addetta alle comunicazioni *ad interim*, mi stava porgendo le cuffie e il cellulare mentre Carolina, seduta di fianco, cercava di infilarmele nelle orecchie. Ormai ero diventata un'esperta di interviste radiofoniche: niente vivavoce, chiamata da numero anonimo, voce forte e chiara e nella maggior parte dei casi nessuna domanda concordata.

Sì, avevo un'addetta alla comunicazione perché l'insperato era diventato realtà: la Piccola Farmacia Letteraria non era stata un successo, era stata un trionfo.

«Piccola Farmacia Letteraria, buongiorno.»

«Sì salve, buongiorno, volevo parlare con la titolare.»

«Sono io.»

«Buongiorno, la contatto dalla redazione del “Fatto Quotidiano”, volevamo realizzare un reportage sulla sua libreria, volevo sapere se fosse disponibile questo sabato.»

«Eh, s-sì certo. Quando volete.»

«Perfetto, allora la faccio contattare dalla giornalista che realizzerà il servizio. Arrivederci.»

Tutto era partito da quel sintetico comunicato stampa che Rachele aveva mandato a una vecchia conoscenza nel mondo del giornalismo. Da lì era iniziato l'effetto valanga: prima erano arrivati i giornali locali, poi i blog e i siti Internet, poi i settimanali nazionali, la televisione e addirittura le testate internazionali.

«Piccola Farmacia Letteraria, buongiorno.»

«Salve buongiorno, scusi il mio italiano, perfetto tra l'altro, volevo parlare con Blu Rocchini.»

«Eccomi, sono io.»

«Buongiorno Blu, mi chiamo Alba e sono una giornalista della BBC. Ti contatto perché vogliamo fare un servizio sulla tua libreria.»

«...»

«Pronto?»

«...»

«Buongiorno siamo della RSI, la televisione svizzera, volevamo parlare con la titolare.»

«Buongiorno, sono Micaela, giornalista del TG1, cercavo Blu Rocchini.»

«Buonasera redazione de “El mundo”, c'è Blu?»

«Ciao Blu, sono Patrizia del TG3, posso parlarti un attimo?»

Ovviamente un tale risalto mediatico aveva fatto sì che schiere di lettori si presentassero in quella mia piccola libreria che solo il mese precedente aveva rischiato la chiusura definitiva, invadendola di calore e allegria. Tutti volevano il bugiardo, le prescrizioni medico-letterarie che io e Carolina avevamo elaborato.

«Piccola Farmacia Letteraria, buongiorno, sono Blu.»

«Sì, salve Blu, sono Francesca. Ti contatto perché ho sentito del tuo progetto pazzesco e volevo sapere se avevi voglia di raccontarlo in un TED Talk.»

«...»

Nonna Tilde, la prima volta che mi aveva vista in televisione, per poco non era stata ricoverata in ospedale per la gioia, la sua vetrinetta dei cristalli pregiati era tappezzata da un collage di articoli di giornali e riviste dove il mio faccione spuntava trionfante.

«Tesoro, come sei spigliata nelle interviste, hai un talento naturale. Sei sempre a tuo agio.»

In realtà ero tutto tranne che a mio agio.

Già, perché anche se sorridevo molto e parlavo ancora di più, in realtà mi sentivo smarrita davanti a tutto quell'interesse.

Il successo è una bestia famelica ed esigentissima. Devi sempre essere pronta, disponibile, brillante. Non c'è spazio per cedimenti o stanchezza. E tu non sai a che concorso di danza ti sei iscritto, ma sai solo che devi continuare a ballare per restare in pista, per non farti dimenticare, per portare avanti quei sogni che nella vita sembravano non appartenerti. Perché tu sei una persona normale, e le cose così belle non succedono mai alle persone normali, no?

Sei abituata a cose che non vanno mai come vuoi tu, e anche se impari ad accontentarti di poco, quel poco a volte non è per te.

Per te c'è la maglietta in acrilico a € 5,90 che, se qualcuno accende una sigaretta a meno di ottanta centimetri, devi spegnere con l'estintore; il ragazzo che ti fai piacere perché dà, alla fine non è così male; un lavoro in cui o ti devi svegliare alle 4.30 del mattino, o ti devi smazzare sessanta chilometri al giorno in macchina andata e ritorno, oppure uno dove lavori ventinove giorni al mese perché i tuoi capi credono che la parola "rip-oso" sia un azzardo per persone già decedute. E allora, quando finalmente arriva qualcosa di bello, pensi che ci sia un errore, che il destino abbia sbagliato a sorteggiare i numeri e che tu abbia ricevuto un premio che in realtà non era tuo. Lo afferra e lo tieni stretto, ma sei convinta che prima o dopo te lo richiederanno indietro e dovrai anche pagare un indennizzo per averlo tenuto un po' di tempo con te.

“Ci scusi tanto signorina, c'è stato un errore nel database. Questo successo non è suo, lo deve restituire. Ci scusi sa, a volte capita anche a noi di sbagliare.”

Quando sei abituata alle batoste sei sempre diffidente con la felicità, è come qualcuno che ti piace da morire ma che frequenti da troppo poco tempo per poterti fidare fino in fondo.

«Abbiamo qui su Radio Capital l'ideatrice della Piccola Farmacia Letteraria, Blu Rocchini. Blu, ci senti?»

Quel pomeriggio ero stata invitata da "Geo" per un intervento in diretta sulla mia libreria. Ero particolarmente agitata, mentre guidavo sentivo la tachicardia e una, purtroppo, ben familiare stretta alla gola. La mia cara amica ansia era tornata a trovarmi. Nonostante la mia superficiale allegria, spensieratezza e ironia perenne, sotto si muoveva ben altro.

Soffrivo d'ansia da talmente tanto tempo che per me era diventata quasi una compagna di vita. Da diciassette anni per l'esattezza, più della metà della mia esistenza, da quando, in un freddo pomeriggio di febbraio, avevo conosciuto il primo attacco di panico. Sembrava un giorno come tanti altri, ma avrebbe segnato uno spartiacque importante nella mia vita. Ero a casa a fare gli esercizi con il flauto per l'interrogazione di musica e avevo iniziato a sentirmi molto strana, come se qualcuno mi stesse stringendo la gola. A un certo punto avevo avvertito un gran caldo e una stretta al cuore, mi mancava l'aria, stavo letteralmente soffocando. Con un filo di voce avevo chiamato Clarissa, stavo veramente per morire?

Passai i venti minuti più terribili di tutta la mia vita, tra tachicardia, sudori freddi, i muscoli delle gambe completamente contratti, scossi da tremori incontrollabili. Alla fine arrivò il medico, che mi prescrisse una serie di esami di controllo. Ma niente, ero sana come un pesce, c'era un'unica spiegazione possibile: avevo avuto il mio primo attacco di panico. Chi non lo ha mai provato non può capire la sensazione di paura, vuoto, smarrimento che si prova in quei momenti. L'unica cosa che il cervello riesce a formulare è: "Oddio, sto morendo, oddio, a 'sto giro muoio per davvero".

Poi non si muore, ma spesso mi sono ritrovata a pensare che forse sarebbe stato meglio. Il dopo è stato traumatico forse più dell'episodio in sé: non riuscivo più ad andare a scuola, non potevo stare a casa da sola, mi trascinavo da una stanza a un'altra cercando di capire da che parte riprendere le fila di quello che stavo facendo e andare avanti. Riesci a vedere e toccare abissi della tua anima che speravi sinceramente di non conoscere, sperimenti sensazioni talmente terribili che a volte, appunto, preferiresti di gran lunga essere già morta. Con la terapia ero riuscita pian piano a tirarne fuori le gambe, ma da quel giorno in poi il mio disturbo da ansia generalizzata con agorafobia aveva segnato tanti momenti della mia vita. Compreso quello.

«Ragazze, ci fermiamo un attimo in autogrill? Ho bisogno di bere un goccio d'acqua.»

Mia continuava a usare il cellulare con una velocità impressionante.

«Blu, hai quarantacinque messaggi su Facebook e venti su Instagram ai quali rispondere. Sono arrivati tutti questa mattina.»

«Sì, stasera quando torno a casa rispondo.»

Al primo autogrill misi la freccia e parcheggiai.

«Vado in bagno.»

Controllai il telefono: scorsi l'anteprima di una e-mail della Norwegian Air Lines e Easy Jet che mi chiedevano quando potevo concordare l'appuntamento con il loro fotografo per il servizio sulla mia libreria che sarebbe uscito sui loro giornali di bordo.

Mentre scendevo le scale, quel senso di irrealtà dato dall'iperventilazione mi faceva tremare le gambe. Spinsi la porta del bagno, per fortuna non c'era nessuno. La tremolante luce al neon e l'odore di disinfettante peggiorarono la mia sensazione di malessere.

Dovevo stare calma.

Non sarebbe successo niente.

Potevo gestire tutto senza perdere il controllo.

Se non stavo bene, potevo sempre tornare indietro.

Ma in realtà sapevo che non lo avrei potuto fare. La diretta era concordata, avrei creato moltissimi disagi. E quando soffri d'ansia ti vergogni talmente tanto che a volte ti ritrovi a fingere un mal di pancia o un mal di testa quando sarebbe molto più semplice dire: "Scusate, ho l'ansia, non riesco a fare questa cosa". Le poche volte che avevo confessato il mio disagio, gli altri si erano mostrati talmente comprensivi che a volte mi chiedevo se non fosse meglio veramente mostrarsi in tutto quello che realmente proviamo. Ma è difficile essere vulnerabili o almeno lo era per me, anche quando si trattava di amiche carissime.

Il rumore del rubinetto che gocciolava scandiva il ritmo del mio respiro, che si faceva sempre più affannato. Ero aggrappata al lavandino, lo stringevo talmente forte che le nocche mi erano diventate bianche. Provai a bagnarmi il collo con un po' d'acqua, ma continuavo a stare male. Non ce l'avrei fatta ad andare in diretta televisiva, mi dissi, sarebbe stato un disastro. Tirai fuori il telefono per chiamare Maria, la giornalista con la quale mi ero interfacciata per organizzare il mio intervento. Nel bagno non c'era linea, sarei dovuta salire per telefonare.

«C-c-ciao.»

Sobbalzai per lo spavento. Alla mia destra era apparso dal nulla un ragazzino biondo. Avrà avuto sì e no dodici anni e mi fissava con i suoi occhioni azzurri. Per un attimo mi ricordò Ivan, il mio compagno di merende amante dei classici, anche lui sembrava un ragazzino molto solo.

Non avevo voglia di parlare con lui, ma se c'era la possibilità che si fosse perso dovevo aiutarlo.

«Ciao, cosa ci fai nel bagno delle donne?»

Lui ignorò la mia domanda e mi rispose con un'altra.

«Ti s-senti m-m-male?»

Volevo dirgli che stavo benissimo, alla grande, ma forse anche un bambino di cinque anni si sarebbe accorto che stavo mentendo, quindi decisi di dire una mezza verità.

«Insomma, sono stata meglio.»

Ci fu un attimo di silenzio, nel quale il mio interlocutore cercava le parole per esprimersi, sembrava però che non volessero uscirgli dalla bocca.

Non era mia intenzione fissarlo, sicuramente la sua balbuzie non gli rendeva la vita facile. Cambiai velocemente discorso per assicurarmi che non avesse bisogno del mio aiuto.

«Ti sei perso? Cercavi la mamma?»

«N-n-no.»

«Stai bene, hai bisogno di qualcosa?»

«N-n-no, g-g-grazie.»

E silenzio. Constatato che non aveva bisogno del mio aiuto, decisi quindi di smarcarmi per telefonare. Volevo togliermi quel peso il prima possibile.

«Va bene, allora se non ti sei perso io vado.»

Lo superai sorridendo, il cellulare in mano per controllare che ci fosse campo.

«N-n-non telefonare.»

Mi fermai, stupita da quello che mi aveva appena detto.

«Come, scusami?»

Cominciò a parlare con vigore, probabilmente per cercare di balbettare il meno possibile.

«I mostri si s-s-sconfiggono, sai? Anche se sei s-s-spaventata. Ma loro ti possono fare male solo se hai p-p-ppaura e se sei s-s-sola. Se li guardi in

faccia e fai vedere che non li temi non ti possono f-f-f-fare n-niente. E s-s-se hai degli a-a-amici non puoi s-s-sentirti sola.»

Era diventato paonazzo per lo sforzo. Ero abbastanza interdetta, non capivo il senso delle sue parole, di quale mostro stava parlando?

«Hai paura dei mostri?»

«Blu, sei qui?»

La voce di Carolina giungeva dalla rampa delle scale.

«Sì Caro, sono qui» gridai nella sua direzione, «sali con me, così possiamo contattare tua mam...»

Quando abbassai lo sguardo per prendere la mano al ragazzino scoprii mio malgrado che sembrava sparito nel nulla.

Cominciai ad aprire tutte le porte per vedere dove si era nascosto, ma il bagno era deserto, non c'era traccia di anima viva.

«Che stai facendo? Giochi a nascondino? Dài che siamo in ritardo!»

«Hai visto un ragazzino? Dodici anni circa, biondo...»

«No, non ho visto nessuno. Stai bene? Ti ho vista strana prima.»

Sospirai appoggiandomi al lavandino che solo pochi minuti prima avevo afferrato come un salvagente in mezzo al mare.

«Sì, insomma... no. In realtà credo che mi stia venendo un attacco di panico.»

Carolina si avvicinò e mi cinse le spalle con un braccio.

«Ma scusa, non me lo potevi dire? Sono o non sono la tua psicoterapeuta di fiducia?»

La sua voce era talmente tranquilla e rassicurante che mi diede subito un po' di coraggio.

«Sì, ma lo sai come sono fatta. Non volevo dirvi che stavo male. Volevo chiamare in Rai e comunicare che non sarei andata.»

Lasciò le mie spalle e mi si parò davanti. Nonostante fossi venti centimetri più alta di lei, in quel momento mi parve un gigante.

«Assolutamente no. Ora ti metti tranquilla nel posto passeggero, guido io e se ti senti male facciamo una sessione di respirazione controllata. Blu, è un momento pazzesco, lo so che sei stressata, ma devi rimanere concentrata e non farti prendere dal panico. Ti meriti tutto ciò, hai lavorato duro per questa libreria e ora è giusto che ti godi le cose belle che ti stanno tornando indietro. Intanto arriviamo a Roma, se poi non te la senti giriamo il culo e torniamo indietro... però dattela una possibilità.»

Annuii e sorridendo risposi: «Proviamoci!».

Carolina mi abbracciò forte baciandomi sulla guancia.

Tornammo di sopra e al bar acquistai un pacchetto di caramelle gomgnose Polka della Haribo, le mie preferite.

Raggiungemmo Mia, che ci stava aspettando nel parcheggio, seduta sulla panchina del McDonald's, intenta ad aggiornare la pagina Instagram della libreria con le stories del nostro viaggio.

Di fianco a lei, sorridente e con il braccio teso sul bordo della panchina, c'era il pupazzo di Ronald McDonald vestito da clown.

Carolina fu scossa da un brivido.

«Come si chiamava quella serie tv...? Due puntate soltanto forse, non ricordo bene, con un pagliaccio che uccideva i bambini... Non ho dormito per mesi.»

«Era *It*, è tratta da un romanzo stupendo di Stephen King. È stato il primo romanzo da adulti che ho letto nell'estate dei miei tredici anni. Mi ha aiutato a superare un momento di solitudine molto duro, quando gli attacchi di panico mi costrinsero a casa per mesi... mi ha tenuto compagnia. È stato un libro terapeutico per me, dovremmo inserirlo nella Piccola Farmacia Letteraria.»

«Dovrai passare sopra il mio cadavere. Non traumatizzerò un'altra generazione di bambini» disse Carolina, e poi rivolta a Mia: «Social media, molla quel telefono e andiamo, che alla Rai non stanno ad aspettare i comodi tuoi e di Instagram».

Mentre allacciavo la cintura seduta al posto passeggeri e Carolina metteva la prima mi ritrovai a fissare la statua che mi sorrideva dalla panchina.

Stanno stretti sotto ai letti sette spettri a denti stretti.

Al mio arrivo negli studi Rai, mi portarono nella sala trucco, dove due simpatici professionisti stavano parlando di quanto fosse stronza e rifatta una notissima soubrette italiana.

«Di solito come ti trucchi, cara?»

Non avevo il coraggio di dire a quell'uomo, che molto probabilmente aveva dedicato la propria vita a pennelli e mascara, che per me il trucco era una pratica talmente inutile che avrebbero potuto tranquillamente abolirla.

Mi limitai a un equilibrato: «Ecco, non mi trucco tantissimo».

«Bene, allora ti faccio una cosa leggera.»

Una cosa leggera secondo lui era uno smokey eyes estremo, sette strati di fondotinta, rossetto color nature e un quintale di mascara.

«Non ti preoccupare, con i riflettori questo trucco è praticamente invisibile.»

Lo guardai con sospetto, ma quella era la giornata in cui erano gli altri ad avere ragione: in televisione il trucco risultò appena percettibile, la diretta andò benissimo come aveva previsto Carolina e la paura era stata sconfitta nel momento stesso in cui non ero più stata sola ad affrontarla, come aveva cercato di spiegarmi il ragazzino del bagno. Avevo superato brillantemente la prova tv, a Roma era una serata bellissima e stavo per andare a mangiare un piatto di gricia gigantesco.

«Ragazze, fatemi un sacco di foto con questo trucco super. Devo farmene una da mettere anche sulla tomba, non sarò mai più truccata così bene.»

Sul mio cellulare cominciarono ad arrivare telefonate a pioggia, sembrava che quel pomeriggio tutti fossero sintonizzati su Rai 3 a guardare la mia intervista. Quando aprii la posta elettronica, poi, trovai l'e-mail di un editor di una grandissima casa editrice che mi aveva vista in televisione e chiedeva un appuntamento: aveva una proposta per me.

La lessi alle ragazze e cominciammo a gridare per la gioia e l'emozione.

Decidemmo di comprare una cartolina sul lungotevere per ricordare quel momento perfetto.

Prima o poi, quello che ti appartiene torna a te.

DI ARGUTE VECCHIETTE, STALKING SELVAGGIO, VECCHI AMORI E NUOVI RANCORI

Una volta di più, Miss Marple aveva fatto centro.

AGATHA CHRISTIE, *Miss Marple e i tredici problemi*

Due settimane dopo

«Il bookclub direi che possiamo organizzarlo tra due settimane. Il sabato pomeriggio è il giorno sicuramente più papabile, tanto a maggio nessuno va al mare. Fammi segnare in agenda.»

Un'agenda che in realtà non esisteva: consisteva in una serie di post-it volanti che attaccavo sul banco cassa e puntualmente perdevo. Appuntamenti per interviste dimenticati, e-mail che non ricevevano risposta, richieste di presentazioni, incontri che si accumulavano. Mia mi stava facendo capire, neanche troppo velatamente, che non poteva più gestire quella mole di lavoro pazzesca, doveva studiare e la gestione delle mie relazioni le portava via troppo tempo. Stavo cercando di organizzarmi in maniera alternativa, ma ero letteralmente sommersa dal lavoro e dagli impegni.

«Buongiorno signorina, posso dare un'occhiata?»

Una simpatica vecchietta aveva appena fatto il suo ingresso in libreria e mi stava sorridendo.

«Certo signora, si accomodi pure, e se ha bisogno chieda.»

Dove accidenti avevo messo il post-it sul quale avevo scritto il numero di Francesca, la referente del bookclub?

«Ciao, buongiorno.»

Un altro cliente era entrato in libreria. Si avvicinò deciso al banco cassa.

«Ciao, ho questo libro da restituire. Posso cambiarlo con qualcos'altro?»

Un ragazzo alto e magro mi stava porgendo una copia del libro di Neri Venuti.

«Certo, cambialo pure con quello che vuoi.»

Sorrisi guardando il vecchio adesivo della defunta libreria Novecento attaccato dietro.

Chissà se era venuto alla presentazione, mi sembrava di averlo già visto ma non mi ricordavo di avergli venduto il libro. Ormai tutti mi sembravano facce famigliari, vedevo una quantità impressionante di persone e cercavo di ricordarmi di tutti, anche se non era affatto facile.

Lasciai i clienti a curiosare tra gli scaffali e tornai alle mie preoccupazioni.

’Sto benedetto post-it, chissà dove lo avevo infilato. Il mio naturale disordine veniva aggravato da quella situazione frenetica. Avevo due pc fissi sul banco cassa, uno sul quale scrivevo bugiardini, l’altro che utilizzavo per la libreria; e poi libri da recensire, libri da fotografare, fogli, foglietti, fogliacci.

Eccolo, il maledetto! Era sotto una pila di cose varie ed eventuali. Cominciai a tirarlo piano, cercando di imitare i prestigiatori, quelli che sfilavano tovaglie senza far muovere di un millimetro le stoviglie posizionate sopra. Ovviamente la pila vacillò, s’inclinò sulla destra e tutto quello che la componeva cadde rovinosamente a terra con un gran tonfo. Alzai la testa e vidi che sia il ragazzo sia l’anziana signora mi guardavano stupiti.

«Scusate, sono abbastanza maldestra.»

La signora mi sorrise indulgente, nel frattempo si era seduta a leggere nella nicchia vicina al banco cassa, comodamente sprofondata in una poltroncina dal design danese che avevo comprato in un negozio dell’usato. I suoi capelli argentei spiccavano contro l’ottanio delle pareti.

Il ragazzo si guardò intorno come se cercasse qualcuno e poi ricominciò a osservare gli scaffali.

Mi chinai a raccogliere i libri che erano caduti e per poco non mi venne un colpo. Il libro che mi aveva riportato quel ragazzo aveva una dedica di Neri Venuti con un’inconfondibile macchia d’inchiostro. Non ci poteva essere nessun dubbio, era proprio il libro che avevo dato al misterioso sconosciuto che mi aveva rubato il cuore in quella fredda serata di febbraio. Avevo pensato spesso a lui, nonostante il periodo intenso che stavo passando. Mi sarebbe piaciuto ritrovarlo, non solo per la cotta

paurosa che mi ero presa, ma anche per ringraziarlo. Era lui che mi aveva dato l'idea della farmacia letteraria. E in una parte profonda del mio cuore c'era anche un po' di preoccupazione: sì, era possibile che non si fosse ripresentato perché non gli piacevo per niente, ma se invece gli fosse successo qualcosa? E poi c'era la questione del libro che mi aveva chiesto, sembrava che ci tenesse particolarmente ad averlo, e quella vecchia edizione era abbastanza introvabile.

Capita abbastanza spesso che le persone ordinino libri che poi non verranno mai a ritirare. E io mi reputavo una conoscitrice abbastanza attenta dell'animo umano e di solito capivo al volo i paccari. I paccari sono quelli ti chiedono se hai un certo libro, e che quando, dopo aver controllato al computer, dici di no, ma che se vogliono lo possono ordinare, hanno come un lampo negli occhi: non hanno voglia di aspettare, però gli scoccia andare via senza niente in mano dopo che ti sei prodigato nella ricerca. Quindi con poca convinzione lo ordinano, e tu sai già che sarà un altro cadavere che ti rimane sul groppone.

Ma con lui non era stata questa la sensazione. Quindi: se gli fosse successo veramente qualcosa? Come mai questo tipo aveva il suo libro? Se lo avesse strangolato e buttato in un fosso, immagino che non sarebbe venuto qui così tranquillamente a cambiare una cosa che apparteneva a un morto. Ma lui di certo non poteva sapere che io avrei riconosciuto la macchia sul libro. Quindi?

Cominciai a studiare il ragazzo/potenziale serial killer: non assomigliava minimamente a Gatsby, non aveva quell'eleganza innata né i capelli biondi, quindi potevo escludere abbastanza tranquillamente una parentela. Quanti anni poteva avere? Forse la mia età, qualche anno meno? O forse qualcosa in più? Come fare ad attaccare bottone?

Provai mentalmente alcune frasi.

“Scusami dove hai preso questo libro?” No, sembrava un atteggiamento accusatorio.

“Ti è piaciuto, lo hai letto o te lo ha prestato qualcuno?” Neanche questo andava bene, gli stavo dando dello scroccone che legge i libri e poi li riporta.

“Capiti spesso da queste parti?” Mamma mia, da morta di fame proprio.

Potevo avvicinarmi e con la scusa di suggerirgli qualcosa attaccare bottone: sarei sembrata una molestatrice?

Scrutai il suo viso cercando di non farmi sgamare. Non mi sembrava una persona che potesse fare del male a qualcuno, aveva un viso così dolce. Portava i capelli lunghi fino alle spalle, mossi, aveva lineamenti regolari, occhi scuri. Per la seconda volta nell'arco di pochi minuti trovai quel viso familiare, ma dove cavolo lo avevo già visto? Sembrava a disagio, mi lanciava ogni tanto occhiate nervose, forse si era accorto che lo guardavo?

Presi anche gli altri libri da terra e cominciai a metterli a posto, avvicinandomi a lui con nonchalance. Ci scambiammo qualche sorriso imbarazzato nell'incrociarci ma niente, non mi rivolgeva parola. Non avrei commesso l'errore dell'altra volta, non lo avrei fatto uscire da lì senza un nome e un cognome!

Tornai dietro il bancone, sconfitta da quel primo round, mentre escogitavo un altro approccio per il malcapitato avventore.

«Cara.»

La signora si era avvicinata al banco cassa e mi stava facendo cenno di avvicinarmi con la mano. Indossava un paio di guanti di pizzo nero che mi strapparono un sorriso. Chi mai indossava guanti come quelli?

«Mi sembra che tu sia interessata a quel giovanotto.» I suoi occhi azzurri avevano assunto un'espressione furba.

«Sì, in un certo senso mi interessa. Vorrei chiedergli una cosa ma non so come fare, per adesso però mi accontenterei di sapere anche solo come si chiama.»

Cercai di parlare nel tono più basso che potevo.

«Oh, ma se è per questo è molto semplice, cara. Hai una tessera punti della libreria?»

«Sì, ma...»

Cavoli, la signora aveva ragione! Con la scusa della tessera potevo estorcergli il nome.

«Già che ci sei, chiedi anche l'indirizzo cara, non si sa mai.»

Si rimise a sedere sulla poltroncina accanto alla sezione gialli e noir che era sopravvissuta alla selezione dei testi per la Piccola Farmacia Letteraria, che occupava una delle due stanze della libreria e in cui i titoli erano disposti secondo una mappa emozionale. Nell'altra, dove si trovava anche la cassa, i libri erano organizzati, come in ogni altra libreria, per generi. Sfilò un libro di Agatha Christie, uno di quelli che aveva acquistato

Sery durante la sua prima visita in libreria, mi strizzò l'occhio e sprofondò nella lettura.

«Ho scelto questo» disse il ragazzo porgendomi *Una vita come tante* di Hanya Yanagihara.

«Non potevi fare una scelta migliore, è uno dei miei libri preferiti, durissimo, ma non puoi non amarlo.»

Lo consigliavo come “Pillole di affetto per legami speciali”, il modo in cui venivano descritti l'amicizia e i rapporti umani era veramente unico. Carolina lo trovava al limite della pornografia del dolore, e aveva mostrato qualche remora nell'inserirlo nel nostro catalogo, ma io avevo insistito tantissimo. Insieme alla *Trilogia della città di K.* di Agota Kristof era tra i miei must.

«Sì, lo conosco, l'ho già letto. Ma l'ho prestato e, come a volte succede, non mi è più tornato indietro.»

Provai a giocare la carta simpatia.

«Ahh, errore imperdonabile, lo sanno tutti che non si prestano i libri.»

Il ragazzo mi rivolse un sorriso irregolare ma luminoso.

Ora o mai più.

«E questo di Neri Venuti ti è piaciuto? Ho sentito opinioni contrastanti a riguardo, io personalmente l'ho trovato piacevole.»

Il sorriso si spense subito e ritornò cupo.

«No, questo non l'ho letto.»

E rimase in silenzio. Niente, non avevo più appigli per continuare la conversazione. Rivolsi un'occhiata alla signora sprofondata nel divanetto, ma era immersa nella lettura, o meglio, come avrei scoperto più tardi, fingeva di leggere.

«Ok, la vuoi una busta?»

«No grazie, lo porto in mano.»

«Sono venti euro.»

Un secco colpo di tosse della mia assistente stalker mi ricordò che, anche a questo giro, mi stavo dimenticando del pezzo fondamentale del puzzle.

«La tessera!»

Glielo urlai praticamente in faccia. Lui mi guardò sgomento, non capendo a cosa mi riferissi.

«Scusami, vuoi che paghi con il bancomat?»

«No, non intendevo questo.» Oddio, perché quando mi agitavo sembravo sempre una cretina patentata? «Volevo chiederti se ti piacerebbe sottoscrivere la tessera.»

«Mah... magari la prossima volta.»

La signora abbassò gli occhi dal libro e cominciò a gesticolare. Non potevo fallire, anche solo per non subire lo sguardo di rimprovero della mia complice.

«Guarda, non comporta niente, mi bastano nome, cognome e numero di telefono, a ogni acquisto corrispondono dei punti e quando raggiungi trenta punti...»

La signora mi rivolse un gesto che non comprendevo, sembrava che stesse scrivendo nell'aria.

Il povero malcapitato fece per voltare la testa. Dovevo dire qualcosa prima che la vedesse sbracciarsi.

«Poi, ti dicevo... trenta punti poi lo sconto ogni cinque euro... i punti. Ecco.»

I suoi occhi, già abbastanza tondeggianti, si stavano ingrandendo sempre di più. Sicuramente stava pensando che non avevo tutti i miei venerdì, ma non mi interessava, dovevo ritrovare Gatsby a tutti i costi.

«Va bene, dà. Io mi chiamo Filippo Cipriani.»

Lo disse più per smettere di farmi parlare che per reale interesse verso la tessera della mia libreria.

Scrissi rapidamente il nome.

«Ti ringrazio tanto. Torna a trovarci.»

Lui sembrò sciogliersi un pochino.

«Grazie a te, e complimenti per la bella iniziativa!»

Mi rivolse un altro di quei sorrisi imperfetti mentre usciva dalla libreria.

«Allora, su Facebook abbiamo tre Filippo Cipriani su Firenze. Credo di aver già individuato il nostro giovanotto, guarda se lo riconosci, cara. Io senza occhiali non ci vedo benissimo.»

La signora, ancora seduta sul divanetto, aveva abbandonato il libro e stava sfoggiando uno smartphone ultimo modello che utilizzava con una maestria della quale io non sarei stata capace. Avrà avuto settant'anni e scriveva su quella tastiera come un teenager nativo digitale.

«Signora, ma lei è una forza della natura.»

«E tu, cara, ti sei dimenticata di chiedere l'indirizzo. Molto male.»

Ah ecco cosa voleva dirmi con quei gesti che non comprendevo.

Proseguì decisa con le informazioni.

«Ho già controllato Instagram, LinkedIn e Twitter, ma il nostro giovanotto ha solo un profilo Facebook.»

Controllai alle mie spalle che Filippo non rientrasse, avremmo fatto proprio una bella figura con la sua pagina aperta sul cellulare venti pollici della mia investigatrice privata personale.

Presi in mano il telefono e dissi, più rivolta a me stessa che alla signora: «Ok, adesso a noi due. Sto cercando un'altra persona, dobbiamo trovare qualsiasi cosa la riguardi».

«Ah, non eri interessata a lui, cara? È un bel ragazzo, sai.»

«Sì, ma devo trovare quest'altra persona. Gli devo un favore.»

Le raccontai brevemente l'incontro, la serata pazzesca che avevamo passato insieme e quell'unica, gigantesca pecca: non aver chiesto nessun contatto.

Anche lei mi fece la domanda alla quale non volevo mai rispondere.

«E non è più tornato a prendere il libro?»

«No purtroppo, il libro è ancora di là in magazzino che lo aspetta, con un bel punto interrogativo al posto del nome.»

Lei si illuminò tutta, sembrava divertirsi un sacco.

«Bene cara, mi piacciono le sfide impossibili» disse inforcando un paio di occhiali con una catenella decorata di brillantini colorati.

Mi accomodai nel divanetto accanto al suo e iniziammo a spulciare la bacheca Facebook.

«Partiamo controllando tutti gli amici, ne ha solo trecentocinquantotto. Guarda le foto del profilo e vedi se riconosci il nostro uomo.»

Su trecentocinquantotto amici, duecentocinque erano uomini. Controllammo ogni foto e ogni dettaglio ma niente, di Gatsby non c'era nessuna traccia.

«Non ci scoraggiamo, ora passiamo alla bacheca.»

Aveva un odiosissimo profilo privato, quindi a parte foto di profilo e di copertina e qualche altro dettaglio c'era poco sul quale poter trovare qualcosa di interessante. Continuai a scorrere velocemente la bacheca fino a quando un particolare colpì la mia attenzione. Tornai indietro e osservai attentamente una foto nella quale era stato taggato: abbracciava una ragazza e un ragazzo. Lei la conoscevo di vista, aveva seguito il mio stesso corso di laurea, ma non era quello il dettaglio che mi aveva colpita. Nella

didascalia la ragazza aveva scritto una frase che mi aveva impressionata: “Looking for Romanov”.

Mi venne un flash di quel pomeriggio di febbraio.

Sai, se fossimo amici, stasera ti inviterei a prendere un Long Island Ice Tea al Romanov.

«Forse abbiamo un indizio» dissi rivolta alla mia nuova complice, «anche Gats... cioè il ragazzo misterioso, mi aveva parlato di questo locale.»

«Bene, cara, allora direi che potremmo avere una probabile pista. Io ancora non mi sbilancerei a chiamarlo indizio. È troppo circostanziale.»

Io avevo una mezza idea su come fare a reperire informazioni, se la memoria non mi ingannava, ma dovevo avere la conferma da qualcuno che frequentava il Romanov. Mi sembrava di ricordare che, tra tutti i miei amici, Michele ci fosse andato una volta o due. Presi il telefono e mandai rapidamente un messaggio. Ora dovevo aspettare solo la risposta per poi capire come muovermi.

«Una cosa però gliela devo domandare, signora. Perché voleva che gli chiedessi anche l’indirizzo?»

Lei mi guardò con un’espressione che stava a dire: “Suvvia, che banalità assoluta!”.

«Mia cara, oggi giorno ci sono delle tecnologie che, a partire da un indirizzo, ti possono dire tantissime cose di chi vive lì. Le agenzie investigative e quelle di recupero crediti ne utilizzano svariate.»

La Reska! Potevo chiedere a Rachele se conosceva qualcuna di queste fantomatiche tecnologie.

«Forse so già a chi chiedere.»

«Non avevo dubbi, mia cara.»

Lei si alzò dal divano stringendo una borsetta nella quale aveva riposto il potentissimo smartphone.

«Cara, oggi non compro niente, ma tornerò presto. Grazie per la tua compagnia e per aver fatto sentire di nuovo giovane una vecchia signora.»

«Sono io che la devo ringraziare, senza di lei non avrei mai reperito così tante informazioni che per me sono veramente preziose. Le posso offrire un caffè qui di fianco?»

«Oh, ti ringrazio, ma io bevo solo tè. A presto.»

Mi salutò agitando la mano guantata e sparì oltre la soglia.

Che personaggio meraviglioso, anche nonna Tilde era una signora smart, ma lei la batteva a mani basse.

Stavo spulciando la pagina Facebook del riportatore di libri per cercare di carpire dell'altro quando in libreria entrò un ragazzo. Ormai mi ero abituata a un viavai continuo di clienti, ma per me ogni persona che entrava da quella porta era comunque una gioia immensa. "Tanta umiltà e gratitudine" era il mio mantra quotidiano.

«Ciao, posso dare un'occhiata?»

«Certo, se hai bisogno chiedi pure.»

Cominciò a guardare distrattamente gli scaffali fino ad arrivare alla bacheca dei "best of". Era una delle mie ultime trovate per condividere il piacere della lettura e diffondere più autori e titoli possibili. Per quanto io avessi un'approfondita conoscenza del mondo dei libri, su alcuni generi avevo delle grosse lacune, e dal confronto con i clienti venivano fuori spunti veramente interessanti. Per la bacheca dei "best of" chiedevo infatti agli avventori della libreria di scrivere la propria personale classifica dei testi che per loro erano stati più significativi, o che magari li avevano aiutati a uscire da periodi particolarmente grigi, o che semplicemente avevano segnato la loro vita in qualche modo. La mia, ovviamente, campeggiava in bella vista sopra la bacheca.

«Queste, scusa, che cosa sono?»

Spiegai al ragazzo come funzionava la lista dei "best" e se voleva contribuire.

«No, grazie» rispose in modo abbastanza brusco. «Senti, ma si può sapere il nome di chi ha compilato queste liste?»

«In realtà no, rimangono anonime. A parte la mia, che è quella posizionata in alto.»

Sembrò molto deluso dalla mia risposta e continuò a studiare la bacheca.

Dopo cinque minuti era di nuovo davanti a me. Cominciai a pensare che dovesse avere qualche difficoltà che mi stava sfuggendo.

«Hai bisogno?»

«Sì, grazie. Vorrei un libro da leggere quest'estate.»

«Ok, hai un genere preferito?»

«No, ma vorrei un libro leggero, divertente. E anche un giallo se possibile. Quindi vorrei due libri.»

Andai con lo sguardo allo scaffale nominato “Gocce di gioia contro la tristezza”, dove tenevo i testi più divertenti, quelli che strappavano un sorriso anche nelle giornate più sbagliate.

«Sul genere ti potrei proporre De Silva, questo *Terapia di coppia per amanti* è ben scritto e molto...»

Fece una faccia come se avessi nominato Satana in persona.

«No, guarda, De Silva no, lo leggeva la mia ex e voglio evitare.»

Ahia. Se uno nomina la ex a sproposito dopo cinque minuti di conversazione significa solo una cosa: ci sta ancora sotto pesantemente. Addirittura non può leggere gli stessi libri? Più che rimedi contro la tristezza mi sa che avrebbe avuto bisogno di qualcosa contro l'amore non corrisposto. Ovviamente non glielo feci notare e continuai a proporgli testi dallo scaffale che avevo scelto per lui. Ma ogni mia proposta cadeva nel vuoto.

Finalmente scelse *A volte ritorno* di John Niven che, a mio avviso, era tra i più divertenti dei selezionati per “Gocce di gioia contro la tristezza”. E dovevo ancora proporgli il giallo, sarei rimasta con lui in libreria fino a notte fonda. Fortunatamente la sua ex non leggeva gialli, quindi non avevo nessuna limitazione, ma anche qui arrivare a un titolo non risultò affatto facile. Gli proposi non meno di venti libri, tutti ben costruiti e con finali a sorpresa, ma niente sembrava soddisfarlo.

«In realtà cercavo qualcosa di più classico.»

Abbassai lo sguardo per cercare il punto migliore nel quale rompere il pavimento e sprofondare al centro della terra, quando sul divanetto vidi appoggiato un libro di Agatha Christie. Il mio cliente esigentissimo si dichiarò soddisfatto da *Miss Marple e i tredici problemi* e, dopo aver dato una rapida occhiata alla quarta di copertina, mi seguì verso la cassa.

Mentre sparavo i codici sul gestionale, però, tornò alla carica riprendendo il discorso della ex.

«Scusa se non ho voluto prendere De Silva, ma mi ricordava troppo lei.»

Come se a me cambiasse qualcosa tra De Silva e Niven, fortunatamente i tempi di LeggereInsieme e dei libri obiettivo erano finiti da un pezzo. Alla Piccola Farmacia Letteraria si consigliavano solo libri realmente letti e apprezzati.

«No, figurati, per me non c'è nessun problema.»

Mi sembrava che tentennasse, come se avesse voglia di dirmi qualcosa ma si trattenesse.

«Tra l'altro io sono venuto a prendere il libro proprio qui perché ho visto una Instagram story della mia ex che parlava di questo posto.»

Ahhh, ora sì che era tutto chiaro. Novanta su cento io questa ex la conoscevo, sennò perché attaccarmi quella pippa inutile su De Silva.

«Ah sì? Bene, sono contenta.»

Restò in silenzio e comincio ad accartocciare gli angoli del libro di Miss Marple.

Ora che ci facevo caso aveva anche un po' lo sguardo vitreo, o era una mia impressione?

Lo guardai.

Lui guardò me.

«Non mi chiedi come si chiama la mia ex?»

Dai, forza Blu, chiedigli come si chiama la ex e chiudiamola qui. Lui ti racconterà di come lei l'ha lasciato nella disperazione più nera, una pacca sulla spalla e magari riesci a concludere questa conversazione senza un taglierino infilzato nella carotide.

Avevo deciso che quella sarebbe stata la giornata mondiale dello psicopatico assassino.

«Come si chiama la tua ex?»

«Mia Sacchetti.»

Per poco non mi cadde la busta con i libri per terra.

Cioè.

Lui.

Proprio lui era l'ex del quale Mia mi aveva parlato?

Quello che l'aveva tradita e lasciata per un'altra negando l'evidenza.

Che, dopo soltanto due mesi, aveva festeggiato il Natale in famiglia con la nuova fiamma? Mia lo aveva scoperto solo perché lui si era dimenticato di bloccare a una loro amica comune l'accesso alle sue foto di Facebook.

Cioè, questo aveva il coraggio di venire qui a frignare sul fatto che non potesse leggere più un autore per colpa di Mia?

Aspetta, forse era un altro ex, non quello del quale mi aveva parlato.

«Ah sì, certo, Mia è una mia cara amica, nonché la mia addetta alla comunicazione.»

«Ma non aveva smesso per ricominciare a studiare?»

Non sapevo cosa rispondere, non volevo dire troppo ma dovevo togliermi dall'impasse che si era creata.

Lui mi guardava con occhi famelici alla ricerca di informazioni.

«Ciao tesoro, la vuoi la merenda?»

Santissima Rachele benedetta aveva appena fatto il suo ingresso in libreria con un sacchetto in mano che sicuramente conteneva qualche schifezza ricca di grassi, zuccheri e carboidrati.

«Sì, vieni, ci prendiamo anche un caffè. Tu eri a posto, giusto? Se vuoi darmi nome e cognome, ti faccio la tessera.»

Ero una fessa, ma imparavo in fretta dopo che la signora mi aveva insegnato le basi della raffinata tecnica dell'investigazione.

Segnai nome e cognome e salutai quell'inquietante individuo segnando mentalmente di mandare un messaggio a Mia appena fosse stato abbastanza lontano.

«Chi era quello?»

Rachele si era seduta sul divanetto che aveva occupato fino a poco tempo prima la vecchina e stava masticando un cookie, sbriciolando ovunque. Ma in quel momento dovevo raccontarle talmente tante cose che sorvolai anche sulla sua solita cialtronaggine.

«Non puoi capire che disagio.»

Le riferii dell'ex di Mia e di come avesse attaccato bottone per spillare informazioni su di lei.

Rachele mi osservava con un'espressione sempre più scioccata.

«Ma questo è fuori!»

«Aspetta, ti devo ancora raccontare la storia più pazzesca.»

Cominciai a dirle del libro e del ragazzo che me lo aveva riportato.

«... E così ho concluso che il primo posto dal quale cominciare le ricerche potesse essere il Romanov.»

Le parlai anche della signora e del suggerimento che mi aveva dato sui programmi utilizzati dalle agenzie di recupero crediti.

Rachele guardò un punto oltre la mia testa continuando a masticare pensosa.

«Certo, esistono sistemi molto sofisticati e completamente illegali per reperire informazioni anche su persone che non hanno pratiche al recupero crediti. Alla Reska utilizziamo il REDI, ma credo che sia una cosa veramente fuori da ogni tipo di regolamentazione. Lo puoi usare solo sotto

supervisione, il tempo massimo di connessione sono cinque minuti e ti fa vedere i codici fiscali delle persone che abitano in un palazzo, di tutte.»

«Accidenti. Alla faccia della violazione della privacy.»

«Vabbè, se pensi alle società che ci vendono i numeri di telefono abbinati ai codici fiscali, la legalità in questo campo non è mai esistita. E negli ultimi anni sono anche più severi, dieci anni fa gli operatori non si facevano problemi a spiattellare tutti i problemi di insoluti dei debitori a vicini e parenti.»

«Peccato che a parte il Romanov non abbiamo neanche lo straccio di una pista. Magari avessi un codice fiscale per reperire il numero di cellulare.»

Alzò gli occhi e me li piantò addosso, aveva un'espressione che non le avevo mai visto. Ero abituata alla sua acidità, ma nei suoi occhi c'era sempre una punta di divertimento. Quel pomeriggio non ve n'era traccia.

«Credo che tu sia completamente esaurita, lo sai?» Parlava con calma e scandendo bene le parole. «Con tutto quello che hai da fare ti metti a perdere tempo a cercare uno che ti ha pure lasciato un libro da pagare? Pensa piuttosto a mettere ordine in quel casino che hai lì o a rispondere alle e-mail in tempi decenti.»

Ignorai il suo tono sfacciatamente polemico e risposi pacata: «Non chiedermi perché, ma ho la sensazione che non sia tornato non perché non voleva ma perché non poteva. E se gli fosse successo qualcosa?»

«Oh, santa pazienza!» Le sue braccia caddero inermi sui braccioli del divanetto in un gesto teatrale. «Mi sa che a forza di guardare “La signora in giallo” con Sery ti sei bevuta il cervello pure tu.»

«Tu pensa quello che vuoi, ma io ho intenzione di ritrovarlo. Gli devo praticamente tutto, la Piccola Farmacia Letteraria è nata grazie a lui.»

Rachele accartocciò con violenza il sacchetto che teneva in mano, puntò entrambi i gomiti sulle ginocchia e iniziò a parlare con gli occhi che le fiammeggiavano.

«Eh no, bella, non ci sto. La Farmacia Letteraria è nata perché tutte noi ci siamo impegnate lavorando giorno e notte. I meriti sono tutti tuoi, non ti azzardare a pensare che la sostanza di quello che hai creato sia da attribuire a uno sconosciuto che passava di qui per caso. Il problema, come al solito, è lo stesso. Tu aspetti sempre un uomo che ti risolva la vita, lo hai sempre fatto, fin da piccola. I principi azzurri non esistono Blu, mettilo in testa.»

Ora basta. A questo giro aveva veramente esagerato. Sentii agitarsi in fondo allo stomaco un sentimento che non avevo mai provato nei suoi confronti. Mi pungolava, ma faticavo a riconoscerlo, tanto il tempo che era passato dalla sua ultima visita.

Rabbia.

Semplice, cristallina, pura rabbia.

La sentivo forte come un macigno caldo sul diaframma, spingeva dal fondo e cominciava a salire. Le braccia mi formicolavano, una vampata di calore aveva dato colore alle mie guance esangui. Aprii la bocca per rispondere, richiudendola di scatto per evitare di dire cose delle quali mi sarei potuta pentire.

Conta fino a dieci, Blu.

Uno, due, tre, quattro...

«Avanti, parla. Non stare lì a boccheggiare come un pesce rosso.»

Era veramente troppo anche per la mia infinita pazienza.

«Sì, infatti sono così convinta di avere bisogno di un uomo che sono single da oltre un anno» iniziai piano, per poi alzare via via il tono della voce. «Se vogliamo proprio dirla tutta, qui la sottona sei tu, mia cara. Chi è che due mesetti fa ci ha detto che se ne doveva andare di casa perché il fidanzato voleva andare a convivere? E so benissimo che tu non lo vorresti, saresti rimasta volentieri in via del Campuccio per continuare a portare a casa chi ti pare all'insaputa di Lorenzo. Ma per il quieto vivere ti pieghi alla sua volontà. Eppure che non lo ami è evidente quanto il fatto che il sushi all you can eat dei cinesi sotto casa nostra prima o poi ci spedirà al creatore con un'intossicazione alimentare. Per quale motivo? Per non rimanere sola? Chi è qui che ha bisogno di un uomo per stare bene con se stessa?»

Dall'espressione del suo viso capii di averla colpita e affondata. Non mi ero mai espressa sui suoi innumerevoli tradimenti perché non me ne importava granché. Era grande e vaccinata, e se aveva deciso di stare con qualcuno e cercare il brivido di una notte da un'altra parte non stava certo a me giudicarla. Ma mi aveva ferita e io avevo ferito lei.

La cosa brutta del litigare pesantemente con qualcuno che ami e che conosci da sempre è che sai benissimo dove colpire quando vuoi fare male. E io sapevo di averle fatto molto male. Sapevo anche che, non avendo più una famiglia che la supportasse, si aggrappava a Lorenzo con tutta la sua forza per non cadere in quel buco nero che noi orfani di

genitori vivi prima o poi dobbiamo affrontare. Io lo avevo fatto molto prima di lei e ne ero uscita con un'armatura resistente, ma quanto era andato sacrificato in cambio della mia nuova scorza? Volevo semplicemente farle notare come una relazione a senso unico non fosse la soluzione ai suoi problemi. Ma ero arrabbiata e l'avevo colpita troppo duramente.

Lei non disse niente, raccolse le sue cose, si alzò dal divanetto, raggiunse la porta e la chiuse con un colpo talmente forte che per poco non crollò tutto il palazzo.

Dopo neanche trenta secondi Giulio Maria si affacciò all'ingresso.

«Che è successo qui? Ho sentito un colpo pazzesco!»

Gli spiegai brevemente della litigata che avevo appena avuto con Rachele.

«Le passerà, alla fine non hai detto niente che non fosse vero.»

Beata ingenuità maschile. Il mio amico barista ignorava il fatto che avevo appena aperto una crisi che in confronto quella dei missili nucleari cubani puntati contro gli Stati Uniti nell'ottobre del '62 era stata una scaramuccia tra educande.

«Non ho capito da dove è cominciata la discussione comunque.»

In quel momento il mio telefono vibrò. Era la risposta di Michele, ed era proprio ciò che volevo sentirmi dire.

Avevo bisogno di un complice per quella sera. Iniziai a guardare Giulio Maria come si guarda una rosticciana sullo spiedo dopo un mese di digiuno.

«Che fai stasera?»

«Niente, perché?»

«Ho un programma per te allora.»

«Non mi piace come mi guardi, sembri Gatto Silvestro che si è appena pappato Titti.»

«Ti porto negli anni Venti, baby.»

DI LOCALI INTROVABILI, VECCHIE CONOSCENZE, RITRATTI E RISSE DA BAR

Se non sa suscitare un'azione eguale, non può trattarsi di un'eguale convinzione.

JANE AUSTEN, *Emma*

La sera stessa

«Ha ragione lei. Tu sei completamente fuori di testa. Come ti può venire in mente di fare una cosa così stupida. E puoi pure scordarti che io ti segua in questa follia.»

Avevo appena spiegato il mio piano a Giulio Maria e lui stava pacatamente esprimendo qualche dubbio.

Il Romanov era un secret bar, cioè un bar del quale non vi è traccia sugli elenchi telefonici o sui social, e su Google non c'è l'indirizzo. È un bar in cui vai solo se qualcuno ti spiega dove si trova, creato sulla falsariga dei club americani durante il proibizionismo degli anni Venti. L'ingresso è consentito solo a chi ha la tessera, e vi si accede bussando a una porta che sembra un portone di una comune abitazione. Nella mia immaginazione era qualcosa da *Chi ha incastrato Roger Rabbit*, non mi sarei stupita di trovare un vero gorilla alla porta e i pinguini-camerieri che servono whisky on the rocks con rocce al posto del ghiaccio dentro.

Ciò che più mi aveva spinto a raggiungere il Romanov quella sera era il suo status di club privato. E Michele via messaggio mi aveva confermato un dettaglio fondamentale per la mia ricerca: per fare la tessera era necessario un documento d'identità, e il locale ne conservava una fotocopia.

Il mio piano, abbastanza azzardato a dire la verità, presupponeva una serie di circostanze che si sarebbero dovute verificare in contemporanea.

Punto numero uno: né io né Giulio Maria avevamo la tessera; era dunque presumibile che ci avrebbero condotti in un luogo predisposto all'erogazione delle stesse. Se così non fosse stato il piano sarebbe fallito.

Punto numero due: si presupponeva che il Romanov avesse un archivio cartaceo; in caso avessero digitalizzato e messo l'archivio su pc protetto da password il piano sarebbe fallito; se l'archivio fosse stato cartaceo, ma comunque irraggiungibile, il piano sarebbe comunque fallito.

Punto numero tre: se non avessi trovato il tempo per entrare nella stanza, individuare l'archivio e consultarlo senza che nessuno mi vedesse, il piano sarebbe fallito.

Vista così la mia missione era più fallimentare della campagna di Russia di Napoleone, ma ci volevo comunque provare. Ero molto motivata nonostante le sentite rimozioni di Giulio che, sulla porta della mia libreria, con il suo lindo grembiule nero scuoteva la testa.

«Non può funzionare, non siamo in un film americano. Io non sono Diabolik e tantomeno tu sei Eva Kant, anzi, ora che mi ci fai pensare assomigli più a Cattivik. È decisamente fuori discussione. Io non vengo.»

Mezz'ora dopo eravamo sul suo scooter diretti verso un luogo imprecisato di Santo Spirito. Riuscivo sempre a convincere Giulio a fare quello che volevo.

«Non so perché ogni volta mi caccio in queste situazioni per colpa tua. Se ci beccano a introdurci nell'ufficio ci fanno il culo. Te sei pure famosa ora, sai che figura.»

«Non ti sento, parla più forte.»

Ovviamente il Romanov era più difficile da trovare di quanto avevo preventivato nel mio piano farlocco. Ah, punto numero quattro: se non riuscivamo a trovare il locale, il piano sarebbe fallito. E grazie al mio pessimo senso dell'orientamento stavamo girando a vuoto da circa quaranta minuti. Sapevo che doveva essere lì, da qualche parte. Eravamo in piazza Santo Spirito, dietro a casa mia, teoricamente per me doveva essere un gioco da ragazzi rintracciarlo. Ma quei maledetti portoni sembravano tutti uguali e non trovavo quello che Michele mi aveva descritto così minuziosamente.

«Scendiamo e andiamo a piedi.»

«Cosa?»

«ANDIAMO A PIEDI.»

«Ok, ma non urlare.»

«Cosa?»

«NON URLARE.»

«SEI TU CHE STAI URLANDO.»

Giulio Maria fermò lo scooter con una brusca frenata che mi catapultò sulle sue spalle.

«Ok, calmiamoci. Se mai riusciremo a trovare questo maledetto posto e ci presentiamo così nervosi, non ci faranno neanche entrare, altro che attuare i tuoi improbabili piani. Sembra una roba alla *Mission: Impossible*.»

«Dài, Tom Cruise, ora scendi e andiamo a cercare 'sto posto.»

Mentre ci toglievamo i caschi e li riponevamo nel bauletto Giulio scuoteva ancora la testa per esprimere una volta di più tutta la sua contrarietà, se ancora non mi fosse stata abbastanza chiara.

«Poi mi spiegherai come mai ti sei fissata così tanto con questo tipo.»

«Hai proprio un bel coraggio a parlare tu di fissazioni. Sono sei mesi che non mi parli altro che di Mia.»

«Che c'entra? È diverso, io la vedo tutti i giorni.»

«Sì, ma tanto stai a zero, non è che tu abbia concluso molto più di me.»

Si fermò e mi guardò con aria solenne. «Ascolta, ho preso una grande decisione.»

«Sentiamo, Tom.»

«La pianti di sfottermi? Ho deciso di invitarla a uscire e dirle che mi piace. Così, se mi risponde di no mi metto l'anima in pace. Se stava con quella specie di imbecille patentato qualche speranza ce l'ho, no? Anche se l'altro giorno, parlando, mi ha detto che ora vuole pensare solo a se stessa e non ha tempo per gli uomini, quindi ho un po' di dubbi.»

«Per quello giusto troviamo sempre tempo, mio caro. E secondo me le piaci. È solo che non ha capito le tue vere intenzioni. Fai così, domani sarà il suo compleanno, puoi approfittare e prendere due piccioni con una fava.»

«Dici? Davanti a lei mi sento talmente imbranato, mi cade tutto di mano, non riesco a parlare, mi paralizzo. Un disastro.»

«Non ti preoccupare, ci penso io. Ho anche il regalo giusto per il suo compleanno.»

«Sentiamo, che tipo di regalo?»

«Un libro ovviamente! S'intitola *Quando un elefante si innamora*. È la storia di un elefante innamorato che fa di tutto per farsi notare. Però è maldestro come te. Si mette in ghingheri ma quando lei passa si nasconde dietro un albero; si mette a dieta e poi di notte si alza per mangiare la

cheesecake; vorrebbe dichiararsi ma poi non sa mai decidersi. Cioè, in pratica parla proprio di te.»

Giulio Maria era perplesso.

«Non so se è una buona idea, sai, la vedo un po' troppo estrema.»

«Secondo me sì, invece, almeno tagli la testa al toro. Guarda che lei non si è accorta assolutamente di niente. Ho provato più volte a tastare il terreno.»

La sua espressione da perplessa si fece terrorizzata.

«Come hai provato a tastare il terreno? E non mi hai detto niente per tutto questo tempo?»

Credo che non riponesse molta fiducia nelle mie capacità investigative.

«Non le ho detto che ti piace. Ho fatto alcune domande per capire se lei aveva intuito che ti piacesse, tutto qui.»

«Sei una fagiana reale, secondo te non ti ha sgamata?»

«Oh, solo complimenti per me stasera, grazie. No, non si è accorta di niente in nessun senso, fidati.»

Giulio cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro gesticolando.

«Ecco, ora non avrò mai il coraggio di chiederle di uscire. Se mi dice di no è veramente la fine di tutte le mie speranze.»

Ne stava facendo un dramma che Mario Merola, in confronto, era un principiante.

«Dài, su, non essere così tragico.»

«La fai facile tu. Che ne sai cosa vuol dire innamorarsi a quarant'anni suonati. Ti sei mai innamorata in vita tua? Sei la persona più respingente che conosco.»

Quel giorno avevo già litigato con Rachele, non volevo farlo anche con lui. Cercai di disinnescare la discussione chiudendo definitivamente il discorso Mia.

«Ti fidi di me?»

Lui esitò un attimo e poi sorrise.

«Mmm... diciamo di sì.»

«E allora lasciami fare. Secondo me è un rigore a porta vuota, me le sento certe cose. Chiamalo intuito femminile.»

Giulio vide gli scalini di un portone abbastanza larghi e virò verso quella direzione.

«Fammi sedere, va'. Tanto mi sembra che questo posto non lo stiamo trovando. Mi faccio una sigaretta e ripartiamo.»

Anche se non lo volevo ammettere anch'io ero stanca, e poi il mio piano faceva oggettivamente acqua da tutte le parti; come mi aveva detto la signora, avevo indizi circostanziali, non una vera e propria prova.

«Sì, ho i piedi che sembrano due cotechini, ho bisogno di riposarmi.»

Tirò fuori il tabacco e le cartine e cominciai ad armeggiare con il filtro.

«Comunque, mi devi levare una curiosità. Mia non è propriamente il tuo tipo fisicamente, come mai ti piace così tanto? Ti ho sempre ritenuto molto superficiale in fatto di donne e relazioni.»

Le radici dell'amicizia tra me e Giulio Maria affondavano nel passato, esattamente undici anni prima, quando fresca di maturità ero arrivata a Firenze con il mio carico di belle speranze. Ci eravamo conosciuti in una delle mie tante precedenti vite lavorative. Precisamente nel call center di Creditosuper, una nota finanziaria italiana in cui avevamo lavorato per tre mesi durante le vacanze estive nel lontano 2008. Ci avevano assunto a tempo determinato per coprire le ferie dei colleghi anziani, la nostra mansione era vendere contratti e carte revolving.

Le selezioni per l'assunzione erano state durissime: test di logica, colloquio di gruppo e colloquio individuale. L'avevamo spuntata in quattro: io, Giulio Maria, Luigi e Nino. Luigi era un tipo simpaticissimo, ma ignorava completamente le dinamiche sottointese in un lavoro di tipo subordinato. Ai tempi ero abbastanza convinta del fatto che si fosse messo in testa di battere il Guinness World Record di sigarette fumate sul luogo di lavoro. Nino, invece, era arrivato da Napoli ed era ben intenzionato a non farci ritorno. Il primo giorno di lavoro aveva indossato un abito tre pezzi da mille euro in una giornata da trentotto gradi, percepiti quarantadue, e si era messo a macinare a testa bassa.

In quella desolazione avevo incontrato lo sguardo di Giulio Maria e ci eravamo riconosciuti. Due naufraghi in un mare di disperazione. Eravamo talmente fuori luogo in quell'ambiente che ci eravamo alleati subito. Entrambi incapaci di vendere alcunché, ma il contratto bancario e il conseguente stipendio ci avevano portato a chiudere entrambi gli occhi e mettere a tacere la nostra coscienza mentre cercavamo di appiccicare carte revolving a clienti che credevano di poterle utilizzare come normali carte di credito. La mia urlava ogni volta che ingannavo qualcuno omettendo verità palesi – purtroppo quasi nessuno legge quei lunghissimi contratti

che vengono sventolati sotto il naso e fatti sparire trenta secondi dopo la firma. E ancora meno sono quelli che leggono le clausole scritte in piccolo, dov'è riportato il tasso di interesse di queste carte, che ai tempi era solo leggermente sotto il tasso di usura stabilito dal ministero del Tesoro.

Avevamo trascorso quei tre mesi come soldati in trincea, depennando i giorni che passavano e chiedendo espressamente che non ci venisse rinnovato il contratto, io dovevo iniziare l'università da lì a poco e non potevo sostenere il peso di un lavoro full time. Quando finalmente era scaduto senza ulteriori rinnovi, avevamo organizzato una festa che era passata alla storia, nessuno era mai stato così contento di abbandonare un lavoro sicuro e così ben retribuito come quello.

«Non lo so. Vedo in lei qualcosa che va oltre all'aspetto fisico. Mi piace quello che dice, come si sposta la frangetta dalla fronte, il modo in cui mi guarda. Mi sento proprio scoppiare il cuore.»

Cominciò a cantare *Tu sei l'unica donna per me* di Alan Sorrenti con una voce in finto falsetto che mi faceva sanguinare le orecchie. Al momento dell'acuto si appoggiò al portone del palazzo alle nostre spalle; scoprimmo, nostro malgrado, che era solo accostato, ed entrambi cademmo all'indietro sulla schiena. L'androne era invaso da una luce rossa, e ai lati dell'ingresso svettavano grossi candelabri di cristallo con moccoli rossi che mandavano pigri bagliori di luce. Due mobiletti bassi in legno, di noce o qualcosa di simile, completavano la scena.

«Ma che cavolo...»

Giulio Maria si rimise in posizione eretta e continuò a studiare l'atrio, che sembrava giungere direttamente dall'inizio del secolo scorso.

Sul fondo si scorgeva un'unica porticina verde con una fessura ad altezza occhi chiusa da un battente di ferro.

«Non ci credo, questa cosa è veramente da film. Sei più fortunata di Gastone.»

Si girò a guardarmi mentre gli mostravo il mio sorriso più beffardo.

«Andiamo, caro. Abbiamo una missione da compiere.»

Mi alzai in piedi spazzolandomi il retro della gonna con le mani. L'ultima cosa che volevo era rincontrare Gatsby con una bella patacca sul sedere.

Giulio Maria mi stava dietro mentre battevo il pugno sulla pesante porta di legno verde. Due occhi apparvero dalla fessura e per un lungo

momento aspettai che mi chiedessero veramente la parola d'ordine. Invece fu tutto molto friendly e informale.

«Ciao ragazzi, avete la tessera?»

«No, ma la volevamo fare.»

«Bene.»

Il rumore di lucchetti che scattavano mi spinse a indietreggiare di un paio di passi per agevolare l'apertura della porta, che in realtà e com'era logico che fosse, si apriva verso l'interno.

Entrammo in un disimpegno che era la copia dell'androne: anche qui i candelabri di cristallo la facevano da padroni, ma al muro erano appesi una serie di dipinti che ritraevano visi di persone che potevano essere morte da almeno cent'anni.

«Venite, da questa parte.»

Il ragazzo che ci stava guidando verso una porta in fondo al corridoio sembrava tutto tranne il gorilla che avevo visto in *Chi ha incastrato Roger Rabbit*. Era molto snello, bassino, vestito con camicia, pantalone e gilet. Portava dei baffi arricciati all'insù.

Entrammo in una specie di studio.

«Avete con voi i documenti, vero?»

«Sì, certo» risposi convinta, dando un rapido sguardo a Giulio Maria, che fece un cenno affermativo.

«Bene, accomodatevi pure. Arriva subito la ragazza a prendervi i dati. Ah, dovete consegnarmi i cellulari, vi verranno restituiti all'uscita. Qui è vietato scattare fotografie.»

Consegnammo il telefono al nostro amico baffuto e ci accomodammo su due poltrone beige trapuntate, sistemate davanti a una scrivania.

Stava andando meglio del previsto: avevo immaginato di entrare in una stanza con una persona già seduta alla scrivania, invece avevamo a disposizione qualche minuto da soli per poter curiosare in santa pace. Il soffitto, a volte di mattoncini, si abbinava perfettamente con la sfumatura di rosso del soffice tappeto persiano sotto i nostri piedi. Sembrava di essere dentro una puntata di "Twin Peaks" edizione anni Venti.

Il baffuto ci rivolse un cenno di congedo mentre socchiudeva la porta per tornare al suo compito di accoglienza. Appena fu uscito balzai in piedi e cominciai a guardarmi intorno.

«Io controllo che non arrivi nessuno. Mi raccomando, non fare casino» bisbigliò Giulio Maria mentre spiava dallo spiraglio della porta, ignaro del

fatto che io stessi già aprendo uno a uno tutti i cassetti della vecchia scrivania in mogano che troneggiava nella stanza.

«Sì, non ti preoccupare.»

Nel terzo cassetto trovai una cartellina nominata “Soci 2018/2019”.

Bingo!

La mia fortuna, quella sera, era veramente troppo sfacciata.

Mi rimangiai tutto appena estraesi la cartellina e mi resi conto delle sue reali dimensioni. Era troppo voluminosa, mi ci sarebbe voluta minimo mezz’ora per sfogliarla tutta. E di certo non avevo tutto quel tempo. Lanciai una rapida occhiata a Giulio, che stava ancora guardando fuori e non si era accorto delle mie manovre. Appoggiai la cartellina sulla scrivania, tolsi con cautela l’elastico e scoprii che conteneva una serie di fogli graffettati: uno era il modulo da riempire, mentre dietro c’era la copia del documento.

«Arriva qualcuno, lo vedo in lontananza» bisbigliò Giulio e poi con un tono di voce che si avvicinava all’isteria: «Che cosa stai facendo? Chiudi tutto!».

Dovevo sistemare quei fogli alla velocità della luce.

«Sbrigati, cazzo.»

Cominciai a rimettere dentro i moduli che avevo già consultato il più velocemente possibile, ma ora cominciavo anch’io a sentire il rumore dei tacchi attutito dalla moquette che ricopriva il corridoio.

La cartellina era talmente voluminosa che dovevo tenerla con entrambe le mani. Mentre lasciavo un lato per aprire il cassetto, quella stronza collassò sull’altro e rovesciò il tutto il contenuto sul pavimento.

Guardai Giulio Maria, il quale a sua volta mi rivolse uno sguardo di disperazione che era un misto tra *L’Urlo* di Munch e gli occhioni lucidi del Gatto con gli stivali di *Shrek*.

Stavolta non c’era Giulia con il finto svenimento a salvarmi dalla figura di merda colossale che stavo per fare.

Mi gettai per terra raccogliendo con entrambe le mani l’enorme quantità di fogli che ricopriva per tre quarti la superficie sotto la scrivania.

Non avevo nessuna possibilità di farcela.

Tac tac tac.

Ma neanche mezza.

Tac tac tac.

Sempre più vicino.

Giulio Maria era immobile, rassegnato, non aveva neanche provato ad aiutarmi. Si stava semplicemente coprendo gli occhi con la mano in attesa della partaccia che ci stava per arrivare tra capo e collo.

Il rumore dei passi si fermò davanti alla porta, che si aprì in maniera decisa.

Chiusi gli occhi, aspettando l'inevitabile, quando sentii una voce femminile chiamarmi per nome.

«Blu? Ma che diavolo stai facendo?»

Alzai lo sguardo e cercai di sfoderare l'espressione più innocente che riuscivo a confezionare.

Lì per lì la bionda che avevo davanti non mi diceva niente, il suo viso non era nel mio database. Poi spostai lo sguardo e notai che il vestito dorato da charleston le tirava sulla pancia.

Ti faccio un pacchetto regalo per questo?

No, è per me.

«Vanessa?»

Lei, che era palesemente incinta, annuì con la testa guardando la distesa di fogli sparsi sul pavimento.

«Questa però me la devi spiegare. Cosa ci fai qui a frugare tra documenti personali dei nostri soci? Non te la caverai con una scusa solo perché mi hai consigliato un libro che mi ha rubato il cuore.»

Lasciai perdere i fogli, mi alzai in piedi, il mio imbarazzo era notevole nonostante lo sguardo di Vanessa fosse benevolo. Mi rimisi a sedere sulla poltrona beige e le raccontai tutta la storia. Barai enfatizzando le parti più romantiche, sapendo che davanti a me avevo un cuore tenero.

Giulio Maria non aveva proferito parola, ma stringeva talmente forte i braccioli che da un momento all'altro, lo sentivo, si sarebbero staccati rimanendogli in mano. Aveva la bocca serrata in una fessura, come se stesse trattenendo qualcosa, e io sapevo benissimo quello che mi sarebbe toccato appena Vanessa ci avrebbe lasciati soli. Era l'espressione universale del: "Io e te dopo facciamo i conti", quella che ti rivolgono i genitori quando combini un guaio in pubblico. Vorrebbero strozzarti subito, seduta stante, ma davanti a tutti si contengono per non passare male e allora ti guardano, con quegli occhi, con quella faccia.

Vanessa ascoltò tutta la mia storia sprofondata sulla poltrona-trono di legno dorato che dominava la stanza da dietro la scrivania.

Quando finii, si massaggiò le palpebre delicatamente e iniziò a parlare con calma e compostezza, quasi come se avesse a che fare con qualcuno che non capiva la sua lingua.

«Io adesso vi faccio la tessera, compilate questi fogli e li firmate» disse tirando fuori due moduli bianchi da un altro cassetto della scrivania, «dopodiché io mi assenterò per una mezz'oretta, devo fotocopiare i vostri documenti. E naturalmente tu, cara Blu, non potrai guardare nella cartellina dei soci, perché contiene dati personali ai quali, per la legge sulla privacy, nessuno può accedere. Sono stata chiara?»

«Chiarissima.»

E subito dopo aggiunse: «Grazie mille».

«Figurati. Spero che ti possa aiutare a trovare quello che cerchi.»

«E tu lo hai trovato alla fine quello che cercavi?»

«Direi di sì. È una femmina» disse toccandosi dolcemente la pancia, il suo volto improvvisamente addolcito dal pensiero della bambina che portava in grembo.

«Mezz'ora, non di più» aggiunse improvvisamente seria.

Detto questo si alzò e raggiunse la porta.

Rimasti soli, sollevai lo sguardo timidamente su Giulio Maria.

Stava per aprire bocca per parlare ma riuscii a batterlo sul tempo.

Misi una mano contro l'altra in segno di preghiera e piegai il capo in avanti in segno di estremo pentimento.

«Domani è il compleanno di Mia. Giuro che ti procuro il più romantico appuntamento mai vissuto sulla faccia della terra. In confronto quelli di "Colpo di fulmine" erano dei principianti. Te lo ricordi "Colpo di fulmine"?»

Non rispose alla mia ultima domanda, disse soltanto: «Lo spero per te, Blu. Sono veramente incazzato».

Il tono era sempre calmo e controllato, ma i suoi occhi erano tizzoni ardenti.

In fretta presi i fogli sparsi per terra e mi posizionai sul trono dorato dove fino a pochi minuti prima era seduta Vanessa. Con un rapido gesto ravviai i capelli dietro le orecchie e iniziai a sfogliare facce sconosciute, semisconosciute e conosciutissime. C'era Michele con i suoi occhialini dalla montatura nera, c'era la mia ex compagna dell'università che avevo visto nella foto su Facebook insieme al ragazzo che mi aveva riportato il

libro di Neri Venuti, e infine c'era anche Rachele con la sua faccia da schiaffi.

Ci rimasi un po' male, non sapevo conoscesse il Romanov. Quel pomeriggio, quando gliene avevo parlato, non mi aveva detto che era socia, né tantomeno si era offerta di accompagnarmi, neanche prima del litigio. Era talmente rigida, sempre sulla difensiva anche quando non ce n'era bisogno. Mi aveva fatto veramente innervosire, ma il mio affetto per lei era immutato. Quella sera, appena rientrata, avrei provato a parlarci, le avrei chiesto scusa per ciò che le avevo detto. Erano tutte cose che pensavo, ma di sicuro avrei dovuto esprimermi meglio. Era un gran difetto il mio: o non dicevo niente e mi facevo andare bene tutto, o esplodevo in manifestazioni di rabbia incontrollate.

«Guarda qui chi c'è! Il buon Nino!»

Giulio Maria mi era arrivato silenziosamente alle spalle e stava curiosando tra le schede che via via sfogliavo.

«Chissà se ancora si vanta del suo abito da mille euro.»

«Sai che è diventato un pezzo grosso della Creditosuper? Una specie di capoccia.»

«Pensa te, magari se fossimo rimasti lì avremmo fatto carriera pure noi.»

Giulio fece spallucce.

«Vabbè, direi che ci è andata abbastanza bene. Oddio se non ti avessi mai incontrata la mia vita sarebbe stata sicuramente migliore.»

«Ma stai zitto, senza di me non sapresti cosa fare.»

Ed ecco, finalmente, la scheda di Filippo Cipriani. Nella foto era serio, come lo ricordavo in libreria, dove sembrava quasi scocciato dalla mia presenza. Lì per lì lo avevo interpretato come un disagio dovuto al fatto di aver riportato un libro che non aveva acquistato lui ma, rimuginandoci, mi dissi che forse c'era dell'altro, che adesso mi sfuggiva. Ovviamente lui non poteva sapere che avrei riconosciuto la macchia al primo sguardo, e se il libro non fosse caduto molto probabilmente non me ne sarei comunque accorta, lo avrei messo in resa come un altro qualsiasi e quando non lo avrei trovato riaccreditato sarebbe stato troppo tardi per richiedere la restituzione. Scostai la scheda e mi ritrovai di fronte alla foto della sua carta d'identità. Il timbro comunale diceva che il documento risaliva al 2009, quando di professione era uno studente.

Diceva anche che Filippo ora aveva trentaquattro anni, non più un giovanotto neanche lui, ma sicuramente non era sposato. Lo sapevo perché il mio occhio vigile era caduto sulle mani e la fede non c'era – erano le basi di ogni single che si rispetti. E poi era troppo casual per avere impegni a lungo termine. O così mi sembrava. Guardai attentamente la foto, quel viso serio che tanto mi ricordava qualcosa.

O qualcuno.

Stavo aprendo tutti i cassetti della mia memoria, ma non riuscivo a trovarlo, come quando un pezzo di un puzzle non si incastra da nessuna parte. Negli ultimi due mesi avevo rischiato di andare in burnout più volte e avevo sperimentato con mano cosa volesse dire rimuovere completamente qualcosa dalla propria mente. Il lavoro aveva riempito ogni angolo della mia vita, era il mio primo pensiero quando aprivo gli occhi alla mattina e l'ultimo quando li chiudevo la sera. Quello che gli altri non riuscivano a capire, come Rachele quel giorno, era un concetto molto semplice. La ricerca di Gatsby altro non era che un modo per illudermi di avere ancora una vita oltre il lavoro.

Continuai a esaminare un volto dietro l'altro, passando via via le schede a Giulio Maria, che commentava qui un'espressione e là un taglio di capelli. Tanti visi mi erano famigliari, ma niente, del mio futuro marito non v'era traccia alcuna. Richiusi la cartellina e mi appoggiai allo schienale in velluto massaggiando il collo indolenzito.

«Un buco nell'acqua.»

«Io te lo avevo detto che era un volo pindarico un pochino azzardato il tuo.»

«Era l'unico elemento che collegava i due. Non avevo altre piste.»

«Che facciamo ora? Non vorrai andare a casa subito, vero? Un gin tonic me lo merito.»

«Sì dài, beviamo qualcosa e poi a letto. Offro io.»

«Ci puoi scommettere che offri te.»

Mi alzai con slancio dal trono e seguii Giulio Maria lungo lo stretto corridoio che terminava in una sala, la quale rispecchiava in pieno lo stile dello studio dal quale venivamo.

Davanti a noi, sotto le volte di mattoni, c'era il lungo bancone del bar, color mogano, lucidissimo. Due lampade in ottone con il paralume nero erano sistemate alle estremità: illuminavano, ma non troppo, in armonia con la luce dei grandi candelabri che erano sparsi un po' ovunque. Sulla

sinistra un imponente pianoforte brillava lustrato a specchio; vicino c'era un altro bancone, che sembrava la copia in miniatura di quello che avevamo di fronte. Un meraviglioso brano jazz si diffondeva in tutto il locale, dandomi una sensazione di benessere immediato. Mi sembrava proprio quello di Sidney Bechet che stavo ballando la sera in cui avevo incontrato per la prima e ultima volta Gatsby. Anche se non avevo trovato ciò che stavo cercando, quel posto mi stava letteralmente conquistando.

«Oh Giulio.»

Io e Giulio Maria ci voltammo in contemporanea, trovandoci di fronte il suo amico Fernando, un personaggio sparacazzate mitologico, che io non sopportavo.

«Oh Ferra, come stai?»

Fernando si lanciò in una lunghissima disquisizione sugli arresti domiciliari dai quali era appena uscito, di come si annoiasse a guardare la tv tutto il giorno, di come la fidanzata trentanovenne avesse il culo di una ventenne e altri massimi sistemi. Lo salutai velocemente e mi congedai con la scusa di andare un attimo alla toilette. Mi rinfrescai il viso e i polsi con un po' d'acqua e subito mi tornò in mente il bagno dell'autogrill e quello strano ragazzino.

I mostri si sconfiggono sai? Anche se sei spaventata. Ma loro ti possono fare male solo se hai paura e se sei sola. Se li guardi in faccia e fai vedere che non li temi non ti possono fare niente. E se hai degli amici non puoi sentirti sola.

In quel momento non mi ero accorta di quanto mi avesse aiutata e di come mi ero confidata con Carolina proprio sull'onda emotiva dettata dalle sue parole. Lo segnai mentalmente tra le persone alle quali dovevo dire grazie. Quella lista diventava ogni giorno sempre più lunga ed ero perfettamente consapevole della fortuna che avevo avuto. La gratitudine era un sentimento che frequentavo da sempre molto volentieri.

Al mio ritorno, però, Fernando era ancora lì che arringava di fronte a un provato Giulio.

Non avevo voglia di sorbirmi le sue lamentele sugli arresti domiciliari, ma non volevo neanche sedermi sola a uno dei lunghi tavoli della sala.

Ci sarebbe ottima musica jazz e rideremmo insieme seduti a un lungo tavolo troppo grande per noi.

Mi appoggiai sullo sgabello del minibar di fianco al pianoforte e tirai fuori la mia agenda. L'indomani avrei dovuto fare un'intervista

radiofonica su Radio 1 alle sei del mattino, mi appuntai mentalmente di mettere la sveglia del telefono alle 5.45 appena lo avessi recuperato. Chissà che voce sexy a quell'ora!

Cosa ancora più importante, l'editor che mi aveva contattata il giorno della trasmissione in Rai sarebbe scesa da Milano per farmi visita in libreria nel pomeriggio. Ero molto agitata, non sapevo cosa aspettarmi.

Dopo qualche minuto che armeggiavo con l'agenda – le attese della vita senza uno smartphone in mano erano terribilmente lunghe –, notai che sulla mia destra c'era un piccolo scaffale con dei libri. Ovviamente non potevo esimermi dal dare un'occhiata, scesi dallo sgabello e andai dritta verso quello che sembrava a tutti gli effetti uno scaffale di bookcrossing. Cominciai a sbirciare tra i titoli, quando ne trovai uno con la mia etichetta di libro vagabondo. Era una vecchia edizione di *Emma* di Jane Austen che avevo a mia volta comprato per pochi spiccioli sul banco di un rigattiere. Un libro al quale ero molto affezionata, era stato il primo che avevo preso in prestito alla biblioteca della scuola. In realtà volevo prendere *Un amore* di Dino Buzzati, ma la professoressa lo aveva giudicato troppo scandaloso per la mia età. Presi il libro e tornai a sedere al bancone. Iniziai a leggere passando dagli Stati Uniti del proibizionismo del Romanov all'Inghilterra dell'era georgiana.

Bella, intelligente e ricca, con una dimora confortevole e un carattere felice, Emma Woodhouse sembrava riunire in sé alcuni dei vantaggi migliori dell'esistenza; e aveva vissuto quasi ventun anni in questo mondo con scarsissime occasioni di dispiacere o dispetto.

La mia lettura venne interrotta da un foglio con su lo schizzo di un profilo che planò proprio sulle pagine del mio libro. Dopo qualche secondo realizzai che il profilo ritratto era il mio. Non lo avevo riconosciuto subito perché ero io, ma con un look anni Venti. I capelli, che tenevo sciolti, lunghi fino alle spalle con una frangia mezza misura leggermente aperta nel centro, erano acconciati in morbide onde. Indossavo, inoltre, una specie di fascia con una piuma. Alzai gli occhi sbalordita e mi trovai faccia a faccia con un bel visino vispo di una ragazza molto graziosa.

«Ciao!»

«Ciao, lo hai fatto tu questo?» alzai lo schizzo e lo mostrai alla ragazza. Lei annuì vigorosamente.

«Ma complimenti! Sei veramente un'artista.»

«Non proprio» rispose lei guardando laconicamente il pianoforte alla nostra sinistra, «vuoi qualcosa da bere?»

«In realtà stavo aspettando un mio amico.»

«Solo un amico?» chiese strizzandomi l'occhio.

«Sì, per carità. Non andiamo d'accordo neanche mezzo secondo.»

«Ti capisco, anch'io ho un amico così. È la prima volta che vieni qui?»

«Sì, ma è tutto così bello che me ne sono già innamorata. Tornerò spesso. Tu è tanto che fai la bartender?»

Lei mi guardò con i suoi occhioni da cerbiatto, come se avessi detto che erano appena sbarcati gli alieni sulla terra ballando la lambada.

«Ma io non sono una bartender.»

«Ah oddio, scusami.»

La guardai meglio, in effetti non indossava la divisa da barman, ma sembrava comunque vestita in costume.

«Io qui mi occupo dei ritratti, e ogni tanto verso qualche bicchiere, ma di professione sono una wedding planner.»

«Wow, quindi sei una professionista del matrimonio.»

«Direi proprio di sì.»

«Dove finiscono i ritratti che fai ai clienti?»

Lei aprì le braccia in un gesto plateale.

«Sono tutti intorno a te, io li faccio e poi vengono appesi alle pareti.»

Riprese dalle mie mani il ritratto.

«Sei sposata?» chiese mentre aggiungeva particolari al mio ritratto.

«No, non ho la materia prima.»

«Se ti serve una mano non esitare a chiedere. Io, oltre a organizzarli, i matrimoni, creo anche le condizioni ideali affinché essi avvengano. O, se proprio tutto va male, posso versarti dell'ottimo gin» disse strizzandomi di nuovo un occhio.

Si appoggiò al bancone bevendo a piccoli sorsi un liquido trasparente che poteva essere tranquillamente qualsiasi tipo di superalcolico.

Speravo che non stesse tracannando del gin liscio: con quel fisico esile, sarebbe finita lunga distesa da lì a qualche minuto.

Le sorrisi e cominciai a guardarmi intorno, la ricerca nel faldone tessere era stato un buco nell'acqua, ma ciò non voleva dire che non potevo essere veramente fortunata e trovare Gatsby in persona lì quella sera.

«Tu non cerchi ottimo gin, ma stai lo stesso cercando qualcosa vero?»

«In un certo senso sì.»

Notai che Fernando si stava allontanando, era giunto il momento di acciuffare Giulio e proseguire con la nostra serata.

«Ti ringrazio tanto» dissi alla ragazza. «Raggiungo il mio amico che si è liberato. Se torno tra dieci minuti posso vedere com'è venuto il mio ritratto?»

«Molto volentieri. Mi ritrovi qui.»

In quel momento sentii un gran trambusto, mi voltai e vidi, come al rallentatore, Fernando con il viso sfigurato dalla rabbia avventarsi su un altro uomo, più basso di lui e con indosso una maglietta viola troppo stretta. Il tappeto però, più veloce di lui, lo colpì nel costato con un pugno.

Da lì si scatenò l'inferno, Giulio Maria cercò di intervenire per separare i litiganti, ma venne letteralmente scansato da Fernando che, con la sua bella stazza, si lanciò come in un placcaggio di rugby sull'uomo che lo aveva appena colpito, sdraiandolo su uno di quei grandi tavoli che appena poco prima io avevo preso in considerazione per una bevuta in relax. Dal nulla, veloci come la luce, apparvero tre bestioni che sembravano veramente i gorilla di *Chi ha incastrato Roger Rabbit*. Agganciarono Fernando, l'uomo con la maglietta viola che urlava bestemmie e insulti e Giulio Maria, colpevole solo di aver cercato di sedare la rissa tra i due.

«No, aspettate non ho fatto niente.»

Lo sentivo mentre cercava di spiegare la situazione ai tre, ma quelli non volevano saperne, li stavano già trascinando verso l'uscita.

Dovevo raggiungerlo all'esterno. Mi lanciai nel corridoio con passo spedito, e ne avevo percorso già tre quarti quando qualcosa attirò la mia attenzione. Inchiodai e mi fermai davanti al ritratto di un ragazzo biondo con gli occhi azzurri che mi guardava. Mi avvicinai talmente tanto da scorgere i dettagli della grafite che dava vita a quei lineamenti. Li avevo così tanto cercati che ora, ritrovandomeli davanti, quasi non li riconoscevo.

Era Gatsby, senza nessuna ombra di dubbio, lo avevo trovato. Dovevo tornare indietro: se avevo anche solo una minima possibilità di scoprire qualcosa su di lui dovevo chiedere alla ragazza al bar. Tanto Giulio Maria mi avrebbe aspettata, e anche se non lo avesse fatto ero a soli cinque minuti da casa. Staccai il ritratto dalla parete e corsi indietro, convinta di

non ritrovare la barista pittrice al bancone del bar, invece quando mi affacciai nella stanza lei era ancora lì a scarabocchiare sul suo album.

«Scusami, posso chiederti una cosa?»

Lei alzò gli occhi dall'album e disse: «Certo, sto quasi per finire il disegno, sarà pronto tra pochi minuti».

Feci un cenno con la mano per farle capire che non mi interessava un fico secco del mio profilo disegnato.

Misi sotto il suo naso il ritratto che avevo staccato dal corridoio.

«Lo conosci?»

Lei mi scrutò con i suoi occhioni da cerbiatto portando distrattamente una mano sotto il mento mentre si concentrava sul ritratto.

«Ah sì, certo, mi ricordo di lui.»

Bingo! Lo avevo trovato.

«Viene spesso qui?»

Lei scosse la testa.

«In realtà no. Mi ricordo di lui solo perché lo incrocio spesso, vive vicino a me.»

«Come si chiama?»

Lei serrò gli occhi e si concentrò ancora più intensamente. Poi scosse la testa.

«Mica lo frequento, è molto più giovane di me, avrà cent'anni di meno! Vive in una strada parallela più verso sud, in un palazzo che rimane sulla destra. Mi dispiace, ma non ti so dire di più.»

Molto più giovane di lei? Forse non aveva capito di chi stavo parlando. Gatsby avrà avuto circa la mia età, forse qualche anno di più, mentre la barista/ritrattista al massimo poteva avere venticinque anni, massimo ventotto.

Le ripetei la descrizione, ma lei si disse sicura che stavamo parlando della stessa persona.

«Va bene. Mi daresti per cortesia il tuo indirizzo? Non ti preoccupare, non ti voglio piombare a casa, ma trovare questo ragazzo è una questione molto importante per me.»

La ragazza prese un tovagliolino da bar da dietro il bancone e cominciò a scrivere in una bellissima calligrafia. Lo piegò in due e me lo passò. Lo aprii, lessi velocemente l'indirizzo e me lo misi in tasca.

«Mi scusi, signorina, ma la devo accompagnare fuori. Il suo amico l'aspetta.»

Uno dei gorilla che aveva portato via Giulio Maria era dietro di me e attendeva che io lo seguissi.

«Sì certo, un attimo.» Poi, rivolta alla ragazza: «Grazie mille. Mi sei stata di grande aiuto. Ti trovo qui tutte le sere?».

«Certo.»

«Perfetto, ti devo un po' di quell'ottimo gin.»

«Ci conto.»

Preso dall'euforia del momento l'abbracciai forte. All'inizio la sentii rigida, finché si sciolse e ricambiò l'abbraccio.

«Signorina?»

Il buttafuori mi stava addosso e mi guardava con aria interrogativa.

«Arrivo.»

Mi voltai per l'ultima volta verso la mia nuova amica e la salutai con la mano, lei mi rispose con quella che non stringeva il mio ritratto.

Nel corridoio, scortata dalla mia guardia del corpo, lanciai un ultimo sguardo al ritratto di Gatsby. Per un attimo ci fu qualcosa, in quel disegno, che mi sembrò strano. Rallentai il passo per fermarmi a guardare meglio.

«Credo che lei abbia qualcosa che ci appartiene» disse il buttafuori sequestrandomi il ritratto che tenevo tra le mani.

Pure ladra, quella sera avevo fatto davvero un figurone.

All'uscita il ragazzo con i baffi all'insù mi riconsegnò i cellulari, il mio e quello di Giulio Mario, ma il suo sguardo era decisamente molto meno benevolo rispetto a quando ci aveva accolto. Che Vanessa gli avesse raccontato anche della mia spedizione punitiva nei loro archivi? Vabbè, tanto non avrei più messo piede in quel posto, quindi che lo sapesse o meno mi era totalmente indifferente.

Appena fuori, Giulio Maria mi venne incontro.

«Andiamo via, oggi non è proprio serata. Spero che non ti sia piaciuto questo posto, perché credo che ci abbiano bannato in eterno.»

«Ora so dove abita Gatsby.»

Gli raccontai brevemente del mio incontro con la barista e di quello che mi aveva detto.

«Ma sei sicura che fosse proprio lui?»

«Sì, era un ritratto, ma l'ho riconosciuto, e poi quando l'ho descritto alla ragazza lei me lo ha confermato.»

Improvvisamente, uno scroscio d'acqua ci piovve in testa.

«Ma che diavolo...»

Ero fradicia dalla testa ai piedi, alzai lo sguardo incrociando quello di una donna in camicia da notte e capelli raccolti.

«Così imparate a fare casino, brutti stronzi.»

Mi girai verso Giulio Maria, miracolosamente intonso, e lui non poté, neanche con tutto l'impegno del mondo, trattenere le risate. Rise fino a che non cominciarono ad affiorare le prime lacrime dagli occhi. Anche quella sera indossavo i miei mitici zoccoli danesi, che si erano trasformati in due stagni, una gonna a righe bianche e verdi, che ora mi aderiva al culo come la coda di una sirena, e una camicetta bianca con collo alla coreana che era diventata completamente trasparente.

Anche nella borsa era entrata un po' d'acqua, imprecai mentalmente sperando che il tovagliolino fine come un'ostia non si fosse bagnato. Non lo trovai, ma qualcosa l'avevo preso sul serio al Romanov, e senza neanche accorgermene. La copia del libro vagabondo di *Emma* era finito come per magia dentro la mia borsa. Poco male, in fin dei conti era mio. Aprii la prima pagina e scrissi l'indirizzo che mi ricordavo.

Alzai gli occhi per guardare Giulio Maria.

«Eccolo il tuo Gastone bagnato come un pulcino.»

Lui stava ancora ridendo.

«Andiamo a casa, va'. Mi sa che non è serata per nessuno dei due.»

«Non serve che mi riaccompagni in motorino, faccio due passi a piedi. Ci vediamo domani mattina.»

Congedai Giulio con un rapido bacio sulla guancia e mi incamminai verso casa.

Sciac sciac.

I miei piedi nelle scarpe bagnate scivolavano anche se indossavo il fantasmio.

Era una serata bellissima, e nonostante la levataccia che avrei dovuto fare il giorno dopo non avevo voglia di tornare a casa.

Mi fermai in piazza Santo Spirito e mi accomodai su una panchina. Nella borsa, tutto stropicciato, c'era ancora il manoscritto di Rachele, lo tirai fuori per leggerlo, ma mi accorsi che non ne avevo nessuna voglia. Dopo quel primo capitolo non avevo ancora trovato il tempo per leggere il secondo, potevo essere classificata come un'amica di merda?

Guardai il mio piccolo orologio da polso, regalo di mio padre per la laurea, e mi accorsi che era veramente tardi. Lo sciabordio della fontana

alle mie spalle mi aveva fatto venire un certo sonno, sebbene infreddolita dalla doccia fredda alla quale ero stata sottoposta mio malgrado.

Mi ritrovai a riflettere sull'incredibile coincidenza di quella sera e di come i pezzi del puzzle sembravano incastrarsi tra di loro. Mi venne in mente la scena di *Lolita* di Nabokov, quando Charlotte Haze scopre che Humbert è segretamente innamorato di Dolores e che l'ha sposata solo per starle accanto. Sembra tutto finito, perduto, e invece zac, la grande Haze viene investita da una macchina proprio mentre sta andando a denunciarlo. Il destino è beffardo, ma a volte ti strizza l'occhio. E con me quella sera era stato molto indulgente, nonostante le figuracce collezionate da me e dall'innocente Giulio Maria.

Era giunto il momento di tornare a casa. Avevo un'intervista da fare, un regalo da consegnare, un'amicizia da salvare e una strada da pattugliare.

Sicuramente una ragazza molto impegnata, ma anche molto fortunata.

DI DICHIARAZIONI SBAGLIATE, ESERCIZI DI ASSERTIVITA' E SOGNI CHE SI REALIZZANO

Quando un elefante si innamora, fa di tutto per farsi notare.

DAVIDE CALÌ, *Quando un elefante si innamora*

Il giorno seguente

«Grazie a voi per avermi invitata. Buona giornata.»

Alle 06.15 del mattino avevo appena terminato la mia intervista radio, nonostante mi fossi intrattenuta nella lettura di *Emma* fino alle due del mattino e avessi dormito solo quattro ore, ero sveglia come un grillo. Frodò mi guardava scocciato dal fondo del letto, avevo interrotto la sua ronfata mattutina per quella stupida, ai suoi occhi, intervista telefonica. Filtrava una luce da sotto la porta, a quanto sembrava non ero la sola mattiniera in via del Campuccio. Mi alzai e andai verso la cucina-salotto sperando di trovare Rachele, dovevamo ancora chiarire la discussione del giorno precedente. Trovai invece Carolina, che studiava con attenzione alcuni fogli sparpagliati sul tavolo.

«Buongiorno.»

«Blu, ma sei pazza? Cosa fai sveglia a quest'ora?»

«Ho fatto un'intervista radio all'alba e ora non riesco più a dormire. Tu che combini?»

Nascose velocemente i fogli che teneva davanti. Cercai di sbirciare, ma non riuscivo a leggere nulla.

«Sto studiando, oggi ho un esame. Vuoi del caffè?»

Immane anche alle prime luci dell'alba.

«No grazie, faccio colazione dopo. Ti devo raccontare cos'è successo ieri sera.»

Le spiegai brevemente dell'incontro con la barista e del dipinto appeso.

«Ma tu sei sicura che fosse proprio lui?»

«Sì, certo. Lo cerco da mesi non potrei sbagliarmi.»

Carolina era stranamente taciturna.

«Che c'è, Caro?»

«Non lo so, questa storia mi sembra tutta sbagliata. Siamo nel 2019, l'epoca di Facebook, delle e-mail, su Internet si trova tutto, ma questo ragazzo sembra non esistere. Lo ritroviamo in un dipinto appeso in un secret bar e, invece di un cellulare, una e-mail, un profilo social o banalmente di un nome e cognome, abbiamo cosa? Un semplice indirizzo.»

Rimasi un po' spiazzata, di solito Carolina era sempre molto positiva.

Cercai di controbattere con qualcosa a favore della mia tesi.

«Se ci pensi anch'io non ho mai avuto uno straccio di social network, se qualcuno mi cercasse sarei un fantasma. Però ora sappiamo che abita lì. E direi che non è poco, no?»

«Se lo dici tu.»

«Quella ragazza mi ha detto una cosa un po' strana sulla sua età.»

«Tipo?»

«Lei avrà avuto sì e no venticinque anni e mi ha detto che lui è molto più giovane di lei. Fidati, quel ragazzo non ne poteva avere meno di trentacinque. Anche se l'abbigliamento classico invecchia un po' non può invecchiare qualcuno di quindici anni. E poi non potrei mai accettare di essermi presa una cotta del genere per un ragazzino di vent'anni. Alla fine diventerò una cougar.»

«Ma piantala, lo sai che la cougar che insidia i ragazzini in questa casa sono io.» Carolina sorrise e solo in quel momento notai le occhiaie scure sotto i suoi occhi.

«Caro, ma tu stai bene? Scusami la franchezza ma non ti vedo molto in forma.»

«Sì, va tutto bene. Ho solo avuto una discussione con Bobo ieri. Era il suo compleanno e avevo deciso di mandargli il suo dolce preferito. Ho scritto un messaggio al suo coinquilino per sapere se poteva rimanere a casa a ricevere la torta e Bobo si è arrabbiato tantissimo perché nessuno deve sapere della nostra relazione. È fissato con la riservatezza, lo so. Ma il suo coinquilino sa di noi e non mi sembrava di fare niente di male.»

Ecco, aveva imbrogolato l'ennesimo uomo inutile, vigliacco e pieno di paranoie. E dire che a noi era parso uno così perbene. Io collezionavo casi umani, lei collezionava stronzi.

«Caro, posso dirti una cosa? Mi sembra che Bobo, il cavaliere senza macchia con l'armatura scintillante, in realtà sia solo un pollo avvolto nella carta stagnola. Io al suo posto avrei fatto i salti di gioia, è un pensiero carino e per niente invadente.»

«Sì... non lo so. Sembrava una persona così equilibrata.»

«Anche a me, in effetti, ma ho la sensazione che ci siamo sbagliate in due. Lascialo perdere, ti meriti molto di più, sei giovane, bella e intelligente. Puoi avere chi vuoi, hai tutta la vita davanti.»

Lei fece un sorriso amaro, si alzò, prese la tazzina e i fogli che stava studiando e andò verso il lavello.

«Sei proprio sicura che c'è proprio tutto questo tempo?» Non aspettò la mia risposta e proseguì: «Lasciami l'indirizzo scritto su un foglio. Mi sono appassionata anch'io a questa storia, magari se lo cerchiamo in due abbiamo più speranze di trovarlo.»

«Ok, te lo lascio sul tavolo.»

«Hai fatto una foto al dipinto? Perché dalla tua descrizione non so se saprei riconoscerlo.»

«Macché, ti sequestrano il cellulare all'ingresso perché non vogliono che vengano postate foto del locale.»

«Comunque dovrebbe essere figo, una sera andiamoci.»

«Ehm, non credo che potrò ripresentarmi senza far prima passare un bel po' di tempo.»

Le raccontai della figuraccia con Vanessa e della rissa di Giulio Maria.

«Oddio, è stata una serata intensa a quanto pare. Sono contenta, anche se credo sarà un gran buco nell'acqua, almeno questa storia ti distrae dal lavoro. Stai lavorando troppo, ne sei consapevole?»

«Sì, lo so. Ma come posso fare?»

«Per esempio puoi trovare qualcuno che ti faccia qualche ora in libreria? Così non devi lavorare tutti i giorni, dodici ore filate.»

«Non vorrei fare il passo più lungo della gamba assumendo qualcuno.»

«Il ricovero in una clinica psichiatrica ti sembra una valida alternativa? Dammi retta, comincia oggi stesso a cercare qualcuno che ti aiuti.»

«Vedrò cosa posso fare.»

«Fallo e basta.»

Il suo tono era talmente perentorio che non me la sentii di aggiungere altro, annuii leggermente e tornai veloce in camera mia.

Come mi aveva chiesto, scrissi indirizzo e numero civico su un bloc-notes che piazzai in bella vista sul tavolo del salotto. Erano le sette ma il sonno non accennava a tornare: poco male, mi sarei preparata con calma aspettando che Rachele si svegliasse per parlarle.

Mi piantai davanti all'armadio per mezz'ora buona. Ormai vestirmi era diventata un'impresa. I miei capi d'abbigliamento mi osservavano immobili appesi alle loro grucce, perfettamente ordinati. I jeans rosa shocking taglia quaranta stavano sogghignando, ne ero abbastanza sicura. Li sfilai e me li appoggiai sul bacino. Uhm, se avevo intenzione di diventare una gru e utilizzare una gamba sola forse mi sarebbero potuti anche stare bene. Li riposi mestamente, e vagai con lo sguardo alla ricerca di qualcosa che potessi ancora indossare. Presi un altro paio di jeans e iniziai a esaminarli. Provai a infilarli, ma mi stavano talmente stretti che sembravo una mortadella sottovuoto. Se nel sedermi fosse partito il bottone che li teneva chiusi avrebbe potuto ferire gravemente qualche cliente. Optai per la gonna, anche quella mi stava stretta, ma se la portavo più alta in vita potevo ancora cavarmela. Tra un chilo o due me la sarei messa direttamente sotto le ascelle. Pensavo con orrore a quando sarebbe arrivato il momento di indossare le maniche corte. O ancora peggio i vestiti. Dovevo almeno avere un minimo di abbronzatura per non sembrare la Zizzona di Battipaglia, mozzarella gustosissima ma alquanto poco tonica. Se avessi preso ancora un altro chilo o due, oltre alla gonna sotto le ascelle, probabilmente avrei seguito la strada di Mina, che a suo tempo decise di non mostrarsi più in pubblico. Dovevo andare in bagno e pesarmi, lo shock che ne sarebbe derivato mi avrebbe convinta a mettermi a dieta. Da settimane stavo evitando la bilancia con la stessa precisione con la quale si evita qualcuno che non vuoi salutare per strada. E, grazie a dio, la bilancia era una di quelli che fanno finta a loro volta di non vederti.

Sempre siano lodati.

Con questi pensieri funesti e vestiti extralarge sottobraccio mi avviai verso il bagno.

Ero sovrappensiero, immersa in fantasie di merende con frutta fresca che avrei gustato sorridente, grata, sazia e soddisfatta e, senza bussare, abbassai la maniglia della porta del bagno.

Sery era seduta sulla tazza chiusa e stava mangiando un panino con il salame. Anzi, con salame e prosciutto crudo. La prima volta che l'avevo

vista infilare due salumi diversi nello stesso panino ero inorridita, ma col tempo mi ero abituata alle sue strane abitudini alimentari.

«Sery scusa, ma perché stai mangiando in bagno?»

Sery aveva un concetto tutto suo di dieta dimagrante. I primi tre giorni di convivenza con noi aveva seguito questo particolarissimo regime alimentare: colazione, caffè; pranzo, piatto di rucola scondito; e poi niente fino a cena. Io mi ero preoccupata, nonostante la sua stazza facesse intuire che non fosse una persona sull'orlo dell'anoressia, e ne avevo parlato con Carolina, che mi aveva rassicurata sul fatto che Sery mangiasse, e di gusto anche. La sera a cena aveva mandato giù patatine fritte e tonno affogato all'olio, il tutto condito da non so quanta maionese. Ovviamente, avendo digiunato tutto il giorno, era convinta di poter mangiare come un bufalo a cena. Era sicuramente, tra le donne con cui avevo condiviso la tavola, quella che riusciva a ingurgitare più cibo in assoluto. Una volta, di ritorno dalla Puglia, era riuscita a mangiare mezzo chilo di spaghetti allo scoglio e una pizza. E vi assicuro che, se non l'avessi vista con i miei occhi, non ci avrei creduto.

«Stavo facendo colazione» rispose con aria stupita, come se fare colazione sulla tazza del cesso con un panino imbottito alle sette del mattino fosse la cosa più normale del mondo.

«Ah, va bene. Posso usare il bagno?»

Lei fece spallucce, e con molta lentezza e controvoglia si alzò dal water. Mi passò di fianco con i suoi capelli neri liscissimi frutto di ore passate in compagnia della piastra.

Era quasi uscita quando rientrò di colpo.

«Ho sentito che hai trovato l'indirizzo di Gatsby.»

Quella ragazza aveva un orecchio finissimo, qualsiasi conversazione venisse tenuta in quella casa potevi star pur certo che l'avrebbe sentita e registrata.

«Sì, ho trovato una sua vicina di casa che mi ha dato un'idea del palazzo nel quale potrebbe vivere.»

Lei vagava con lo sguardo sugli scaffali gremiti di creme, lozioni per capelli, spume, shampoo e tutto quello che ci si aspetta di trovare in una casa popolata da cinque donne.

«Questo sarebbe un caso troppo difficile da risolvere anche per Miss Marple. Non credo che tu riuscirai a venirne a capo. Gli indizi che hai

sono troppo approssimativi. Ricordati che servono tre indizi per fare una prova.»

Wow, quella mattina la positività regnava sovrana in via del Campuccio.

«Grazie mille, Sery, me lo hanno già fatto notare.»

«Di nulla» rispose lei non calcolando minimamente la vena sarcastica nella mia voce.

Stava quasi per uscire quando mi venne in mente che anch'io avevo qualcosa da chiederle.

«Senti, ma Carolina sta bene? L'ho vista strana stamattina.»

Lei ci rifletté su un momento e poi rispose: «Credo di sì».

«Mi faresti un favore senza dirglielo?»

Sery si fece subito guardinga.

«Non lo so, dipende da cosa.»

«Chiederesti a tua madre se sa di qualcosa che può preoccupare Carolina?»

Lei ci pensò su, poi mi rispose poco convinta: «Va bene, ma non credo che la mamma possa sapere cose che noi ignoriamo».

«Fammi questo favore. Ah, ovviamente acqua in bocca.»

Lei fece il gesto di chiudere le labbra con una cerniera e uscì dal bagno con il panino mangiucchiato avvolto in un tovagliolo – o era carta igienica? In quella casa scottex, tovaglioli e carta igienica erano spesso intercambiabili, dipendeva da cosa finiva per primo. E quando la carta igienica veniva sostituita con lo scottex non era mai un piacere.

Mi vibrò il telefono nella tasca della vestaglia.

Era un messaggio di Mia: la sera prima le avevo scritto che dovevo raccontarle una cosa, non accennando minimamente alla visita del suo ex psicopatico, chiedendole se riusciva a passare in libreria in giornata. Ora mi stava dicendo che all'apertura sarebbe stata da me.

Guardai l'orologio, come si dice a Firenze avevo fatto come il Nardi, quello che da presto aveva fatto tardi. Dovevo arrivare prima di Mia per incartare il regalo di Giulio e darglielo, sperando che tutto filasse per il verso giusto e che il mio amico barista, quella sera, potesse rimediare un appuntamento.

«Mi dispiace, amica mia, ci incontreremo un altro giorno» dissi rivolta alla bilancia spedendole un bacio mentre mi tuffavo in doccia.

Pedalai con un vigore che non mi apparteneva, arrivando in libreria in tempo per fare tutto. Ero tutta sudata, e sulla porta mi attendeva Giulio Maria palesemente agitato.

«Hai scritto a Mia?»

«Sì.»

«Allora? Cosa ti ha detto?»

«In mattinata arriva.»

I suoi occhi cominciarono a schizzare da tutte le parti.

«Così presto? Non sono pronto.»

Stavo cercando di legare la bicicletta alla rastrelliera e l'agitazione di Giulio mi stava contagiando, non riuscivo a centrare il buco del lucchetto. Alzai la testa visibilmente spazientita.

«Non rompere, prima o dopo non cambia niente. Il piano è questo, io le do il regalo e se tutto va bene tu la inviti a cena stasera. È semplicissimo. Vado di là a incartare il libro.»

Lui non mi rispose neanche, con il panico che lo possedeva rientrò nel bar e iniziò a pulire il bancone già perfettamente lindo.

Dopo aver sbrigato le procedure di routine dell'apertura presi dallo scaffale *Quando un elefante si innamora* e cominciai a incartarlo. Nella borsa avevo anche il mio regalo per lei, un ciondolo con un pesce in bronzo realizzato da una bravissima artigiana locale. Mi era costato una fortuna, ma avevo deciso che se l'era meritato per tutte le ore nelle quali mi aveva sostenuta lavorando gratis sui social e sostituendomi in libreria quando ne avevo bisogno.

Avevo appena finito di mettere il fiocco quando, con un tempismo perfetto, Mia fece il suo ingresso in libreria.

La accolsi con un applauso e gridolini isterici che la fecero scoppiare a ridere.

«Ecco la mia social media manager preferita! Tantissimi auguri, e auguri anche alle mie tette preferite.»

Quel giorno Mia compiva ventotto anni, giovane e splendente nella sua t-shirt floreale che conteneva a malapena il seno esplosivo. Come, credo, tutte le donne non dotate di ghiandole mammarie sviluppate, avevo una sorta di adorazione per il seno grande e spesso mi ritrovavo a contemplare estasiata il suo. Come lo avrei voluto avere anch'io così, da fare invidia alla Pamela Anderson di "Baywatch". La sigla in cui lei correva con le tette che ballonzolavano da tutte le parti aveva segnato la mia infanzia.

«Grazie, ma quanto sei scema» disse abbracciandomi.

Dovevo affrontare subito l'argomento scottante e dirle della visita dell'ex. Decisi di non perdere tempo e farlo subito, anche se avevo paura che questo le rovinasse la festa.

«Prima di aprire il capitolo regali ti devo parlare di una cosa che è successa ieri. Spero che non ti turbi.»

Ovviamente, tra tutti i modi nei quali potevo introdurre l'argomento, avevo utilizzato quello più sbagliato. Notai subito un lampo di preoccupazione sul suo viso.

«Di cosa si tratta?»

«Non ti preoccupare, niente di grave. Ti dico un nome, vediamo se ti dice qualcosa.»

Cominciai a cercare tra i file della libreria quello che conteneva i nomi delle tessere clienti.

«Conosci un certo...» cominciai a scorrere le celle con il mouse «Sebastiano Traini?»

Solo a sentir pronunciare quel nome Mia cambiò completamente espressione. L'impressione di aver fatto male a parlargliene proprio quel giorno divenne d'improvviso una certezza.

«Cosa vuole Sebastiano Traini, scusa?» disse, anche se forse non è il termine più adatto da utilizzare – più che dirlo lo sibilò, non avevo mai sentito parlare Mia con quel tono di voce.

Le raccontai in breve del libro di De Silva, dell'insistenza e delle domande, omettendo con attenzione le parti più patetiche. Stavo per consegnarle la dichiarazione d'amore di Giulio Maria e non volevo irritarla ulteriormente. Anche se ormai sembrava troppo tardi: quando avrei imparato a non parlare a sproposito?

Alla fine del racconto i suoi occhi si erano trasformati in fessure e io non potei fare altro che annuire al fiume di offese che scaturirono dalla sua bocca. Quando finalmente si fu sfogata cercai di distrarla con la storia del Romanov e degli appostamenti che stavo organizzando sotto casa di Gatsby. Gli occhi, ora, le si fecero subito vivaci, gli inseguimenti e gli appostamenti entusiasmano qualsiasi ragazza pettegola che si rispetti.

«Conta sul mio aiuto, queste storie mi piacciono troppo.»

Il diversivo sembrava aver funzionato, era tornata la Mia di sempre.

«Avevo intenzione di andare stasera dopo la chiusura a fare un primo giro di perlustrazione.»

«Stasera non ti posso accompagnare, le mie coinquiline mi hanno organizzato una festa a sorpresa.»

Mi rispose con un tale impeto che ebbi come l'impressione che fosse una scusa inventata sul momento, ma io avevo già in programma di andare da sola. Nel mio piano perfetto, quella sera lei e Giulio Maria sarebbero stati a cena, e questa storia delle coinquiline lo aveva appena rovinato.

«Stai tranquilla, tanto faccio un primo giro io a sondare il territorio.»

Ci fu un attimo di silenzio, così decisi che era giunto il momento.

Tirai fuori i due pacchetti da sotto il bancone.

«Ta-daaan!! Auguri, festeggiata.»

Si illuminò in un grandissimo sorriso e saltellò tutta felice.

«Ma addirittura due regali? Blu, non dovevi!»

«Uno è da parte mia, e uno da parte di Giulio Maria. Vediamo se indovini chi ti ha regalato cosa» dissi strizzandole maliziosamente un occhio.

Lei, sempre ridacchiando, iniziò a disfare il fiocco che girava intorno alla dichiarazione d'amore del nostro comune amico.

Dovevo fare una piccola premessa per evitare che guardasse solo la copertina.

«Allora, ti preannuncio che devi leggere tutto il testo e trarre le tue conclusioni, leggi anche il bugiardino, ti aiuterà a capire meglio.»

Aveva iniziato a togliere la carta quando posò un attimo il libro e mi guardò seria.

«Stasera non ho il compleanno con le mie coinquiline, esco a cena con Neri Venuti. La sera della presentazione ci siamo scambiati il numero di telefono, abbiamo cominciato a sentirci e da lì non abbiamo mai smesso. Ci siamo visti già una decina di volte. Credo di essere innamorata di lui.»

Cazzo.

Cazzo e stracazzo.

Non solo questa disgraziata si era innamorata di Neri Venuti, che le avevo concretamente presentato io, ma avevo appena consegnato nelle sue mani la dichiarazione d'amore di Giulio che mi avrebbe uccisa, spellata, messa sotto sale e appesa al soffitto a stagionare come un prosciutto crudo. L'idea del libro, la dichiarazione, l'elefante, la cheesecake erano tutti farina del mio sacco. O meglio, del mio fantomatico istinto femminile che, a quanto sembrava, aveva di sicuro un difetto di fabbrica.

Ero rimasta senza parole, Mia mi incalzava speranzosa con lo sguardo, dovevo necessariamente rispondere qualcosa ma riuscii a balbettare solo qualche frase sconnessa.

«Ma-ma innamorata in che senso?»

Lei sbuffò guardando verso l'alto.

«Che domanda è, Blu? Quanti sensi conosci?»

In effetti solo uno.

E ora? Cosa potevo chiedere per quantificare la gravità della situazione?

«Ma avete fatto... roba?»

Mia mi guardava incredula, credo che fosse abbastanza convinta del fatto che avessi battuto la testa da qualche parte quella mattina. Le mie domande erano oggettivamente fuori luogo.

«Ho ventotto anni, sono adulta e vaccinata. Secondo te? Anche se ancora, a dirla tutta, non abbiamo trovato la giusta alchimia.»

Tirai un sospiro di sollievo.

Forse Neri Venuti non era poi così perfetto, e col passare del tempo Mia si sarebbe stufata. Ma il concetto di “col passare del tempo” cozzava con la promessa che avevo fatto a Giulio Maria di portargli risultati concreti da lì a mezz'ora. Ero riuscita a contenere la sua incazzatura della sera precedente solo promettendogli un appuntamento con Mia. E niente stava andando come avevo preventivato. In realtà, niente aveva mai fatto pensare che qualcosa sarebbe andato secondo i miei piani.

Complimenti Blu, sempre il solito genio.

Mia tagliò corto e riprese in mano il libro: «Ora basta fare domande. La verità è che ancora non ho capito bene come definire il nostro rapporto, quando lo capirò te ne parlerò più approfonditamente».

Ricominciò a strappare la carta e in pochi secondi si ritrovò tra le mani il libro con l'elefante in copertina. Il bugiardino recitava “Confetti di consapevolezza per amore non dichiarato”.

Lei mi guardò perplessa mentre sfogliava il libro e io, a ogni pagina che girava, recitavo mentalmente il testo che conoscevo ormai a memoria.

Ci fu un lungo attimo di silenzio mentre Mia esaminava il retro della copertina.

«Ah bello, è proprio una dichiarazione d'amore in piena regola.» Risatina imbarazzata. «Guarda com'è tenero questo elefantino. Carino, tenero, bellino...»

L'imbarazzo era totale, non sapeva più cosa dire. Io non avevo la più pallida idea di cosa potessi inventarmi, di certo non avrei confessato la verità dopo la bomba su Neri Venuti.

«Blu, ma Giulio Maria...»

«No! Il libro è da parte mia» lo dissi con una tale foga che lei rimase di ghiaccio.

Era la prima cosa che mi era venuta in mente, anche se in realtà non aveva assolutamente senso che io le regalassi un libro del genere.

Il suo viso passò dall'imbarazzo all'angoscia totale.

«Blu, scusami» disse Mia mentre le guance si coloravano di un vivace colore vermiglio, «non avevo capito niente. Non credevo che tu... insomma, con tutta la storia del tipo del libro, Dimitri e gli altri. Ecco io non avevo capito che in realtà... in questo momento sono un po' in difficoltà.»

Mentre parlava cominciò a incrociare le braccia per nascondere il seno dalla mia vista.

Oddio, si era messa in testa che io ci stavo provando con lei?

«No» dissi con tono ironico cercando di sdrammatizzare, «ma non nel senso che ti amo.»

Alle parole “ti amo” lo sgomento apparve limpido nei suoi occhi.

Come sempre stavo solo peggiorando la situazione. Prima la battuta sulle tette, le domande a tappeto su Neri e il sesso, e ora la dichiarazione d'amore, ovvio che avesse frainteso.

«Aspetta, mi sto esprimendo male» dissi agitando le mani per farle capire che c'era un enorme misunderstanding, «la mia era semplicemente una dichiarazione d'affetto nei tuoi confronti. Nel senso: volevo ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me. Senza di te non sarei riuscita a gestire l'onda iniziale, interviste, eventi e tutto quello che siamo riuscite a tenere in piedi. Il messaggio che ti volevo dare era semplicemente “grazie, ti voglio bene, sei una bellissima persona della quale tutti si dovrebbero innamorare”.»

Feci un breve inchino con le mani giunte a mo' di giapponese, sperando si bevesse la mia giustificazione raffazzonata.

Mia era ancora perplessa, ma la sincerità che stava alla base della mia motivazione la rese convincente e riuscì a persuaderla del tutto.

«Mi hai fatto spaventare, Blu» disse con un sospiro di sollievo, «a un certo punto ho temuto che tu potessi cercare di darmi un bacio

appassionato.»

Di fronte a quell'immagine folle scoppiammo all'unisono in una fragorosa risata.

Mentre scuoteva la testa e continuava a ridere prese in mano l'altro pacchetto.

«Ora apro questo, ma ti giuro che se dentro c'è un anello di fidanzamento scappo a gambe levate.»

Cominciò a scartare quello che originariamente era il mio regalo e tirò fuori il ciondolo con il pesce.

«Ma è di Pesci Che Volano! È bellissimo, lo volevo da un sacco di tempo! Come faceva Giulio a sapere che mi piaceva?»

«Qualcuno lo avrà consigliato bene» dissi indicandomi da sola con un dito.

«Ma che meraviglia! Vado a ringraziarlo allora. Vuoi un caffè?»

Mia si stava avviando verso l'uscita della libreria, dovevo fermarla prima che raggiungesse Giulio Maria, che ovviamente non era a conoscenza del fatto che avessi sostituito il regalo. Avrebbe semplicemente creduto che il suo entusiasmo fosse una conseguenza della sua dichiarazione.

Promemoria per la prossima volta: Blu, fatti i cazzi tuoi. Me lo sarei tatuato proprio sopra le mie folte sopracciglia, così non me lo sarei più scordato. La mia voglia di essere accettata e di far contenti sempre tutti mi portava a infilarmi sistematicamente in situazioni che si rivelavano difficoltose da gestire. E gli avvenimenti degli ultimi mesi ne erano un esempio a dir poco lampante. Dovevo sforzarmi di imparare l'arte dell'assertività, cioè affermare con calma e in modo pacato la mia posizione rispetto alle situazioni e accettare di non piacere a tutti.

In quel caso non sarebbe stato facile: avrei potuto dire a Mia la verità ed evitare situazioni spiacevoli, ma avrei tradito la fiducia che Giulio Maria riponeva in me. E non potevo farlo, ci sarebbe rimasto troppo male.

Decisi quindi di continuare ad arrampicarmi sugli specchi anche se stava diventando veramente difficoltoso.

«No, non andare ora.»

«E perché, scusa?»

Eh, bella domanda, perché?

«Perché?»

Lei mi guardò con un'aria come a dire “se non lo sai te”.

«Perché sta preparando un buffet per questa sera ed è molto impegnato.»

Una giustificazione estemporanea uscita malissimo, e infatti Mia non esitò neanche un momento.

«Ma piantala, lo ringrazio e torno.»

Proprio in quell'istante, con la coda dell'occhio vidi che l'oggetto della conversazione faceva capolino dalla porta. Quando si accorse di Mia, cercò di tornare indietro senza farsi notare, ma lei ormai si era girata e lo aveva intravisto.

«Giulio! Vieni qui, non essere timido. Grazie mille per il regalo, non sai da quanto lo desideravo.»

Il viso del mio ignaro amico si illuminò come un faro allo stadio durante il posticipo serale. All'inizio non reagì, creando un due-tre secondi di stallo, nei quali io stavo per intervenire per poi riuscire a balbettare una sola parola: «D-davvero?».

«Ma certo, era tantissimo tempo che l'avevo notato. Ma ovviamente non pensavo di potermelo permettere.»

Le pupille degli occhi di Giulio Maria si dilatarono fino quasi a far scomparire l'iride. Pensai che, se mai in futuro avessi dovuto rappresentare graficamente il concetto di felicità, lo avrei fatto disegnando gli occhi di Giulio in quel momento. Mi si spezzava il cuore all'idea che quella gioia tra pochi minuti sarebbe scomparsa.

«Sono stato così sfacciato?»

«Semmai direi che la sfacciata sono stata io qui, sennò come avresti fatto a sapere che mi piaceva una cosa del genere? Penso che comunque ci sia stato lo zampino della nostra amica Blu.»

«Sì, per una volta ho fatto bene a fidarmi di lei» disse Giulio Maria rivolgendomi un'occhiata complice. Più andava avanti questo fraintendimento e più c'era il rischio che facesse una gaffe.

Cercai di intervenire quando Mia esclamò: «Questo l'indosso alla mia cena romantica di stasera».

Ecco. Il disastro è servito!

Giulio mi guardò con aria interrogativa, negli accordi iniziali era proprio lui che avrebbe dovuto invitarla a cena: io il libro, lui il resto.

«La nostra Blu si è presa un po' di libertà in questo senso, l'invito a cena era la mia parte della sorpresa. Ma insomma, l'importante è il risultato.»

Giulio era tutto un sorriso e aveva accolto con indulgenza anche questa mia piccola presunta invasione di campo.

Vidi l'espressione di Mia farsi confusa.

«Ma veramente...»

«Buongiorno, Blu. Complimenti vedo che sei diventata molto famosa.»

Un volto e una voce che ben conoscevo avevano fatto il loro trionfale ingresso in libreria. Aveva parlato in modo talmente veloce che alle mie orecchie era arrivato un suono tipo “buongiornoBlucomplimentiuhufigrufamosa”.

Ero in una situazione talmente complessa che quasi mi fece piacere ritrovarmi occhi negli occhi con quello che era stato lo spauracchio della libreria Novecento: Premio Strega in tutta la sua paonazza fierezza.

«Ciao Beatrice, come stai? È un pezzo che non ci vediamo.»

Per dovere di cronaca, mi aveva scritto più volte sulla pagina di Facebook della Piccola Farmacia. Messaggi ai quali io mi ero guardata bene dal rispondere.

«Sì, come ti avevo scritto nei miei numerosi messaggi, che hai visualizzato tra l'altro, sono stata fuori Firenze per lavoro, ma appena rientrata sono subito passata a farti i miei complimenti.»

«Hai ragione, scusami, sono stata molto impegnata come potrai immaginare.»

In realtà i suoi erano gli unici messaggi ai quali non avevo risposto, certe notti avevo fatto le tre per cercare di scrivere a tutti quelli che mi contattavano in cerca di un consiglio, di informazioni o semplicemente per farmi i complimenti. C'erano stati talmente tanto amore e partecipazione intorno al mio progetto che ci tenevo a essere io in prima persona a ringraziare coloro che avevano reso possibile tutto ciò. La Piccola Farmacia Letteraria non sarebbe stata niente se le persone non avessero cominciato a frequentare la mia libreria, fisicamente o virtualmente, tramite le mie pagine social.

«Ho visto che hai attivato varie collaborazioni, ma della presentazione che mi avevi promesso ancora non se n'è fatto di nulla. E anche il contatto di Neri Venuti alla fine non me lo hai fornito.»

Ecco, era giunto il momento di mettere in pratica i buoni propositi e praticare la preziosa arte dell'assertività. Avrei iniziato il mio test proprio sulla mia amica scrittrice.

«Sai Beatrice, io il tuo libro l'ho letto molto tempo fa. Addirittura prima della presentazione di Neri Venuti.»

«E come mai, scusa, non me lo avevi detto?»

Il tono arrogante non facilitava il mio esercizio di assertività, ma riuscii comunque a mantenere la calma, anche se il mio cervello gridava una cosa sola: “Perché il tuo libro è una cagata pazzesca!”.

Nella mia testa mi sentii come il ragionier Ugo Fantozzi nella scena tratta dal film *Il secondo tragico Fantozzi* quando trova la forza per ribellarsi all'illustre professor Guidobaldo Maria Riccardelli, grande appassionato di cinema d'essai, che obbliga tutti i dipendenti e famiglie a recarsi almeno una volta la settimana al cineforum aziendale.

«Non te l'ho detto perché non volevo esprimere un giudizio negativo sul tuo manoscritto.»

Brava Blu: voce dolce ma decisa, contatto visivo, sorriso disteso.

Nonostante la calma e il *savoir-faire* che credevo di aver sfoggiato con classe, quando Premio Strega parlò la sua voce tremava di rabbia.

«Come, scusa?»

Mi sforzai di rendere il mio tono ancora più armonioso per cercare di non urtare la sua sensibilità.

«Mi dispiace, Beatrice, nonostante il soggetto sia interessante e ben strutturato» e qui stavo spudoratamente ricorrendo all'antica arte della menzogna, più che all'assertività, «non me la sento di organizzare nella mia libreria una presentazione di un testo che non mi ha convinta fino in fondo. Io cerco di creare un rapporto di fiducia con i clienti, e tutto quello che propongo loro deve essermi piaciuto a trecentosessanta gradi, e il tuo testo, purtroppo, non lo ha fatto.»

In quel momento su Firenze scese la Siberia, la luce si oscurò e il vento cominciò a soffiare. Tutti in libreria erano pietrificati, Giulio Maria con gli occhi ancora a cuore, Mia con l'aria interrogativa di chi sa che qualcosa gli sfugge ma non ha ancora capito bene cosa, e Premio Strega completamente immobile con la borsa ancora a tracolla.

«Quindi mi stai dicendo che il mio libro è una merda» disse con una voce stranamente pacata e affabile.

«No assolutamente, ti ho soltanto detto che non mi ha convinta. Ma sai meglio di me che è un giudizio di gusto con valenza assolutamente soggettiva. Puoi proporlo anche ad altre librerie, secondo me accetteranno con entusiasmo.»

Qui stavo utilizzando la tecnica ancora più antica dello scaricabarile. In qualche modo mi dovevo salvare, avevo l'impressione che la conversazione non stesse volgendo a mio favore come avevo sperato all'inizio.

Lei annuì meditabonda, mentre lentamente si avvicinava allo scaffale dei libri contro il mal d'amore. Un rapido gesto e in un attimo tutti i testi che erano sistemati in maniera ordinata caddero a terra con un tonfo sordo.

Io, Mia e Giulio guardavamo esterrefatti le sue gesta senza riuscire a muovere un dito.

«Vuoi dire che questi sono meglio del mio? Sai cosa sei tu, Blu?»

Proseguì senza lasciare tempo a nessuno di controbattere.

«Te sei solo un'arrogante che di libri non capisce niente. Il mio ha vinto ben due premi, non ti devi permettere. La farmacista letteraria di 'sto gran cazzo!»

Si stava avvicinando in maniera preoccupante, puntandomi un dito all'altezza del viso.

«Beatrice, calmati. Non ho detto che il tuo libro è brutto, ho detto semplicemente...»

Una spinta mi colpì in pieno petto mandandomi a sbattere sui tavoli centrali della libreria. Era incredibile la forza che aveva tirato fuori: non ero propriamente un fuscello, eppure era riuscita a spostarmi senza nessun problema.

Stava tornando alla carica, la sua faccia paonazza a pochi centimetri da me, quando due braccia robuste la cinsero sotto le ascelle trascinandola via.

«Lasciami, lasciamiiii...»

In tutta quella baraonda si affacciò alla porta la prima cliente della giornata, che si trovò davanti a una scena surreale: io accasciata sul tavolo e diversi libri sparsi sul pavimento; Giulio Maria, un marcantonio di un metro e novantacinque con una struttura fisica di una certa importanza, che faticava a tenere ferma una ragazza di circa un metro e sessanta per cinquanta chili; e Mia sull'orlo delle lacrime.

«Buongiorno, ci scusi, abbiamo avuto un piccolo problema...»

Premio Strega continuava a sbraitare, dicendo che ero una stronza e che il suo libro era bellissimo.

La donna non mi rispose, spostando lo sguardo da me ai libri passando per Premio Strega. Giulio mise fine alla sceneggiata sollevandola di peso e

trascinandola fuori. Quando la nuova arrivata si scostò per farli uscire venne colpita sulla mano da un calcio della mia tarantolata antagonista e la valigetta che teneva in mano andò a schiantarsi sulla libreria alla mia sinistra, aprendosi e rovesciando quello che conteneva per terra. Finalmente Premio Strega fu trascinata lontano da me e dalla libreria, il tutto non poteva essere durato più di tre minuti ma mi sentivo come travolta da uno tsunami.

Cominciai a raccogliere i fogli della valigetta della donna, ormai stava diventando un'abitudine, sperticandomi in scuse, quando senza volere buttai un occhio su una busta da lettere con il logo di un'importantissima casa editrice.

Quella casa editrice.

Quella con cui avevo un appuntamento giusto quel pomeriggio.

E proprio con una gentilissima signora che avevo sentito per telefono.

Alzai gli occhi.

La donna mi porse la mano e si presentò.

«Ciao Blu, sono Erica Sasseti, editor di Milanese Libri.»

Ecco, appunto.

Avevo accolto la persona sulla quale volevo più fare colpo in assoluto accasciata su un tavolo con una pazza che voleva il mio scalpo. In confronto, la sera che avevo conosciuto Gatsby con il balletto fuori tempo avevo fatto un figurone.

«Salve, Erica, mi scusi tantissimo per l'incidente. Si è fatta male?»

Lei si guardò rapidamente la mano e scosse il capo. Era una bella donna, sui quaranta, quarantacinque anni, occhi azzurri, capelli biondi e un fisico scolpito con il pennello. Il tailleur che indossava le stava da urlo.

«Ci possiamo dare del tu?»

«Sì ovvio, ma certo, accomodati pure. Lei è Mia, la mia addetta alla comunicazione.»

La introdussi in modo che potesse partecipare, eventualmente, alla conversazione.

Ci accomodammo sempre sui soliti divanetti danesi, che ormai erano diventati il mio ufficio, e cominciammo a parlare della libreria, di com'era nata l'idea, di come stava procedendo e di tutto quello che riguardava il mio progetto.

Spostammo poi l'argomento in modo molto naturale sui libri in generale, le parlai della mia esperienza da editor e del grande amore che

avevo avuto per il mio lavoro.

«Questa idea della farmacia letteraria è geniale, e anche la tua storia è molto interessante. Ti andrebbe di scriverci un libro?»

Io che scrivo un libro.

Io che scrivo un libro con una casa editrice bomba.

La vecchia sensazione del “non te lo meriti, non può essere vero” fece capolino, come un ospite indesiderato che non riesci a buttare fuori di casa.

No dài, non sta succedendo a me, queste cose succedono solo nei film, o alle persone ricche, importanti, conosciute. Non a quelle come me, quelle delle corse a ostacoli della vita.

Era come se la vita, che mi aveva sottoposto a svariate prove di resistenza nei miei primi travagliati trent'anni, a un certo punto – quando ormai mi sentivo fuori tempo massimo per tutto e avevo abbandonato ogni speranza di combinare qualcosa di decente – improvvisamente si fosse girata verso di me dicendomi: “Ah scusa, quasi dimenticavo, questo è per te”.

E mi avesse smollato tra le mani tutto quello che avevo sempre desiderato.

«Blu? È tutto a posto?»

Erica interruppe il flusso dei miei pensieri per riportarmi alla realtà. E che realtà.

«Sì, come no! Me lo chiedi anche? Certo che mi andrebbe! Ma cosa dovrei scrivere esattamente?»

«Ci interessa la tua storia, quella delle persone che frequentano la tua libreria. Vogliamo sapere cosa succede in una farmacia letteraria. Ti lasciamo carta bianca su tutto. Ce la fai a buttarci giù un'idea in quindici giorni?»

«Sì, assolutamente.»

Ma de che! Non avevo la più pallida idea di cosa avrei potuto scrivere, ma avrei risposto sì a qualsiasi cosa, anche se mi avessero chiesto di scrivere un libro di ricette cinesi.

“Sì signola io glande espelta cucina cinese. Non esselci nessun poblema. Ni-hao!”

Ci salutammo con la promessa che le avrei inviato un'idea di trama da lì a breve.

Quando uscì, io e Mia ci guardammo sconvolte; io ancora sotto shock, lei più incredula di me.

«Blu.»

«Dimmi.»

«Ma è tutto vero?»

«Credo di sì.»

«Oddio.»

«Oddio.»

«Ma allora... dobbiamo FESTEGGIARE!!»

Mia iniziò a saltellare, per quanto il suo seno le poteva permettere, e dopo poco agganciai le sue mani e iniziai a saltellare anch'io, urlando come una pazza.

Stavamo ancora saltando e urlando quando il primo vero cliente della giornata fece il suo ingresso. Era il mio amico Ivan con la sua copia de *La storia infinita* in mano, come promesso me l'aveva riportata. A quanto pareva, per trovare un uomo che mantenesse la parola dovevamo scendere sotto i quindici anni.

«Cosa state facendo?»

Io e Mia rimanemmo immobili, ancora agganciate per le mani.

«Stiamo festeggiando. Tu come stai? Ti è piaciuta *La storia infinita*?»

«Molto, anche se mi sarebbe piaciuto tantissimo avere un Fortunadrigo anch'io.»

«Sei riuscito a recuperare il cellulare che ti avevano rubato?»

«Sì, il giorno dopo ho denunciato tutto alla preside. Non volevo finire nei cassonetti come Bastiano.»

Ero molto contenta che il libro lo avesse aiutato a denunciare i bulli che lo tormentavano.

«Tuttavia» proseguì «la letteratura russa mantiene su di me il suo fascino immutato. Hai *Guerra e pace*?»

Quel ragazzino mi stupiva ogni volta di più.

Presi il tomo di Tolstoj dai classici stranieri e aggiunsi anche *Wonder* di R.J. Palacio.

«Questo è tuo e questo me lo riporti. Devi leggere anche qualcosa che parli del presente, non solo del passato.»

Il nostro patto ormai era chiaro e lui accettò senza protestare.

Una volta che fu uscito dalla libreria, Mia mi guardò stupefatta.

«Ma quanti anni aveva quel ragazzino? *Guerra e pace* è una sfida impossibile.»

«Non per lui.»

Lei guardò l'orologio e scattò in piedi.

«Blu, io devo scappare, devo essere a lezione tra mezz'ora e tra cinque minuti passa l'autobus. Saluta tu Giulio Maria da parte mia, non ho capito la storia dell'appuntamento, però ringrazialo tanto per il libro.»

«Quando l'hai capito che era da parte sua?»

«Quando sono andata fuori a vedere come se la stava cavando con la pazza, e lui mi ha detto che il ciondolo che mi avevi regalato tu mi stava benissimo.»

«Ok, non ti preoccupare, a lui ci penso io.»

«Mi dispiace, con Neri sarà un buco nell'acqua, già lo so. Lo vedo da come prende le distanze dopo il sesso o da come mette le mani avanti dicendo che lui è contrario alle relazioni, che è allergico ai legami e tutte quelle storie lì. Dice pure che siamo liberi di sentire altre persone.»

Sospirai, a quanto pareva anche Mia, come Carolina, possedeva una sua personale collezione di stronzi che aveva intenzione di infoltire. Non avrebbe fatto la differenza, ma avevo comunque bisogno di dire la mia.

«Anch'io sono allergica, sai?»

Lei mi guardò perplessa.

«Allergica a cosa?»

«Alle teste di cazzo sterminatori supremi di autostima, capostipiti di tutte le teste di cazzo che ci sono in giro per il mondo.»

Cominciò a sorridere scuotendo la testa.

«Non possiamo decidere di chi innamorarci. Devo arrivare fino in fondo a questa relazione, farmi male, distruggermi, così da poter ricominciare.»

Annui e la baciai sulla guancia, avevo capito il senso del suo discorso, anche se lo trovavo profondamente ingiusto.

«Cosa dirai a Giulio?» mi chiese.

«La verità. Anche se vorrei proteggerlo da tutto, in questo caso non posso farlo.»

«Gli manderò un messaggio anch'io più tardi. Spero che le cose tra di noi non cambino, e che tutto rimanga come prima.»

Su questo avevo non pochi dubbi, ma non espressi le mie perplessità a Mia, l'abbracciai e la lasciai scappare alla fermata del bus.

Uscii anch'io dalla libreria affacciandomi al bar da Giulio, ma nel frattempo si era fatta l'ora di pranzo e lui era impegnato a preparare panini e insalate.

Tornai indietro, il mio orologio diceva che erano le tredici in punto, pensai che avrei potuto approfittare delle due ore di chiusura per cominciare a buttare giù la trama del mio libro.

Ero ancora stordita dalla gioia, a parte Mia nessuno sapeva niente, ma non avevo voglia di annunciare per messaggio una cosa del genere. Volevo condividere quella gioia faccia a faccia, come avevo fatto quella mattina. Toccare mani, scambiare sorrisi. Scrisi rapidamente un breve testo sul gruppo della casa anticipando che avevo grosse novità da comunicare. A parte un pollicione di Sery, anche lei ormai entrata a far parte del nostro gruppo WhatsApp Campuccio10, due cuori e un unicorno da Giulia, non ottenni altre risposte. Me lo aspettavo: Rachele forse era ancora arrabbiata con me e Carolina aveva un esame.

Non ci pensai troppo su, se non le avessi viste quella sera glielo avrei comunicato l'indomani mattina a colazione. Non stavo più nella pelle.

Presi uno sgabello, mi misi comoda davanti al computer e avviai il programma di videoscrittura.

Ecco.

Ora avrei dovuto buttare giù qualche idea, peccato che una volta davanti allo schermo mi resi conto che non ne avevo neanche mezza.

C'era qualcosa nella mia vita che potesse risultare anche solo minimamente interessante per chi lo avrebbe letto? Sarei finita come Premio Strega a raccontare i miei fallimenti amorosi condendo il tutto con dettagli pruriginosi?

Accidenti, di certo no.

Mi guardai in giro in cerca di un'ispirazione qualunque, la storia della libreria in fallimento e della trentenne disperata con mille lavori bislacchi alle spalle e nessuna prospettiva per il futuro era un cliché talmente consumato che la Milanese mi avrebbe riso in faccia alla terza riga. Tra le altre cose ero pure zitella, un gatto all'attivo e un culo che si andava allargando sempre di più. Potevo essere la nuova Bridget Jones gattara, in una versione migliorata e aggiornata. Talmente aggiornata che il mio Mister Darcy si era dato alla fuga ancora prima di iniziare una qualsiasi relazione con la sottoscritta.

«Allora cosa mi metto stasera?»

Giulio Maria, con la freccia di Cupido che ancora gli spuntava dal petto, mi guardava speranzoso dalla porta della libreria.

Involontariamente mi sfuggì un gemito di angoscia.

Mentre uscivo per raggiungere con Giulio Maria il bar, buttai un occhio alla cesta dei libri vagabondi. Un'edizione nera e viola de *L'amore ai tempi del colera* sveltava su tutti gli altri titoli. Era giunto il momento di buttarsi il passato alle spalle.

Presi il cartello TORNO SUBITO e lo appesi alla porta, chiudendo a chiave.

Ma non sarei tornata subito, i cuori a pezzi hanno bisogno di tempo per essere ricuciti.

Quella sera a casa non trovai nessuno, Sery era a letto e le altre erano uscite. Sbocconcellai senza gioia una cena a base di salmone e mi sdraiai sul divano, dove mi addormentai quasi immediatamente come un sasso. Dire tutta la verità a Giulio Maria non era stato semplice.

Mi risvegliai dopo due ore perché Frodò mi stava leccando il viso. Era proprio vero che se non hai nessuno con il quale dividerle è come se le tue gioie non esistessero. Infilati sotto al mio braccio, però, trovai cinque fogli A4 stampati fronte-retro. L'intestazione recitava "REDI": mi tirai su all'istante. Rachele allora mi aveva perdonata! Se aveva fatto quella ricerca per me significava che non era più arrabbiata, chissà come sarebbe stata contenta quando le avrei detto del libro. Era il nostro sogno da sempre!

Andai a bussare alla porta della sua camera, ma non rispose nessuno, forse anche lei dormiva. Deviai verso la mia e mi buttai sul letto cominciando a leggere un codice fiscale dietro l'altro, ma nomi e date di nascita non mi dicevano niente. Dopo la terza pagina già mi stavo appisolando, quella giornata era stata piena di emozioni. Avevo appena iniziato a leggere la quarta pagina, quando un nome richiamò la mia attenzione. Ma dov'è che lo avevo già sentito? Mi alzai di scatto, completamente sveglia.

Com'è che si dice?

Tre indizi fanno una prova.

DI CHIAVI PERSE E RITROVATE, BAR FUORI DAL TEMPO E CATTIVE NOTIZIE

Signori, arriva il momento, nella vita di ogni uomo, in cui questi deve scegliere fra resistere o scappare. Io scelgo di resistere.

CHARLES BUKOWSKI, *Storie di ordinaria follia*

Il giorno successivo

Cominciai a capire qualcosa in una frizzante giornata di fine aprile. Sebbene fossi ancora ero ben lontana da intuire, anche solo minimamente, la realtà dei fatti, quel giorno qualcosa mi fece sospettare che niente fosse come sembrava.

Era mattina, stavo ancora cercando di scrivere qualcosa, ma avevo presto rinunciato perché una folta comitiva proveniente da Imola aveva fatto irruzione in libreria. Erano tutte signore che facevano parte dello stesso bookclub, conoscevano la mia libreria tramite Internet ed erano partite appositamente per fare una gita a caccia di nuove letture da proporre.

«Cosa vorreste leggere di bello, signore mie?»

Tutte proposero un argomento diverso: saga familiare, romanzo storico, narrativa romantica, noir non troppo sanguinolento. Le accontentai velocemente con i miei cavalli di battaglia, dalla *Saga dei Cazalet* della Howard, passando per *L'arte di ascoltare i battiti del cuore* di Sendker e finendo con *Ninfee nere* di Bussi.

Poi arrivò il turno di una signora vivacissima con un caschetto trendy di capelli bianchi che non era rimasta soddisfatta di nessuna delle mie proposte.

«Io voglio leggere qualcosa di diverso. Un genere che non c'entri niente con me e che mi stupisca.»

Cominciai a consigliarle vari testi, rimanendo però sempre in binari sicuri, ma mi accorsi ben presto che non stavo colpendo nel segno.

Decisi allora di giocare d'azzardo e puntare su qualcosa che sicuramente non si era mai avventurata a leggere.

«Signora, che ne dice di Bukowski?» dissi porgendole una copia di *Storie di ordinaria follia*, sulla copertina un disegno di una donna a gambe larghe con una rosa a coprire le sue nudità. Se la copertina non fosse stata abbastanza esplicita il sottotitolo non lasciava spazio a fraintendimenti del caso: *Erezioni Eiaculazioni Esibizioni*.

Ero particolarmente affezionata a quel libro, amavo lo stile irriverente di Bukowski e la mia passione per la scrittura era nata proprio leggendo le sue poesie e i suoi racconti. Quanto mi sarebbe piaciuto avere la sua fluidità di scrittura. Subito la vidi interessata e iniziai a spiegarle un po' il personaggio dell'autore e la sua storia, quando un ragazzo in giacca e cravatta fece il suo ingresso in libreria.

Alla vista di un completo il mio cuore fece un tuffo nel petto.

Si avvicinò e iniziò a parlare senza aspettare che gli rivolgessi la mia attenzione interrompendo la conversazione che stavo avendo con la cliente. Decisamente molto meno gentiluomo del mio adorato Gatsby.

«Buongiorno.»

«Buongiorno. Tu sei Blu?»

«Sì, sono io.»

«Ciao io sono l'agente immobiliare dell'agenzia CasaVeloce. Sono venuto a prendere le chiavi per l'appartamento di via del Campuccio 10. Il proprietario, il signor Tatini, mi ha detto di venire qui a ritirarle.»

Rimasi per un attimo interdetta. Avevo completamente dimenticato di quel bizzarro agente immobiliare e delle chiavi che avevo consegnato quasi due mesi prima.

«Veramente è passato un tuo collega a prenderle qualche mese fa, e ancora non me le ha riportate.»

Lui sembrò stupito dalle mie parole.

«Un mio collega? Ah, scusami, allora non ne sapevo niente. Faccio una telefonata in agenzia, scusami ancora per il disturbo.»

«Ma figurati. Buon lavoro.»

Era stato proprio in quel giorno, quando tutto sembrava perduto, che la Piccola Farmacia Letteraria aveva preso forma. Sorrisi tra me e me a quel pensiero, era passato così poco tempo, ma a me sembrava trascorso un secolo, tanto quel periodo era stato denso di felicità, ansia e stanchezza.

Dovevo solo resistere e cercare di non crollare. Aveva ragione Carolina, avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse.

Mi resi di colpo conto di essermi imbambolata, mi ridestai, ma intanto la signora con il caschetto si era allontanata, Bukowski in mano, così proseguì con le altre raccontando aneddoti e stralci di storie. Quando fai il libraio per tanti anni diventi quasi uno storyteller: devi sapere quanto dire e come dirlo, e sul più bello impari a lasciare un alone di mistero passando a un altro argomento. Se non ci riesci puoi serenamente lasciar perdere questo mestiere. E quel giorno io ero in gran forma, ero già passata da una trama a un'altra un sacco di volte, quando vidi rientrare il ragazzo dell'agenzia immobiliare con un'aria preoccupata dipinta sul viso.

«Scusami, ma prima mi è sembrato strano quello che mi avevi detto, così ho chiamato in ufficio. Mi hanno confermato che qui non hanno mai mandato nessuno.»

«Come nessuno? Mi ha lasciato anche il suo biglietto da visita.»

Mentre pronunciavo queste ultime parole mi tornò in mente che, in quel pomeriggio di marzo, quel tipo non fosse mai rientrato a portarmelo. Ero troppo impegnata nelle mie telefonate per rendermene conto.

«No, anzi» mi corressi, «mi sa che non ha lasciato proprio niente.»

Corrugai la fronte nello sforzo di ricordare qualche particolare importante.

Avevo bisogno di verbalizzare il pensiero che stava velocemente prendendo forma dentro di me.

«Quindi mi stai dicendo che l'uomo a cui ho dato le chiavi di casa nostra non è un agente immobiliare?»

Lui scosse leggermente la testa mentre parlava.

«Mi dispiace, noi come agenzia abbiamo l'esclusiva sulla vendita della casa. Quindi non è possibile che sia venuto qualcuno della concorrenza.»

Cominciai a sentire una punta di panico in fondo allo stomaco. Ripensai allo sguardo da folletto maligno nei suoi occhi, a come mi era sembrato inquietante e forse anche un po' pericoloso.

In quel mese e mezzo non era successo niente di strano a casa, non era sparito nulla, e come se non bastasse avevamo Sery, che era una specie di cane da guardia. Non usciva mai per più di due ore consecutive: se qualcuno si fosse introdotto in casa l'avrebbe trovata sul divano a guardare qualche serie tv o programma trash delle reti locali fumando camionate di sigarette. A parte quel pomeriggio nel quale avevo mandato un messaggio

sul gruppo della casa e avevo fatto uscire tutte. L'agitazione ora mi stava attanagliando la gola, provai a ragionare a voce alta, volevo negare l'evidenza dei fatti per non sentirmi colpevole di una cosa così stupida.

«Ma... ma lui conosceva il signor Tatini! Ha proprio detto il suo nome, me lo ricordo bene. Sapeva della vendita della casa, di tutto.»

Il ragazzo era impassibile, non aveva idea di cosa dire per aiutarmi: da un lato capiva il mio bisogno di giustificarmi, dall'altro non aveva alcun modo per spezzare una lancia in mio favore. L'unica cosa che disse fu: «Fossi in te andrei dai carabinieri a fare una denuncia. E chiamerei un fabbro».

Che figura di merda! Avrei dovuto dire al padrone di casa che mi ero fatta fregare come un imbecille, e inoltre c'erano le spese del fabbro, che avrei ovviamente sostenuto io.

Stavo pensando freneticamente alle prossime mosse da fare quando il ragazzo si schiarì la voce.

«Uhm.»

Ero caduta in una specie di trance dove mi giungeva in lontananza l'allegro vociare delle signore che sceglievano i loro libri.

Lui continuò a parlare per riportarmi nel mondo dei vivi.

«Scusami, ma rimane un problema: non ho le chiavi per far vedere l'appartamento.»

Non me la sentivo di raccontare alle ragazze la storia del ladro di chiavi via messaggio, quindi chiamai Sery e le dissi semplicemente di aprire la porta quel pomeriggio, perché sarebbe andato l'agente immobiliare con dei potenziali acquirenti. Lei non mi fece domande e chiusi velocemente la questione. Era quasi l'ora di pranzo, appena finito di servire le signore avrei chiuso la libreria e sarei andata dritta dai carabinieri a sporgere denuncia, dopodiché sarebbe stato il turno del fabbro.

Ero agitata, nervosa e irascibile come non mai. Possibile che fossi stata così stupida? Lasciare le chiavi di casa nostra a un perfetto estraneo solo perché mi aveva assistita durante una crisi di nervi. In realtà mi aveva aiutata molto di più di quanto volessi ammettere, ma in quel momento il mio cervello era nel panico. Nel frattempo le signore si erano messe in fila indiana alla cassa, ognuna con i libri che aveva scelto sottobraccio. Quando arrivò il turno della signora con il caschetto mi scappò un sorriso: mi stava porrendo una copia di *Storie di ordinaria follia* e una di *Quel che*

si vede da qui di Mariana Leky, favola moderna che le avevo caldamente consigliato.

Conclusa l'ultima vendita e baciato le signore una a una, chiusi la libreria e mestamente mi avviai verso la mia bicicletta. Cominciai a frugare nella borsa, ma le chiavi del lucchetto sembravano essere sparite. Che avessi dato anche quelle a qualche sconosciuto che passava di lì per caso? Un'altra ondata di rabbia mi colpì forte come uno schiaffo in viso. Almeno le chiavi della bicicletta erano ancora in mio possesso, ma ovviamente erano finite sul fondo della borsa sommerse da un pacchetto di fazzoletti, portafoglio, una tinta labbra fighissima, la trousse dei medicinali, un tovagliolo accartocciato e tutte le inutilità che una donna si porta appresso sviluppando muscoli delle braccia da far invidia ad Arnold Schwarzenegger.

Catturai le chiavi con le dita e tirai per estrarle dalla borsa. Sentii una strana resistenza, pensai ingenuamente che si fossero incastrate in qualche laccio per capelli o mollettina, invece un bello *straap* mi comunicò che avevo appena squarciato la fodera interna della borsa con l'anello del portachiavi di Pusheen che avevo scelto con tanta cura. Imprecai mentalmente con una volgarità degna del peggiore scaricatore di porto. Era la mia borsa preferita e quella che, a parte qualche rara elegante eccezione, indossavo sempre. Aveva già qualche buco nella fodera, certo, ma quella volta avevo combinato un disastro. Ecco, ora potevo tranquillamente asserire che quella non era proprio la mia giornata fortunata.

Appoggiai la borsa nel cestino della bicicletta e iniziai a togliere tutto il contenuto per valutare il danno. Accidenti, l'avevo aperta da parte a parte, avrei potuto farla riparare da una sarta, ma non sarebbe più tornata come prima. Mentre cercavo di rimettere insieme i due lembi di stoffa sentii qualcosa di duro sotto la superficie della fodera. Ci inserii due dita sotto e mi ritrovai tra le mani un paio di chiavi, ma non un paio qualsiasi. Stavo guardando proprio le chiavi che avevo consegnato al presunto agente immobiliare un mese e mezzo prima, e che, teoricamente, non mi aveva mai restituito.

Teoricamente perché in pratica lo aveva fatto, visto che le stavo tenendo in mano e sentivo chiaramente il metallo freddo e liscio che toccava il mio palmo. Mi appoggiai alla bicicletta e mi misi a ragionare. A me di sicuro non le aveva date. Anche se in quel periodo ero molto stanca, stressata e

dimenticavo spesso quello che dovevo fare, non avrei mai potuto scordare un nuovo incontro con quell'uomo. Nel caso sarei dovuta correre d'urgenza in una clinica di recupero per malattie degenerative del cervello.

Ero in confusione totale: a me non le aveva recapitate, a casa non era andato di certo, l'unica soluzione possibile era che le aveva lasciate a qualcuno in libreria. Magari a Mia, che non di rado mi sostituiva nei pomeriggi nei quali avevo da presenziare a qualche evento o comparsata. Sì, probabilmente le aveva recapitate a lei che, senza dirmelo, le aveva messe nella borsa, erano passate dai piccoli strappi presenti sulla fodera e non mi ero accorta che erano tornate in mio possesso. Succedeva spesso, infatti, che seminassi i miei effetti personali in giro per la libreria e che poi li ritrovassi magicamente in borsa perché la mia collaboratrice fidata, esasperata dalla mia confusione materiale e mentale, voleva riportare un po' di ordine e disciplina.

Guardai l'orologio: Mia sarebbe stata impegnata con un esame fino a metà pomeriggio, dovevo ricordarmi di scriverle un messaggio in un secondo momento. Ricapitolando: le chiavi le avevo io, nessuno aveva rubato niente e Sery non aveva notato nulla di strano, altrimenti ce lo avrebbe detto. Erano passati quasi due mesi, se quel tizio avesse avuto cattive intenzioni le avrebbe già messe in atto. Il vero agente immobiliare di CasaVeloce, per quanto ne sapeva l'impostore, si sarebbe potuto presentare anche il pomeriggio stesso o il giorno successivo. No, se aveva in mente di rubare qualcosa lo avrebbe già fatto. Potevo serenamente evitare di disturbare i carabinieri, che avevano sicuramente cose più serie delle quali occuparsi, ma avrei comunque fatto cambiare la serratura. Non capivo quale fosse lo scopo del suo gesto e non volevo scoprirlo in una calda notte estiva con il solo Frodò a proteggermi, come minimo si sarebbe messo a fargli le fusa.

I fabbri non avrebbero riaperto bottega prima delle tre: avevo due ore di buco e niente da fare, mi sembrava il momento giusto per andare a dare un'occhiata all'indirizzo che mi aveva procurato la barista del Romanov. E, soprattutto, per scoprire se quel codice fiscale apparteneva al volto che conoscevo. Montai in sella e pedalai veloce verso la mia destinazione, che fortunatamente non era troppo distante dalla libreria. Si trovava in una stradina privata molto graziosa, sul fondo era senza uscita perché terminava nel torrente Mugnone. Le palazzine erano stile anni Cinquanta,

massimo tre piani, ma questo lo avevo già intuito grazie al foglio che mi aveva procurato Rachele. Come al solito il mio piano aveva grosse falle. Cosa avrei fatto una volta lì? Sarei stata due ore in mezzo alla strada come un lampione ad aspettare e guardare le persone passare? Essendo una strada chiusa non c'era neanche moltissimo passaggio, sicuramente qualcuno avrebbe notato una ragazza alta un metro e ottanta che passeggiava avanti e indietro. La soluzione ai miei problemi si palesò sotto forma del piccolo dehors di un bar seminascosto da un gelsomino.

Sentii il mio stomaco mandare un debole lamento, era l'ora di pranzo e ovviamente io avevo fame. Entrai e mi trovai davanti a un signore di una certa età che parlava un fiorentino venato da un forte accento straniero. Mi ispirò subito simpatia: gli occhiali rotondi gli ingrandivano gli occhi, che mi ricordavano quelli di Sery. Lui però assomigliava più a una tartaruga che a una civetta. Svolgeva il suo lavoro con una lentezza che era quasi ipnotizzante, mi incantai nel guardare i movimenti calmi ma precisissimi con i quali stava farcendo un tramezzino. Mi rivolse un sorriso luminoso e mi chiese cosa desiderassi. Decisi di mangiare proprio uno di quei tramezzini e mi complimentai per la bellezza del gelsomino. Scoprii che Amir, così si chiamava il barista, era originario dell'Iran e un grande appassionato di botanica. Parlammo per qualche minuto, poi mi accomodai fuori godendomi il tepore della primavera e il profumo inebriante dei fiori che mi circondavano.

La strada era silenziosa e nel dehors c'eravamo solo io e un signore che non avevo notato quando avevo fatto il mio ingresso nel bar – ultimamente, non c'è che dire, ero veramente molto distratta. Cominciai ad addentare il tramezzino, che si rivelò gustosissimo – uova, pomodoro e salsa capricciosa –, e tirai fuori un libro cercando di non ungerlo con le mie mani sporche di salsa. Dovevo tenere il ritmo delle nuove uscite per proporre ai miei clienti libri sempre nuovi da inserire nelle decine di categorie della Piccola Farmacia Letteraria. Ma mi resi subito conto che sarebbe stato impossibile non rovinare il libro tenendolo con una mano sola, così lasciai perdere la lettura. Allora tirai fuori carta e penna, alla vecchia maniera, per buttar giù una trama decente per il mio libro.

Potevo parlare di Gatsby, di come mi avesse rubato il cuore e poi fosse sparito? Che roba melensa, non sarebbe certo stata necessaria Rachele per farmelo notare. Magari potevo iniziare a frequentare uno di quei corsi di scrittura creativa tenuti da scrittori che conoscevo e dei quali avevo letto

qualche libro. Chiedendomi, proprio dopo averli letti, come potessero avere l'ardire di insegnare qualcosa a chicchessia.

Accartocciai il fazzoletto bevendo un sorso del tè freddo artigianale al quale avevo abbinato il tramezzino: aveva un sapore raffinato e deciso. Quel bar era una piccola perla; indipendentemente dal fatto che Gatsby vivesse o meno lì ci sarei tornata di certo. Ero sicura che, se c'era un posto nel mondo nel quale avrei potuto scrivere il mio libro, l'avevo trovato.

Ogni scrittore che si rispetti ha le proprie abitudini e io, che aspiravo a diventare una scrittrice, dovevo creare le mie.

Avevo letto da qualche parte che Jane Austen, per esempio, amava scrivere nel salotto di casa. Si alzava presto per suonare il pianoforte e preparare la colazione per la famiglia e, in seguito, si dedicava alla scrittura, attività che interrompeva solo se riceveva qualche visita. Quando giungeva la sera leggeva a tutti ciò che aveva scritto quel giorno. Mi immaginai a scrivere nel salotto di casa mia con Sery che guardava serie tv sparando l'audio a tutto volume, preparando il caffè per le altre con una cuffietta in testa. La sera poi, tutte riunite intorno al focolare, a leggere i miei scritti: sai che risate si sarebbero fatte Giulia e Rachele! A quel pensiero il sorriso si spense: di lì a tre mesi circa avremmo dovuto abbandonare la nostra casa, che ci aveva accolte e unite quando ognuna di noi, per motivazioni diverse, stava andando alla deriva.

Mi veniva da piangere, nell'invecchiare stavo diventando veramente una mezza calzetta.

Ripresi rapidamente il controllo dei miei nervi e mi concentrai sul foglio bianco che avevo davanti. Cominciai a buttare giù qualche idea, che puntualmente cancellavo tirandoci una riga sopra. Ero una scrittrice senza idee, sicuramente avevo una carriera sfavillante davanti a me. Magari potevo prendere spunto da qualche scrittore che mi piaceva, che so, Donna Tartt o Agota Kristof. Ok, forse stavo puntando un po' troppo in alto. Sospirai rumorosamente attirando l'attenzione dell'uomo seduto nel tavolo di fianco al mio.

«Giornata storta, eh» mi apostrofò lui.

«Insomma, diciamo che ho avuto giorni migliori.»

«Che stai scrivendo?» disse indicando il mio foglio con la testa.

Lo guardai attentamente: a causa di un aspetto poco curato doveva dimostrare più anni di quelli che effettivamente aveva. Barba, vestiti e

capelli erano trasandati e stava bevendo quello che sembrava un cocktail in piena regola alle 14 di un tranquillo giorno feriale.

«Sto cercando di scrivere un libro» risposi senza girarci attorno.

Doveva rimanere una notizia riservata fino a che non avessi ultimato il manoscritto, cosa per cui iniziavo a dubitare delle mie capacità, ma ero abbastanza convinta che il mio interlocutore non lo avrebbe spifferato in giro.

Lui annuì silenziosamente, come se fosse una cosa normale che ragazze trentenni scrivessero libri ai tavolini dei bar invece di essere in qualche ufficio a lavorare e portare a casa la pagnotta. Doveva essere stato un sognatore anche lui prima di finire a bere cocktail alle due del pomeriggio. Magari sarei finita anch'io così, ad affogare i dolori della mia vita in un bicchiere.

«Cosa beve?» chiesi incapace di trattenere la mia curiosità. La sua bevanda aveva un colore indecifrabile.

Lui mi scrutò per qualche secondo, portò il tumbler alto alla bocca bevendo un sorso di liquido ambrato, poi lentamente disse: «Questo è un Boilermaker signorina».

«Non l'ho mai sentito nominare, cosa c'è dentro?»

Il buonsenso mi suggeriva di tacere e continuare a concentrarmi sulla scrittura e sullo studio dei passanti – nonostante fossi impegnata in altro, infatti, non avevo perso di vista il mio obiettivo principale, lanciando occhiate furtive a chiunque transitasse di lì. Quell'uomo però stimolava la mia curiosità come tutte le cose belle e rovinare.

«Whisky e birra» rispose continuando a bere dal suo bicchiere, senza aggiungere altro.

Ok, la conversazione era definitivamente terminata, potevo tornare al mio manoscritto, o meglio al mio nonscritto, visto che non avevo buttato giù neanche mezza riga.

«Se non ti esplose dentro, non farlo.»

Aveva parlato con la solita pacatezza, ma il tono di voce ora era più fermo.

«Come, scusi?»

Lui si voltò girando anche la sedia verso di me e continuò a parlare.

«Se devi startene seduta per ore alla ricerca delle parole non farlo. Se è già una fatica il solo pensiero di farlo, non farlo. Se stai cercando di scrivere come qualcun altro, lascia perdere. Non essere come tutte quelle

migliaia di persone che si definiscono scrittori, non essere monotona e noiosa e pretenziosa. Le biblioteche del mondo hanno sbadigliato fino ad addormentarsi per tipi come te.»

Rimasi in silenzio, quelle parole mi avevano colpita come una serie di schiaffi in pieno viso. Forse avrei dovuto ritenermi offesa, in fondo neanche mi conosceva, come si permetteva di considerarmi monotona e noiosa? Ma non lo ero, perché ero essenzialmente certa che lui avesse ragione su tutto. Ci fu solo una cosa che mi venne da chiedere: «E allora cosa devo fare?».

Lui si accese una sigaretta, aspirò il fumo e si accomodò meglio contro lo schienale della sedia.

«Quando sarà veramente il momento, e se sei predestinato, si farà da sé e continuerà finché tu non morirai o morirà in te. Se devi aspettare che ti esca come un ruggito, allora aspetta pazientemente. Non c'è altro modo. E non c'è mai stato.»

«Grazie.»

Non mi venne altro da dire a quell'uomo che mi aveva aperto gli occhi in maniera così brutale. Non potevo farlo per soldi o per fama, se avessi avuto qualcosa da raccontare avrei scritto, senno' avrei chiamato l'editor della Milanese e avrei gentilmente rifiutato la sua offerta. Nonna Tilde diceva sempre che per forza non si fa neanche l'aceto. E nei vecchi detti popolari io ci avevo sempre creduto.

Mi cadde l'occhio sull'orologio, erano le 14.30 e dovevo ancora passare dal fabbro, dovevo sbrigarmi se non volevo riaprire troppo in ritardo la libreria. Avevo già pagato, ma era sempre stata mia abitudine sparecchiare i tavoli dei bar dove consumavo una bibita o un caffè, un segno di rispetto per le persone che ci lavorano e molto spesso fanno orari massacranti. Raccolsi il piatto e il bicchiere e mi avviai verso l'interno, ma prima di rientrare mi girai di scatto.

«Se dovessi tornare qui a scrivere la ritroverei?»

«Io sono qui tutti i giorni. Non puoi evitare di trovarmi» rispose girandomi le spalle e continuando a fumare la sua sigaretta.

Slegai la bicicletta pensando al mestiere dello scrittore e alla mia missione, che quel giorno si era rivelata un fiasco totale. Nessuno di mia conoscenza era transitato davanti al bar, e da lì si poteva tenere tranquillamente d'occhio tutta la strada. Passai dal fabbro, presi

appuntamento per il giorno successivo e alle 15.05, quasi puntuale, ero già operativa.

Giulio Maria, dopo la batosta che aveva ricevuto da Mia, era molto incupito, stavo studiando qualcosa per tirarlo su di morale, quando una ragazza fece il suo ingresso in libreria. Era accompagnata da un tizio alto, il suo fidanzato a giudicare da come si guardavano e si toccavano, e mi colpì subito per il suo sorriso. Era uno di quelli speciali, di quelli che si fanno con tutto il viso, non solo con le labbra. Girellarono un po' tra gli scaffali esaminando vari titoli. La scelta della ragazza cadde su *Tony & Susan* di Austin Wright, un titolo che adoravo ma che a causa di una trama ossessiva, una violenza prorompente e un finale quanto mai angosciante non avevo potuto inserire nei titoli della Farmacia Letteraria.

Le feci i complimenti per la scelta e dopo qualche chiacchiera scoprii che questa ragazza così carina e sorridente lavorava per i malefici di LeggereInsieme. Anche lei faceva parte della categoria dei respiratori di libri in incognito e, come me, nonostante tutti gli stratagemmi per mantenere il riserbo sulla sua vera identità, era stata scoperta e a fine mese se ne sarebbe andata per cercare fortuna da un'altra parte. Si chiamava Chiara e quello che non poteva immaginare era che aveva appena messo piede nel suo nuovo posto di lavoro. Non sapevo niente di lei, ma ero sempre stata una persona che si fida delle sensazioni, ed ero convinta di non potermi sbagliare su quel sorriso. Le chiesi il numero di telefono e rimanemmo d'accordo di sentirci a fine mese. Non vedevo l'ora di dirlo a Carolina!

La giornata passò velocemente, proposi a Giulio Maria la combo hamburger più cinema ma declinò mestamente, la delusione evidentemente non era passata. Decisi di andare a casa e affrontare le ragazze: dovevo spiegare loro il casino che avevo combinato con le chiavi, ma dovevo ancora raccontare loro del mio libro. Chissà come avrebbero reagito!

Quando arrivai in via del Campuccio e urlai un saluto dall'ingresso, con estremo sollievo mi risposero tutte, almeno non avrei dovuto ripetere due volte la storia.

Le raccolsi tutte davanti al tavolino, costrinsi anche Sery ad abbandonare il televisore per sedersi insieme a noi e lei accettò solo in cambio di una vaschetta di gelato da condividere. Giulia era allegra e raccontava del suo spettacolo, mentre Rachele aveva un conto in sospeso

con me: la conoscevo troppo bene per non leggerglielo negli occhi, dovevo solo capire se mi aveva perdonata o no. Carolina, invece, aveva un aspetto ancora più stanco dei giorni precedenti.

Raccontai rapidamente la storia dell'agente immobiliare, delle chiavi e del fabbro, e tutte si dimostrarono molto comprensive dicendo che sarebbe potuto succedere a chiunque di noi.

Rachele prese la parola.

«Sicuramente sarà entrato, sennò a che pro rubare le chiavi? Avrà constatato che non c'era niente d'interessante e se ne sarà andato con la coda tra le gambe. Io sinceramente non ricordo se ho trovato confusione in camera mia quella sera. E in camera mia c'è sempre casino, quindi non avrei notato la differenza. Ti ha riportato le chiavi in modo che, nel caso fosse venuto qualcun altro a chiedertele, tu non ti saresti insospettita. Non aveva messo in conto il fatto che Mia non te lo avesse riferito, e così lo hai scoperto grazie al vero agente immobiliare.»

Le mandai un grazie con lo sguardo e lei mi rivolse un'espressione indulgente. Sì, mi aveva perdonata.

Poi fu il turno di Giulia.

«Anche a me non manca niente. Avevo pure dei soldi nascosti nel cassetto delle mutande, ma il mese scorso quando li ho usati per pagare la retta della scuola non mancava neanche un centesimo. Sarà andata come dice Rachele, magari il tizio si è spaventato temendo che la signora Leoparda o il super Marpione potessero scoprirlo e non ha avuto tempo di cercare con più cura. E il fatto che non ti fossi accorta che te le aveva riportate è stato un colpo di fortuna. Di sicuro ne avrà fatta una copia.»

Carolina scosse la testa.

«Anche a me non manca niente.»

«Sery?»

Sery era perplessa, non aveva smesso di affondare il cucchiaino nella vaschetta di gelato variegato all'amarena che stavamo condividendo in parti diseguali, ma la sua espressione era corruciata.

«Di quale pomeriggio stiamo parlando Blu?»

«Esattamente non ricordo, saranno passati quasi due mesi. Anzi no, in realtà lo ricordo perfettamente. È stato il giorno in cui abbiamo dato vita alla Piccola Farmacia Letteraria.»

«Il giorno delle Spice Girls?» Giulia iniziò a ridacchiare, doveva esserle tornata in mente l'immagine di Sery vestita con stivaloni di

vernice rossa.

Lei la ignorò completamente, continuando a riflettere.

«Io quel giorno non sono uscita di casa.»

«Ma certo che lo hai fatto, ho mandato un messaggio sul gruppo della casa.»

«Mi avete aggiunta solo più tardi in quel gruppo. Io non ho mai letto quel messaggio, e quel pomeriggio non sono mai uscita di casa. Qui non è venuto nessuno, ve lo posso assicurare.»

La nostra teoria rassicurante sul fatto che ormai fosse venuto e che non sarebbe tornato vacillava sotto il peso di quell'affermazione.

«Be' ... magari alla fine, per qualche motivo, quel pomeriggio ha trovato di meglio da fare.»

Giulia e la sua ingenuità mi scaldavano il cuore. Il fatto che non fosse venuto voleva dire che rubare non era il suo scopo principale e che noi ignoravamo allegramente quale fosse.

Un silenzio agitato scese sulla tavola, interrotto solo dal raschiare della punta del cucchiaino di Sery contro il fondo della vaschetta di plastica del gelato.

«Vabbè» disse Carolina, «domani ci cambiano la serratura e chiudiamo questa storia. Magari stasera facciamo a turno la guardia alla porta. E mettiamo anche il paletto così siamo sicure che dall'esterno non può entrare nessuno.»

Ci furono cenni di approvazione, Carolina riusciva sempre a riportare la pace in casa.

«Ragazze, ora invece ho da darvi una buona notizia» ripresi.

Non stavo più nella pelle: raccontai brevemente della Milanese, e del corpo a corpo con Premio Strega, tenendo le ragazze con il fiato sospeso.

Conclusa la storia, aspettai le loro reazioni. Giulia iniziò a urlare di gioia, Carolina riprese un po' di colore e corse ad abbracciarmi, Sery abbandonò il gelato e cominciò a battere le mani. Mentre ero occupata a gestire l'ondata di gioia con la quale le ragazze mi stavano letteralmente sommergendo cercai con lo sguardo Rachele. Rimasi pietrificata nel leggere quello che la mia migliore amica di una vita aveva negli occhi. Anche se stava sorridendo, cercando di unirsi alla gioia generale, io che la conoscevo bene sapevo cosa c'era sotto. E non era a causa del nostro litigio, quello lo aveva già dimenticato, altrimenti non mi avrebbe aiutata con il REDI e non sarebbe intervenuta a mio favore mentre ammettevo

l'errore che avevo fatto con l'agente immobiliare. No, avevamo condiviso troppo per non capire cosa stava provando in quel momento: Rachele era invidiosa del fatto che fossi io a scrivere un libro e non lei, che ci si era dedicata con tanto impegno. Forse non lo riteneva giusto, e magari neanche lo era più di tanto, ma quando si tratta di amicizia credo che la gioia debba essere condivisa indipendentemente da tutto. Finito il momento di giubilo, le ragazze si ricomposero e io guardai Rachele dritta negli occhi.

Feci l'ultimo disperato tentativo per cercare di leggere qualcosa di diverso nei suoi occhi nocciola. Ma non c'era niente di più, né niente di meno, rispetto a ciò che avevo già visto. Non me la sentii in quel momento di condividere con loro, e con lei in particolare, quanto ero riuscita a scoprire controllando i codici fiscali sul REDL. Continuammo a chiacchierare di spettacoli teatrali, esami e altre frivolezze. Non avevo voglia di affrontare Rachele in un testa a testa quella sera, così finii di essere stanca e andai in bagno a fare una lunga doccia. Quando rientrai in camera trovai Carolina seduta sul letto che mi aspettava.

«So che hai chiesto a Sery di informarti se ci fosse qualcosa che mi preoccupava.»

Feci per protestare, ma lei alzò un dito intimandomi di tacere.

«Ho cercato di essere il più normale e tranquilla possibile, però forse ti avevo sottovalutato.»

Si alzò dal letto andando verso la finestra.

«In realtà speravo che in tutto il delirio della tua vita tu non avessi il tempo per occuparti della mia... mi sbagliavo.»

Ora mi stava dando le spalle, vedevo il suo riflesso nel vetro della finestra e notai lo scintillio di una lacrima rigare la sua guancia. Con un rapido gesto la fece sparire, ma era comunque troppo tardi perché io non la notassi.

«Se è ancora per quello stronzo di Bobo giuro che ti tiro un calcio nel culo. Siamo riuscite ora ad archiviare la pratica Enrico e non possiamo adesso ricominciare daccapo di nuovo.»

Lei si girò verso di me, adesso incurante di nascondere le lacrime.

«Ho il cancro, Blu. Ho paura di morire.»

DI VECCHI INCONTRI E NUOVE CERTEZZE

Chiamami tu o ti chiamo io, ma sentiamoci, eh? Intendo dire che non è una gara. Se mi telefoni per prima, non è che perdi la faccia.

DAVID NICHOLLS, *Un giorno*

Venti giorni dopo

Erano passate tre settimane da quella sera, quando Carolina, con la sua confessione, aveva messo in secondo piano tutto il resto. Chiara mi sostituiva in libreria quasi ogni mattina e io accompagnavo la mia amica psicoterapeuta alle varie visite specialistiche.

Quel giorno attendevamo l'arrivo dei suoi genitori, che mi avrebbero sostituita come autista nel giro di ambulatori e ospedali. Avevamo deciso di comune accordo che una di noi avrebbe lasciato la stanza per fare spazio ai nuovi ospiti e Rachele si era subito proposta con la scusa che era quella che si sarebbe potuta trasferire con più velocità. E poi era solo questione di tempo, tutte ce ne saremmo dovute andare dopo l'estate.

Non ci eravamo più parlate da quel pomeriggio in libreria, io e Rachele, avevamo aspettato troppo e il vuoto che si era creato tra di noi era ogni giorno più ampio. Quella che era stata la nostra tana, il nostro rifugio dal mondo, diventava ogni giorno di più la tomba della nostra amicizia. Era brutto da dirsi, ma avevo come l'impressione che Rachele, così come Giulia, stessero scappando dalla malattia di Carolina: Giulia rimanendo a Sarzana per più tempo del dovuto, e Rachele andando via di casa cogliendo la palla al balzo. Da Giulia mi aspettavo un comportamento superficiale come quello, lei era così, allegra, divertente, frizzante, ma non ci potevi fare affidamento più di tanto – lo sapevo e lo avevo messo in conto. Che Rachele si comportasse così fu una delusione più grande dello scoprire l'invidia nei suoi occhi per la questione del libro.

Il tumore al seno di Carolina, per fortuna, sembrava meno grave di quello che i medici avevano fatto paventare all'inizio: stava rispondendo molto bene alle cure e, grazie all'operazione e alla chemioterapia, c'erano ottime possibilità che riuscisse a salvarsi. Lei, da parte sua, ce la metteva tutta per essere sempre di buon'umore: continuava a fare la sua vita, per quanto le fosse possibile, e anche ad aiutarmi con la Piccola Farmacia Letteraria. Fortunatamente aveva archiviato definitivamente la storia con Bobo dopo l'affaire della torta a domicilio.

Io cercavo di concentrarmi sul lavoro, ma ogni tentativo sembrava vano, era ero sempre molto inquieta. Da una settimana era scaduto il termine entro il quale avrei dovuto consegnare la bozza di trama alla Milanese e l'e-mail di Erica giaceva tra le non lette in grassetto nella mia casella. Aprirla e leggerla significava dover dare una risposta che in quel momento non poteva essere altro che negativa. Però dovevo farlo. Sì, era arrivato il momento di ringraziare per l'opportunità che mi era stata data, ma declinare gentilmente la proposta. Quel pomeriggio, appena arrivata in libreria, la prima cosa che avrei fatto sarebbe stata proprio quella. Stavo male perché un'occasione del genere non sarebbe capitata mai più, ma non avevo uno straccio di storia e la mia creatività era andata a farsi un giro a Honolulu con Mago Merlino.

In concomitanza con l'arrivo dei nuovi ospiti, quel giorno ero stata esonerata dai miei doveri di assistente personale. Meglio così, avrei preso la bicicletta e sarei andata in libreria un po' prima del solito per portare avanti il mare di lavoro che avevo lasciato in arretrato e che Chiara non poteva svolgere al posto mio. Pedalai tra le strade del centro cercando di ritrovare la spensieratezza dei giorni passati, quando il lavoro andava male, ma almeno tutto il resto era al suo posto. L'epoca della mia adolescenza perenne era finita nel peggiore dei modi con la malattia di Carolina e il distacco da Rachele. Ricacciai indietro le lacrime che stavano affiorando e pedalai con maggiore foga.

Arrivata davanti alla libreria mi resi conto che in realtà avevo bisogno di stare da sola. Così girai la bicicletta prima di essere notata da Chiara, alla quale mandai un messaggio chiedendole di lavorare anche di pomeriggio, o peggio ancora da Giulio Maria. In quell'ultimo periodo i nostri due umori neri si erano uniti in una combo mortale, e ogni nostra uscita era più simile a una veglia funebre che a una serata di svago tra amici. Lui non aveva ancora superato il seppur gentile rifiuto di Mia e,

come avevo preventivato, anche l'atmosfera allegra che si creava quando eravamo tutti e tre insieme era andata a farsi friggere. Anzi, erano sempre meno i momenti in cui ci ritrovavamo, perché appena Giulio scopriva che lei era presente inventava sempre delle scuse per non uscire.

Quel pomeriggio volevo dedicarlo solo a me, per cercare di fare un po' di chiarezza e organizzare il mio futuro post via del Campuccio. Non sapevo come gestire i cambiamenti che mio malgrado si stavano facendo strada in quella che era stata fino ad allora la mia quotidianità. Cominciai a girare senza una meta, quando in lontananza vidi la stradina privata che, per un periodo che già sembrava lontanissimo, era stata al centro dei miei pensieri. Mi andava proprio un tè artigianale fatto da Amir, bevuto sotto il suo gelsomino profumatissimo.

Virai verso quel dehors che sembrava uscito direttamente da Parigi, e parcheggiai la mia bicicletta a una rastrelliera lì vicino. Con stupore misto a piacere, scorsi anche l'uomo barbuto con cui avevo chiacchierato seduto a un tavolo.

Amir mi accolse con la sua solita gentilezza in quel luogo dove il tempo sembrava avere un'altra densità e scorrere diversamente rispetto al resto del mondo. Mentre ero al bancone ad aspettare che il mio tè fosse pronto, buttai un occhio fuori e vidi che il mio amico trasandato stava bevendo di nuovo il suo cocktail con birra e whisky. Come aveva detto che si chiamava?

Chiesi ad Amir se potevo cambiare l'ordinazione e prendere un Boilermaker. Lui mi guardò tra lo stupito e l'allarmato e mi preparò una pinta di birra con dentro un bicchierino di whisky. Non ero abituata agli alcolici, e di certo non a quell'ora, ma avevo voglia di una bevuta in compagnia e quel tipo, nonostante il suo aspetto non proprio raccomandabile, mi era piaciuto da subito.

«Posso sedermi qui con te?» gli chiesi.

Lui mi fece un cenno con la testa verso la sedia, che io interpretai come un sì, e mi accomodai. Ero passata dal lei al tu con naturalezza, non mi sembrava un tipo attento al bon ton.

Per qualche minuto rimanemmo in silenzio, poi mi sentii almeno in dovere di presentarmi.

«Comunque, io sono Blu» dissi porgendogli la mano.

«Blu? Come il colore? Che nome del cazzo!»

All'inizio rimasi interdetta, come si permetteva questo cafone di dirmi una cosa del genere? Ma non era forse quello che avevo sempre pensato io per tutta la vita? Blu era davvero un nome del cazzo! Iniziai a ridere, prima piano poi sempre più forte, fino a che l'uomo non si unì alla mia risata. La sua era roca e singhiozzante, forse perché fumava come una ciminiera e beveva come un lavandino.

Quando ci calmammo, io avevo ormai le lacrime agli occhi. Lui allungò la mano e si presentò.

«Puoi chiamarmi Hank.»

Il suo palmo era ruvido e la stretta decisa. Mi piacciono le persone con le strette decise ma non stritolanti.

Il senso di benessere che mi aveva dato quella risata mi spinse a cercare di intavolare una conversazione.

«Ho deciso, non lo scrivo più il libro.»

Lui mi attraversò con lo sguardo come se non mi vedesse, come se neanche ricordasse la nostra conversazione.

«Mi sembra giusto.»

Non aggiunse altro, mi ricordava il libro delle risposte che avevo in libreria: aprivi una pagina a caso e trovavi un consiglio, filosofico ma conciso, sul tuo futuro. Lo immaginai come una specie di Osho alcolizzato e mi scappò una risatina. Avevo bevuto quasi tutto il mio cocktail ormai, e mi sentivo la testa abbastanza leggera, dovevo trattenermi dal dire stupidaggini o ridere in faccia alle persone.

Anche lui stava sorseggiando il suo mentre continuava a parlare.

«Immagino che dolore e sofferenza aiutino a creare quella che noi chiamiamo arte. Potendo scegliere non avrei mai voluto questo maledetto dolore e questa sofferenza, ma chissà come sono loro a trovare me. E tu, ragazza, ne sai qualcosa?»

«Non lo so, non ho ancora trovato quello che cercavo. Tu sei un artista?»

Lui sghignazzò accendendosi una sigaretta e scrollandola un poco nel portacenere al centro del tavolo.

«Ci sono tante definizioni di artista, ma io non rientro in nessuna. E secondo me hai trovato quello che cerchi.»

Seguii la direzione del suo sguardo e vidi un ragazzo che mi stava fissando. E, proprio quel ragazzo, mi doveva un sacco di spiegazioni.

Mi alzai talmente in fretta che per poco non rovesciai la sedia, camminando spedita verso di lui, che mi stava aspettando immobile. Era proprio il suo, allora, il nome che avevo riconosciuto tra le lettere, le date di nascita e le informazioni impresse su quel maledetto foglio. Questa volta non mi sarebbe sfuggito: avevo bisogno di una spiegazione.

«Ciao.»

Filippo Cipriani, alias il riportatore di libri, era davanti a me e continuava a fissarmi senza dire niente.

«Ti sembrerò completamente pazza, ma io ho bisogno di sapere dove hai preso il libro che mi hai riportato in libreria.»

Ormai non aveva neanche più senso scoprirlo, ma erano mesi che questa storia mi si era piantata in testa e volevo arrivare a un punto. Sentivo che c'era qualcosa che mi sfuggiva.

Lui si scostò il ciuffo di capelli dalla fronte, incrociò le braccia e cominciò a parlare con un tono abbastanza rassegnato.

«Blu, ma davvero tu non mi riconosci?»

Lo guardai attentamente, avevo sempre avuto la sensazione di averlo già visto da qualche parte, ma l'avevo attribuita al fatto che in libreria passavano centinaia di persone e lui potesse semplicemente assomigliare a qualcuno che avevo visto un paio di volte di sfuggita. A un certo punto, però, un ricordo mi colpì come un fulmine: la sera della presentazione di Neri Venuti quando gli zombie avevano fatto irruzione in libreria un ragazzo era stato sbalzato in avanti colpito dalla porta d'ingresso. Ero quasi sicura che fosse lui.

«Ci siamo visti alla presentazione di Neri Venuti. Tu eri davanti alla porta quando chi era rimasto fuori ha provato a entrare.»

Lui strinse di più le braccia sul petto e mi guardò dall'alto del suo metro e novanta.

«Sì certo. Ma ora fai uno sforzo in più: immaginami con i rasta e una corona d'alloro in testa.»

Ero sicura che quella sera non avesse i rasta né tantomeno indossasse una corona d'alloro, perché avrebbe dovuto?

«Ma che c'entrano ora i tuoi capelli con il libro che mi hai riportato?»

Lui sospirò iniziando a recitare un incipit che conoscevo bene.

«Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone.»

Non ci potevo credere.

Non era possibile che fosse lui. Ma forse... erano passati così tanti anni. Però, ora che lo guardavo bene, cazzo, era proprio lui.

«Tu sei il ragazzo del Twice? La sera della mia laurea?»

«Della nostra vorrai dire.»

Come avevo fatto a non riconoscerlo prima?»

Cercai di riprendermi balbettando qualcosa.

«Ma-ma... non me lo potevi dire quando sei stato in libreria?»

«Secondo te non ci ho provato? Ho saputo che la libreria era tua da amici di ex compagni di università. Avevo deciso di venire a salutarti la sera della presentazione per scambiare quattro chiacchiere con te, ma poi una ragazza è svenuta, c'era troppo casino e ho rinunciato.»

Quella sera ci sarebbe potuto essere anche il presidente della Repubblica: con quella bagarre non mi sarei accorta di niente.

«Sono ripassato di nuovo davanti alla tua libreria il sabato di quella stessa settimana, volevo entrare a salutarti, ma non ne ho avuto il coraggio. Così ho preso quel libro dalla cesta che tieni fuori, com'è che li chiami? Libri vagabondi? L'ho portato a casa, ho aspettato qualche settimana cosicché fosse credibile che lo avessi letto e sono tornato a riportartelo. Ti avevo vista in televisione e sui giornali e volevo complimentarmi per il tuo successo.»

Non era possibile che lo avesse preso lui, avevo visto con i miei occhi Gatsby che lo prendeva e lo metteva nella tasca interna del cappotto, la macchia era quella, non potevano essercene due uguali. E lui e Gatsby non erano di certo la stessa persona, non si assomigliavano nemmeno per sbaglio. Provai comunque a fargli una domanda della quale conoscevo già la risposta.

«Hai per caso ordinato una vecchia edizione de *L'amore ai tempi del colera* da me?»

«Blu, ma che dici? Ho preso *Una vita come tante*, possibile che non ti ricordi neanche questo?»

Era una domanda retorica, ma stavo comunque riflettendo sulla risposta quando lui continuò.

«Quel giorno, quando sono tornato in libreria, tu eri strana, parlavi da sola e mi guardavi come se fossi un ladro. Mi sono innervosito e non sono riuscito a dirti niente. E poi anche il fatto che non mi avessi riconosciuto mi aveva fatto desistere dal cercare di parlarti.»

«C'era una signora con me, non stavo parlando da sola.»

Avevo parlato più a me stessa che a lui, che infatti non aveva capito una parola di quello che avevo detto.

«Come, scusa?»

«Ho detto che con me quel giorno c'era una signora. Una vecchina con i capelli bianchi seduta sul divanetto vicino alla cassa, non puoi non averla vista.»

Lui mi guardò per un istante con un'espressione stupita e poi mi disse con tutta calma: «Blu, eravamo soli quel giorno in libreria. Ne sono abbastanza certo, visto che volevo dirti delle cose che non avrei di sicuro detto di fronte ad anima viva. Ho pensato che forse eri un po' stressata, ma molto probabilmente continui a esserlo, visto che non hai perso l'abitudine».

«In che senso, scusa?»

Lui indicò i tavoli del bar.

«Anche prima, seduta a quel tavolo, stavi parlando da sola. E te la ridevi pure di gusto. Sei sicura di stare bene?»

Mi sa che quello che aveva qualcosa che non andava qui era lui: o era pazzo o era ipovedente.

«Ma che cosa dici?» risposi stizzita. «Non vedi che c'è un uomo...»

Mi voltai, aspettando di vedere il mio compagno di sbronze fumare la sua sigaretta con il bicchiere in mano. Ma al tavolo dove ero seduta fino a tre minuti prima c'era solo il mio bicchiere praticamente vuoto e un portacenere intonso.

Mi voltai di nuovo verso di lui, che mi sorrideva con un'espressione indulgente.

«Allo stress forse dobbiamo aggiungere un po' di alcol? Oppure mi devo preoccupare?»

Ero ancora in confusione, molto probabilmente il mio amico Hank era entrato per farsi preparare un altro Boilermaker, non mi aveva detto che veniva in questo bar quasi tutti i giorni?

«No, aspetta, veramente c'era un uomo. Vado un attimo dentro a chiedere al barista.»

Lui mi prese le mani e mi trattenne.

«Aspetta, devo dirti una cosa e devo farlo ora, prima che tu ricominci a vaneggiare su libri riportati o peggio ancora ricominci a parlare da sola.»

Mi fermai e mi ritrovai occhi negli occhi con quello sconosciuto, che invece non lo era poi così tanto. Avvampai al pensiero di quella serata di tanti anni fa. Avevo sempre odiato il mio arrossire nelle situazioni di imbarazzo, non puoi fare l'indifferente quando hai la faccia in fiamme per la vergogna. Filippo sembrò non accorgersene e continuò a parlare.

«Quando ti ho rivista dopo così tanto tempo mi sono detto che non potevo lasciarti andare di nuovo così. Avrei voluto tornare in libreria ogni giorno, comprare tutti i libri fino a svuotarti il negozio, così non sarebbe più potuto entrare nessuno. Avresti tirato giù la saracinesca e a quel punto ti avrei invitata a prendere un gelato. Il gelato piace a tutti, no? Mi piacerebbe sapere se sei un tipo da vaniglia o da cioccolato, cosa mangi a colazione e se hai paura del buio. Prima di trovare il coraggio di riportarti quel libro, ho speso lo stipendio al bar del tuo amico nella speranza che tu entrassi a prenderti un caffè in un momento tranquillo. Mi sarebbe piaciuto ascoltarti parlare con qualcuno che ami per vedere chi sei quando non ti difendi dal mondo. Ora forse sei tu a pensare che io sia pazzo, ma ho creduto veramente di lasciare il cuore da te quella notte di sei anni fa e ritrovarlo solo quando ti ho rivista la sera della presentazione.»

Rimasi muta, spiazzata da quella che era una dichiarazione d'amore in piena regola. Quante volte avevo pensato a lui in quegli anni? In realtà di rado, se n'era andato senza dire una parola e la cosa mi aveva fatto veramente arrabbiare.

Come al solito non mi sentivo degna di tutta quella considerazione e cercai di rovinare quel momento diventando aggressiva come sempre facevo quando mi sentivo in difficoltà.

«Se ti piacevo così tanto come mai non ti sei fatto vivo in tutti questi anni? Te ne sei andato via come un codardo senza neanche dirmi ciao o lasciarmi un numero.»

Lui sembrava sinceramente sorpreso.

«Non hai trovato il biglietto che ti ho lasciato?»

Stava bluffando, se mi avesse lasciato un biglietto, in sei anni lo avrei sicuramente trovato. Va bene che non ero la regina del focolare, ma una rassettata alla stanza in tutto quel tempo l'avevo certo data.

«No, niente. Potevi aspettare che mi svegliassi.»

Lui mi rivolse un altro dei suoi sorrisi dolci.

«Blu, il giorno successivo dovevo partire per gli Stati Uniti, sono stato lontano da Firenze per tre anni, ho provato a cercarti sui social network,

pensavo che con quel nome non avrei avuto difficoltà a individuarti. Invece niente, peggio di un fantasma. Comunque, ti avevo lasciato il mio numero di telefono e la e-mail scritti su un foglio, quella notte tirava vento e faceva troppo caldo per chiudere la finestra. Così l'ho messo dentro al libro che avevi sul comodino per non farlo volare in qualche posto dove non lo avresti subito visto. Se non mi credi prova a cercarlo, visto che non l'hai mai trovato credo sia ancora là.»

Lo stavo ascoltando, ma era come se non riuscissi ad assimilare tutte le informazioni. Quello che mi stava dicendo non aveva senso, ma sentivo dentro di me che i pezzi del puzzle che avevo collezionato in questi mesi stavano andando a posto.

Quando alzai il viso mi ritrovai di nuovo occhi negli occhi con Filippo, che aspettava un cenno qualsiasi da me.

«Ho bisogno di chiarire una questione. Non c'entra niente con quello che è successo sei anni fa, ma è qualcosa che ha a che fare con me e con gli ultimi mesi della mia vita.»

Dall'espressione del suo viso ero certa che non era la risposta che si aspettava, ma c'erano delle questioni che dovevo chiarire.

Mi guardava palesemente disorientato, non capendo il significato delle mie parole. Ed era giusto così, in questa storia lui non c'entrava niente.

«So dove trovarti. Non farò passare altri sei anni.»

Gli stampai un bacio sulla guancia e mi voltai dirigendomi con passo deciso verso il bar nel quale poco prima avevo bevuto una schifosissima birra con whisky che mi stava devastando lo stomaco.

Entrai, trovando il barista persiano intento a curare le bellissime piante da interno che rendevano l'ambiente lussureggiante come una foresta tropicale.

«Amir, scusami, posso farti una domanda?»

Lui smise di fare andare le forbici per togliere foglie morte e rami secchi e mi rivolse tutta la sua attenzione.

«Ma certo, dimmi pure.»

«So che ti sembrerà una domanda strana, ma tu rispondimi senza chiedere niente.»

Mi guardò attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali e annuì.

«Va bene, chiedimi pure.»

«Da quanto tempo non preparavi un Boilermaker prima di oggi?»

Lui rivolse uno sguardo al soffitto pensandoci un attimo su, poi mi rispose con decisione.

«Credo di non averne mai preparato uno in vita mia.»

«Quindi, a parte me, nessuno è mai venuto qui a chiedertene uno?»

«Esatto.»

«Dunque se ti dicessi che ho visto un uomo dimesso con la barba e i capelli bianchi berne uno nel tuo dehors lo troveresti impossibile, giusto?»

«Be', direi proprio di sì.»

«Ti ringrazio.»

Prima di avere la matematica certezza di quello che stava prendendo forma nella mia testa dovevo fare una capatina in un altro posto. Il mio cellulare diceva che erano le 16.30, non era proprio l'orario adatto, però ci potevo provare. Non lo so spiegare, ma la sensazione di urgenza che mi aveva invasa non mi permetteva di aspettare neanche un secondo di più.

Mentre Filippo mi guardava inebetito, slegai la bicicletta e per un attimo rimpiansi di non avere un motorino o qualsiasi mezzo di trasporto più veloce. Pedalai con tutta la forza che avevo in corpo e in quindici minuti arrivai in Santo Spirito. Trovai il portone del Romanov abbastanza facilmente, ma non troppo contando che ci ero già stata e avrei dovuto trovarlo in un battibaleno. Bussai vigorosamente contro il legno verde e dopo qualche secondo apparve il viso del ragazzo baffuto, che mi guardava con aria interrogativa.

«Ciao, scusami, ma siamo ancora chiusi.»

«Lo so, cercavo Vanessa. È importante.»

Notai un lampo nel suo sguardo, molto probabilmente mi aveva riconosciuta ricollegandomi alla rissa e allo scasso dell'archivio del mese precedente.

«Vanessa non c'è, mi dispiace, prova a tornare un altro giorno.»

Fece per chiudere la porta, ma io avevo deciso che sarei entrata proprio in quel momento, non potevo lasciargli il tempo di chiamare la sicurezza. Misi un piede tra la porta e lo stipite e la spinsi in avanti con tutta la forza che avevo. Il ragazzo lanciò uno strano gridolino, più per lo stupore che per la paura.

«Perdonami, ma è una questione urgente.» Se non fosse stato così minuto, sicuramente non sarei riuscita ad avere la meglio su di lui, dovevo approfittare di ogni secondo prima che arrivassero i buttafuori. Mi incamminai velocemente per il corridoio, guardando uno a uno i ritratti

appesi alla parete e cercando disperatamente quello di Gatsby. Andai nella zona in cui mi ricordavo di aver visto il suo, ma trovai solo visi di vecchi tromboni rigidi e impomatati.

Sentivo la voce del ragazzo che urlava da qualche parte alle mie spalle, ma io non avevo tempo per ascoltare quello che aveva da dirmi. Dovevo trovare Vanessa e farle una semplice domanda. Corsi verso l'ufficio dove avevo ficcanasato tra le tessere e i documenti dei soci, spalcai la porta. Non c'era nessuno. Tornai indietro e mi avviai verso la parte centrale del locale, sentivo voci concitate dietro di me, dovevo fare presto. Entrai in sala, i baristi mi guardarono con un'aria sorpresa ma nessuno disse niente. Andai diretta al bancone del bar dove avevo conosciuto la ritrattista. Lì, una ragazza dai capelli scuri e gli occhi vispi stava sistemando i bicchieri.

«Ciao, scusami, io cercavo la ragazza che fa i ritratti.»

Lei smise di asciugare il calice che aveva in mano.

«Ciao, io sono Francesca, posso esserti utile in qualche modo?»

Era forse sorda?

«Sì ciao, io mi chiamo Blu. Cercavo una tua collega che mi ha servito una sera da questo bancone e mi ha fatto un ritratto. Anzi, lei è quella che si occupa di tutti i ritratti che avete qui» dissi indicando le pareti.

Lei si guardò intorno e poi posò lo sguardo su di me con un'espressione della serie "che cazzo stai a di'?"

«Questo bancone non lo utilizziamo mai per servire da bere. Ci teniamo le scorte di bicchieri. E, mi dispiace, ma qui non abbiamo nessun tipo di ritratto. Quelle che vedi appese alle pareti sono solo fotografie.»

Guardai la prima che mi capitò sott'occhio, non so come avessi fatto a credere che quelli fossero ritratti, si vedeva lontano un miglio che erano semplici riproduzioni fotografiche stampate su carta lucida.

Non volevo arrendermi all'evidenza dei fatti.

«Dove le avete prese queste foto?»

«Sono tutte copie di foto di tizi dell'epoca del proibizionismo. Scrittori, personaggi pubblici, roba così.»

«Ma quella ragazza c'è?»

Gliela descrissi brevemente, ma Francesca scuoteva la testa.

«Lavoro qui da quando questo posto ha aperto e ti assicuro che nessuno che corrisponde a quella descrizione è mai stato qui.»

«Eccola, è lei.»

Quell'insopportabile ragazzino mi aveva raggiunta e, come avevo preventivato, insieme a lui c'erano anche i buttafuori. L'unica differenza rispetto all'altra volta erano i vestiti borghesi che indossavano, dal momento che non erano ancora entrati in servizio. Li seguii docilmente fino alla porta. Stavo per uscire dall'atrio quando il baffuto mi parlò.

«Vanessa non c'è perché ha partorito.»

«Sono contenta. Una femmina, vero?»

«Sì, l'ha chiamata Myriam.»

Sorrisi tra me e me, solo io e lei avremmo saputo da dove aveva preso quel nome.

«Falle tanti auguri da parte mia.»

Lo salutai con la mano e tornai verso la bicicletta.

Ripensai agli avvenimenti di quella sera e cercai almeno un elemento che potesse farmi aggrappare alla speranza di non essere completamente impazzita. Come al solito non trovavo le chiavi del lucchetto e, onde evitare di dare il colpo di grazia alla fodera che avevo rattoppato alla bell'e meglio con la macchina da cucire comprata nel mio periodo "voglio fare la designer di abiti e accessori", appoggiai la borsa dentro il cestino e cominciai a estrarre delicatamente il contenuto. Mi capitarono in mano nuovamente le chiavi del finto agente immobiliare, ormai inutilizzabili, visto che la serratura era stata cambiata. Erano state avvolte in un tovagliolino di quelli fini da bar, accartocciato e spiegazzato. Lì per lì non lo riconobbi, poi il mio cuore ebbe un sussulto: era quello sul quale quella sera la ragazza aveva scritto l'indirizzo. Lo strinsi forte tra le dita sperando di trovarci scritto sopra quello che avevo letto velocemente prima di metterlo in borsa e raggiungere Giulio Maria. Mi appoggiai al muro con la schiena, feci un respiro profondo e lo aprii lentamente.

Era completamente bianco.

Mi assalì una vampata di calore, e una punta di panico cominciò a solleticarmi la bocca dello stomaco. Quello che pian piano mi si stava delineando davanti agli occhi non aveva alcun senso e io non potevo accettarlo.

C'era solo un posto dove potevo togliermi ogni dubbio riguardo a ciò che pensavo potesse essere successo.

Presi la bicicletta e mi diressi verso casa.

LA FINE

Rispondigli di sì [...]. Anche se stai morendo di paura, anche se poi te ne pentirai, perché comunque te ne pentirai per tutta la vita se gli rispondi di no.»

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ, *L'amore ai tempi del colera*

Stesso giorno

Davanti al portone di casa mia trovai una bicicletta pieghevole e un grosso zaino di quelli che si usano per i lunghi viaggi on the road. Forse il super Marpione aveva constatato che un look da viaggiatore un po' wild e spettinato funzionava per rimorchiare le ragazze. Quello si travestiva da uomo ideale per ogni occasione, un po' come il protagonista del libro di Lorenzo Licalzi, *Il privilegio di essere un guru*.

Girai la chiave nella serratura ed entrai in casa, gridando un saluto dall'ingresso.

Giulia mi venne incontro e mi abbracciò forte come se non mi vedesse da mesi.

«Ehi, a cosa devo tutto questo affetto?»

Mollò la presa e annunciò trionfante.

«Ce l'ho fatta. L'ho mandato a fanculo!»

«Ma chi? Cosa?»

«Ma come chi! Paolo, ovviamente. Non potevo lasciare tutto e tornare a casa come mi aveva chiesto lui. Qui ho la mia vita, i miei spettacoli, le mie passioni. Sono rimasta a Sarzana più del dovuto perché non trovavo il coraggio di troncare. Ma volevo tornare al più presto per non lasciarvi sole in questo momento così delicato.»

Avevo giudicato Giulia superficiale, invece la superficiale ero solo io, che sparavo giudizi affrettati sulle persone e, a quanto sembrava, non ero poi così brava a valutarle.

«Lo sai che sono d'accordo, non ti ho mai nascosto che secondo me Paolo non era la persona giusta per te. Ti vedevo infelice da troppi anni. Come mai ti sei decisa solo ora?»

Nella mia lunga esperienza in relazioni avevo imparato che, quando una storia stanca finiva dopo anni, di solito c'era lo zampino di qualcun altro. Come avevo previsto, Giulia fece un'espressione frivola e civettuola. Sospirò e il suo viso si aprì in un grande sorriso.

«Perché mi sono innamorata.»

«Ecco lo sapevo! E si può sapere di chi? E, soprattutto, come hai fatto a non dircelo? Io sarei morta dentro.»

«Hai ragione, avrei dovuto dirvelo. Scusami, ma è successo tutto talmente in fretta. Ho mantenuto il segreto perché lavoriamo insieme, ma appena lo spettacolo sarà finito potremmo urlare il nostro amore al mondo. Blu, io e Neri Venuti stiamo insieme.»

Non ci potevo credere. Quell'essere saccente dai capelli orribili aveva conquistato due ragazze meravigliose come Giulia e Mia. Mentre Giulio Maria, così gentile, carino e educato, era rimasto a bocca asciutta.

Per quel giorno avevo fatto decisamente il pieno di emozioni, avrei preferito non chiedere altro per non sapere i dettagli. Ma Giulia, ora che aveva sputato il rospo, era un fiume in piena.

«Stiamo insieme da poco prima che lo portassi in libreria per organizzare la presentazione da te. Lui dice che finché lavoriamo insieme non possiamo dirlo a nessuno, sennò sembrerebbe che sono stata scelta per lo spettacolo solo perché stavamo insieme.»

Chissà quante pseudofidanzate aveva il nostro latin lover dalla penna malandrina. Cocker faceva le corna a Giulia con Mia o il contrario? Non ci capivo più niente, anzi, a dire la verità non avevo proprio capito niente in generale.

«Cos'è che non puoi dire a nessuno?»

Carolina era uscita dalla sua stanza e dietro di lei, a ruota, un ragazzo che non vedevo da così tanto tempo che lì per lì non lo avevo nemmeno riconosciuto. Poi, collegando la sua presenza allo zaino e alla bicicletta fuori dalla porta, il suo viso aveva trovato un nome nella mia testa.

«Ciao Enrico, come stai?»

Giulia raccontò tutta la storia di Neri Venuti a Carolina, che mi lanciò uno sguardo allarmato: lei era l'unica alla quale avevo raccontato le

vicissitudini di Mia e Giulio Maria nelle nostre lunghe soste nelle sale d'attesa degli ambulatori.

Fortunatamente anche lei non disse niente e, con la scusa di bere una spremuta, si congedò seguita dal ragazzo.

«Hai visto Enrico? Altro che quello stronzo, appena ha saputo che Carolina stava male ha mollato tutto ed è tornato qui» disse Giulia.

Oggi la narrazione dell'amore che vince su tutto attecchiva molto bene in via del Campuccio. A parte la mia solita ironia ero davvero sorpresa, a volte le persone sono molto di più di quello che dimostrano di essere. Sulla sensibilità di quel ragazzo e sul suo reale interesse nei confronti della mia amica non avrei scommesso un centesimo. Invece eccolo lì, con la sua ricca collezione di imperfezioni, ma abbastanza maturo da affrontare una malattia e tutte le conseguenze che ne derivavano.

Mormorai qualcosa senza senso e mi avviai verso la mia stanza.

«Che hai detto?»

«Niente, ho una questione in sospeso che voglio concludere stasera.»

Non aspettai che Giulia potesse replicare qualcosa, entrai in camera e chiusi la porta a chiave alle mie spalle. In quel momento non volevo essere disturbata, alla storia di Neri Venuti avrei pensato più tardi.

Andai verso la parete della mia stanza completamente ricoperta da librerie e guardai i titoli disposti in ordine alfabetico per autore. Tutti i libri che avevo letto negli ultimi undici anni della mia vita erano schierati come soldatini su quegli scaffali. Tra di loro spiccavano quelli che avevano segnato momenti particolari della mia esistenza e dai quali non avrei mai potuto separarmi. Le mensole della libreria Billy Ikea che avevo trovato al mio arrivo in via del Campuccio, alla quale avevo aggiunto altre compagne nel corso degli anni, erano piegate sotto il peso degli innumerevoli volumi che la abitavano.

Posai la borsa sul letto e tirai fuori le chiavi e il tovagliolino bianco: contando che Hank e la signora con i capelli azzurrini non mi avevano fatto compagnia per una bevuta o per una sessione intensa di stalking, i fantasmi degli ultimi mesi già salivano di numero. Non avevo avuto il coraggio di parlarne con le ragazze e forse era meglio non farlo. Carolina era già convinta che io fossi sull'orlo di un esaurimento e Giulia avrebbe cercato di trovare qualche spiegazione razionale che non avrebbe retto alla prova dei fatti.

Sospirai e mi ritrovai a pensare a Filippo. Se quello che diceva fosse stato vero, il suo fantomatico biglietto era sicuramente contenuto in uno dei libri che occupavano gli scaffali. Ma da che parte iniziare? Come minimo c'erano duecento volumi se non qualcosa di più. Mentre vagavo con lo sguardo scegliendo un punto dal quale cominciare mi cadde l'occhio sulla mia vecchia copia de *Il grande Gatsby* che se ne stava immobile alla F di Fitzgerald. Una fila più sopra, spostato sulla sinistra, *Emma* di Jane Austen.

Lo incrocio spesso, vive vicino a me... in una strada parallela più verso sud, in un palazzo che rimane sulla destra.

Oddio, ma davvero ero così fuori di testa? Balzai giù dal letto, presi *Emma*, nella prima pagina sulla sinistra c'era la data di pubblicazione: 1815. Sfilai anche *Il grande Gatsby* e feci la medesima cosa: data di pubblicazione 1925.

Mica lo frequento, è molto più giovane di me, avrà cent'anni di meno!

Perfetto, ero ufficialmente impazzita. Cominciai a scorrere i titoli della libreria: dopo *Emma* e *Il grande Gatsby* sfilai Bulgakov con *Il maestro e Margherita*, proseguendo con *Storie di ordinaria follia* e l'adorato Hank Chinaski, l'immane *It* che mi aveva salvata nell'estate dei miei tredici anni, e per finire presi dallo scaffale una vecchissima copia di *Miss Marple e i tredici problemi*, uno dei gialli che mi aveva fatto appassionare alla lettura quando ero bambina. Mi sentivo come Bastiano quando doveva urlare il nome della principessa di Fantasia, ma non si capacitava del fatto che il libro stesse parlando proprio con lui.

Eccoli, tutti disposti sul letto, i miei "sei personaggi in cerca di autore". O, se preferite, i "sei motivi per i quali farsi ricoverare in una clinica psichiatrica". Ma forse questi personaggi un autore che scrivesse di loro in realtà già lo avevano. Sentivo dentro quel ruggito e quell'impellenza di dover scrivere dei quali mi aveva parlato Hank al tavolino di quel bar. Era una storia che doveva essere raccontata, anche se forse sarebbe risultata bislacca, inverosimile, folle. Ma era la mia, mi apparteneva, e se non l'avessi messa nero su bianco forse sarei realmente impazzita.

Presi il portatile e, come un fiume in piena, buttai giù una ventina di pagine. Non avevo la più pallida idea di quanto tempo poteva essere passato quando qualcuno bussò sommessamente alla porta. Gridai: «Avanti!», quando mi ricordai che mi ero chiusa dentro a chiave.

Andai ad aprire e mi trovai faccia a faccia con Rachele.

Il viso senza trucco, i suoi lunghi capelli legati in una coda altissima, ma nonostante tutto bellissima.

«Ti volevo salutare, Lorenzo sta portando giù le mie cose.» Buttò un'occhiata alla mia scrivania e vide il computer aperto. «Stavi scrivendo?»

«Sì.»

«Bene, allora ciao.»

Stava davvero finendo tutto così? Potevo veramente permetterlo? Provai il tutto per tutto e di slancio aggiunsi: «Rachele, mi dispiace. Per tutto quello che ti ho detto, so che è un periodo duro per te e non volevo infierire. Sei sempre stata la mia migliore amica e non ce l'avrei mai fatta senza di te. Di tutti i momenti felici della mia vita, tanti ti appartengono. Non sarei sopravvissuta alla mia bislacca famiglia, la Piccola Farmacia Letteraria non sarebbe stata la stessa e, ultimo ma non di minore importanza, se tu non mi avessi dato quel foglio con gli indirizzi non avrei mai trovato l'ispirazione per scrivere il libro».

Avevo parlato tutto d'un fiato per non darle il tempo di interrompermi o di controbattere.

Ma lei non aveva intenzione di fare nessuna delle due cose, semplicemente mi guardava con un'espressione indecifrabile.

Quando iniziò a parlare il tono della sua voce era dolce e stranamente conciliante. Niente ironia, niente di graffiante.

«Era il tuo destino, Blu. Tu avevi già vinto, anche se non te ne eri mai resa conto. Sei circondata da persone che ti amano per quello che sei e non perché devi dimostrare qualcosa. Io non c'entro niente, hai sempre fatto tutto da sola.»

Mi abbracciò e mi diede due baci sulle guance.

«Ma torni vero?» la stavo quasi supplicando. «Sabato facciamo una cena tutte insieme per Caro, non puoi mancare.»

Lei scosse la testa e allora ebbi la netta sensazione che quello che ci stavamo scambiando fosse un addio.

«Mi dispiace, sono fatta così, non posso essere nient'altro che quella che fugge. Ciao Bluette, stammi bene.»

Uscì dalla mia stanza in un vortice di capelli mogano e profumo francese.

Tornai alla scrivania, fissai lo schermo del computer, ma ero sicura che per quel giorno nient'altro sarebbe stato scritto. Ma la storia era lì che

pulsava sotto la mia pelle, voleva uscire e di certo nessuno l'avrebbe fermata. Non riuscivo a smettere di pensare a lei: eravamo amiche da una vita, anzi quasi sorelle, poteva veramente finire tutto solo perché le nostre vite avevano preso strade diverse? Dopo qualche secondo sentii di nuovo bussare alla porta. Mi girai sperando che fosse Rachele e che ci avesse ripensato. Rimasi delusa nel constatare che era Sery, con i suoi occhi da civetta.

«Blu, mangi con noi o esci? Abbiamo ordinato al sushi qui sotto.»

Ecco cosa non avevo cercato! I miei “sei personaggi in cerca di autore” mi avevano distratta dal mio obiettivo iniziale.

Saltai su dalla sedia e mi misi di nuovo davanti alla libreria. Era talmente chiaro dove doversi cercare che mi diedi della stupida per non averci pensato prima. Il mio amato Gatsby mi aveva indicato la strada. Ebbi un attimo di esitazione, poi lo trovai, la costola nera e viola che spiccava nella sua bellissima edizione limitata. *L'amore ai tempi del colera* di Gabriel García Márquez, un libro che mi aveva fatto capire cosa voglia dire amare qualcuno con ogni fibra del proprio corpo. Lo sfogliai velocemente e proprio lì, dove mi aspettavo di trovarlo, c'era un bigliettino ingiallito. Era stato nella mia libreria tutto quel tempo senza che io me ne accorgessi. Quante cose meravigliose abbiamo sotto gli occhi senza che riusciamo a vederle veramente.

Ciao! Non voglio svegliarti ma devo andare via. Sto partendo per un viaggio che mi terrà lontano da Firenze per un periodo di tempo abbastanza lungo, ma mi piacerebbe sentirti se a te va. Ti lascio il mio numero. Filippo

«Blu?»

Sery, che aveva assistito a tutta la scena, mi guardava perplessa.

«Allora, ci sei a cena o no?»

Chiusi il libro e alzai la testa.

«Direi di no. Ho un appuntamento che rimando da circa sei anni.»

Presi la borsa e mi diressi verso l'ingresso. Salutai le ragazze ed Enrico e gli fui veramente grata, da quando era arrivato, Carolina aveva un'altra cera.

«Blu, aspetta.»

Carolina mi fermò giusto un attimo prima di chiudere la porta alle mie spalle.

«Visto che Giulia non torna a Sarzana, io e Sery avevamo pensato di prendere un'altra casa in affitto tutte insieme. Tu che ne dici?»

«Eravate convintissime del fatto che separarsi sarebbe stata la scelta migliore per tutte e ora? Cos'è cambiato?»

«Avevamo sbagliato» disse semplicemente Carolina.

«Il momento in cui i tuoi amici hanno bisogno di te è quando hanno torto, Jean Louise. Non hanno bisogno di te quando hanno ragione» aggiunse Giulia.

Ci pensai un attimo, anche se conoscevo già la mia risposta.

«Ok, ragazze, anche se io ho sempre ragione e voi siete delle cazzone continuerò a dividere la mia casa, e la mia vita, con voi.»

Girai la maniglia quando Giulia mi chiese: «Blu, ma com'è finita la storia di Gatsby, lo hai rintracciato grazie all'indirizzo?».

«No, è sparito nel nulla, ma mi ha portato esattamente dove dovevo essere.»

Spedii un bacio alle ragazze, che mi guardavano perplesse, e chiusi la porta.

Slegai la mia fedele bicicletta, saltai in sella e raggiunsi quella stradina che ormai conoscevo tanto bene. Il bar di Amir era chiuso e solo allora mi accorsi che aveva anche un'insegna, seminascosta dalla rigogliosa vegetazione che incorniciava tutta l'entrata del locale. BAR FLORENTINO recitava l'insegna, mai nome poteva essere più azzeccato per quel posto.

Presi dalla borsa il foglio con l'indirizzo esatto di Filippo, andai alla campanelliera in lucido ottone e suonai al suo cognome. Non rispose nessuno, stavo per riprovarci quando sentii la sua voce.

«Sì?»

«Ciao, ti va di uscire con una ragazza che adora il gelato alla vaniglia?»

Prima o poi quello che ti appartiene torna a te.

APPENDICE



COME FUNZIONA LA PICCOLA FARMACIA LETTERARIA?

Pensa a come ti senti oggi e a cosa vorresti per il tuo futuro.

Consulta la legenda con i malesseri che si possono curare con i nostri farmaci letterari. Sui libri trovi i bugiardini realizzati in collaborazione con psicologhe professioniste. Sul retro di ognuno di essi puoi trovare indicazioni, effetti collaterali e posologia calibrati su ogni testo.

Ma come sono sistemati questi libri?

La leggenda vuole che, quando le macchine da scrivere furono inventate, le tastiere fossero in ordine alfabetico, il sistema più logico e veloce per trovare le lettere. Troppo veloce, le macchine non erano ancora perfette e i braccetti dei caratteri s'incastavano di continuo. Allora si pensò di mescolare le lettere, di renderle più difficili da trovare, rallentando così la battitura. Nacque così la tastiera QWERTY. Oggi con i computer non c'è più nessun problema di velocità, ma la tastiera QWERTY è rimasta. Nata per caso, illogica e non più necessaria, ma continua a esistere.

Alla Piccola Farmacia Letteraria abbiamo deciso di utilizzare la stessa logica per sistemare i nostri libri sugli scaffali. Vogliamo che vi perdiate e che, nel cercare quello che volevate, possiate trovare quello che non stavate cercando ma del quale avevate bisogno.

I nostri libri sono in disordine sentimentale sparso, illogico come sono le emozioni, la vita, e imprevedibili come il futuro.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“Donne che corrono coi lupi” di Clarissa Pinkola Estés

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Anti-insicurezza e antistereotipi

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per il trattamento sintomatico del disturbo da insicurezza diffusa, associato ad avversione per le regole imposte dalla cultura e dagli stereotipi. È altresì indicato per chi riconosce l'importanza di affidarsi alle proprie forze, senza dover contare su nessun altro.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare i soggetti più forti ad accettare anche le parti negative del proprio essere, senza reprimerle.

Occorre cautela nei pazienti con una storia pregressa di ribellione, per chi non ha paura di scontrarsi con la parte più bella della natura umana, quella primitiva, vera e potente. In caso di aumento di tali parametri la terapia deve essere interrotta. Continuare la somministrazione potrebbe portare il lettore a fidarsi del proprio istinto diventando più consapevole e saggio.

INTERAZIONI

Può essere assunto in concomitanza a:

“Donne che comprano fiori” di Vanessa Montfort

“Un incantevole aprile” di Elizabeth von Arnim

“Noi che ci vogliamo così bene” di Marcela Serrano

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Venti pagine al giorno per un mese. Tenere sul comodino e rileggere ogni volta che il paziente si sente privato della propria energia interiore.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“Zia Mame” di Patrick Dennis

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Antiabbandono e antitristezza

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per il trattamento sintomatico del disturbo da tristezza diffusa, associato a smarrimento per la perdita dei punti di riferimento significativi. È altresì indicato a chi credeva che non avrebbe più potuto fidarsi di nessuno e invece si è dovuto ricredere.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare i pazienti a gravi tentativi di emulazione.

Si sono registrati casi nei quali il farmaco ha portato il lettore ad assumere comportamenti eccentrici e a sviluppare un'insana passione per il gin. In caso di aumento di tali parametri la terapia deve essere immediatamente interrotta.

INTERAZIONI

Può essere assunto in concomitanza a:

"Il grande Gatsby" di Francis Scott Fitzgerald

"La versione di Barney" di Mordecai Richler

"Signor Malaussène" di Daniel Pennac

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Dieci pagine al giorno, intervallate da video tratti dai migliori musical di Broadway. Ripetere l'operazione al primo sentore di tristezza.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

"Che tu sia per me il coltello" di David Grossman

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Antisolitudine e antiabbandono

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per il trattamento sintomatico del disturbo da amore platonico a distanza associato ad avversione per le relazioni banali e i rapporti superficiali. È altresì indicato a chi si sente angosciato in una relazione senza via d'uscita e desidera alleviare i sintomi.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare i soggetti più forti ad aprirsi, abbandonandosi all'altro senza conoscersi, rischiando di dar vita a relazioni potenzialmente dannose.

Occorre cautela nei pazienti di singolare sensibilità, che hanno sofferto, hanno lottato, e per questo possono condurre altri a fare lo stesso.

In caso di aumento di tali parametri la terapia deve essere monitorata attentamente.

Continuare la somministrazione potrebbe portare il lettore a una svolta radicale nella propria vita interiore.

INTERAZIONI

Questo testo può essere assunto in concomitanza a:

“Nessun luogo è lontano” di Richard Bach

“Equazione di un amore” di Simona Sparaco

“L'imperfezione dell'amore” di Camilla Baresani

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Una lettera a giorni alterni la prima settimana. Sospendere per una settimana e riprendere.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“Che la festa cominci” di Niccolò Ammaniti

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Antidepressivo e antiansiolitico

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per il trattamento sintomatico del disturbo da superficialità diffusa associato ad avversione per l'umiltà e il basso profilo. È altresì indicato a chi ha manie di persecuzione importanti, e desidera alleviare i sintomi.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare i soggetti più deboli a gravi episodi di emulazione. Occorre cautela nei pazienti con una storia pregressa di tendenza allo sfarzo e all'esagerazione. In caso di aumento di tali parametri, la terapia deve essere interrotta. Continuare la somministrazione potrebbe portare il lettore a organizzare feste con elefanti e mangiatori di fuoco.

INTERAZIONI

Può essere assunto in concomitanza a:

“Una cosa divertente che non farò mai più” di David Foster Wallace

“Una banda di idioti” di John K. Toole

“Il privilegio di essere un guru” di Lorenzo Licalzi

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Dieci pagine al giorno per trentatrè giorni. Da leggere prima di un evento mondano importante, per cogliere al meglio tutte le sfumature del genere umano.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“Il grande Gatsby” di Francis Scott Fitzgerald

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Antimalinconia e antirimpianti

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per il trattamento sintomatico del disturbo da indifferenza diffusa associato ad attaccamento al passato. È altresì indicato a chi soffre per un amore ormai lontano e desidera alleviare i sintomi.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare i soggetti più deboli a credere che il tempo non cambi le persone. Occorre cautela nei pazienti con una storia pregressa di dipendenza da personaggi carismatici o tendenza ad alterare la verità. In caso di aumento di tali parametri la terapia deve essere interrotta. Continuare la somministrazione potrebbe portare il lettore a creare vite parallele per riconquistare l'amore perduto.

INTERAZIONI

Questo testo può essere assunto in concomitanza a:

“Belli e dannati” di Francis Scott Fitzgerald

“Il caso Crump” di Ludwig Lewisohn

“Manhattan Transfer” di John Dos Passos

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Ventitré pagine al giorno per dieci giorni. Da leggere davanti alla finestra, sorseggiando un cocktail con musica jazz anni Venti in sottofondo.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“La simmetria dei desideri” di Eshkol Nevo

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Integratore di amicizia e desideri

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per rafforzare i rapporti di amicizia longevi e simbiotici. È altresì indicato a chi sta passando un momento di grande cambiamento e stress e desidera alleviare la pressione.

EFFETTI COLLATERALI

Occorre cautela nei pazienti che stanno affrontando momenti di grandi decisioni. In caso di aumento dell'ansia da incertezza sul proprio futuro la terapia deve essere interrotta. Continuare la somministrazione potrebbe portare il lettore a interrogarsi seriamente sul senso della propria vita e trovare risposte che non aveva preventivato.

INTERAZIONI

Può essere assunto in concomitanza a:

“Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare” di Luis Sepúlveda

“Narciso e Boccadoro” di Hermann Hesse

“Tutto ciò che vi devo” di Virginia Woolf

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Leggere un capitolo, scrivere una lista dei desideri per il futuro, interrompere la somministrazione e ricominciare quando la consapevolezza della strada da seguire sopraggiunge.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“Il maestro e Margherita” di Michail Bulgakov

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Integratori di surrealismo e illusioni

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per chi vuole scoprire il lato più stravagante dell'umanità. È indicato inoltre anche a chi è affetto da grottesca e anarcoide cialtroneria e desidera alleviare i sintomi.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare il paziente a credere di essere in grado di parlare con gatti neri giganti e cavalcare un manico di scopa. Occorre cautela nei pazienti che hanno tendenza a non comprendere i voli pindarici. In caso di sospensione di qualsiasi certezza della quale si nutre la nostra razionalità, la terapia deve essere immediatamente interrotta. Si sconsiglia l'assunzione in soggetti con scarso senso dell'umorismo.

INTERAZIONI

Questo testo può essere assunto in concomitanza a:

"Il gatto nero" di Edgar Allan Poe

"Le lettere di Groucho Marx" di Groucho Marx

"Triste, solitario y final" di Osvaldo Soriano

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Leggere le due storie che compongono il libro separatamente, come se fossero narrazioni indipendenti. Rileggerlo nella sua interezza per comprendere al meglio tutte le sfumature.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

"Milk and Honey" di Rupi Kaur

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Antidolorifici contro abbandono

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È indicato a tutte le donne che hanno bisogno di lenire un qualsiasi tipo di dolore. Adatto a chi sta cercando di superare un abbandono, ma anche a chi sta tentando di ricomporsi dopo essere stato spezzato.

EFFETTI COLLATERALI

Questo testo potrebbe portare a riscoprire aspetti del nostro carattere che potrebbero non piacere agli altri. In caso di aumento esponenziale della propria autostima la terapia deve essere intensificata.

INTERAZIONI

Questo testo può essere assunto in concomitanza a:

“La bambina pugile ovvero la precisione dell’amore” di Chandra Livia Candiani

“La solitudine di un corpo abituato alla ferita” di Elvira Sastre

“The Sun and Her Flowers” di Rupī Kaur

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Leggere una poesia al giorno, ripetere l’operazione fino al termine del libro. Ripetere la terapia almeno una volta all’anno.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“It” di Stephen King

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Integratore di amicizia e coraggio

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per chi vuole affrontare le proprie paure più profonde. È altresì indicato a chi sta cercando di sconfiggere l’orrore della quotidianità.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare a cercare di affrontare anche situazioni che sono troppo ardue per i pazienti. In caso di decisioni impulsive e scellerate la terapia deve essere interrotta immediatamente. Continuare la somministrazione potrebbe portare il lettore a cercare risorse interiori che non possiede e scoprirsi indifeso.

INTERAZIONI

Può essere assunto in concomitanza a:

“David Copperfield” di Charles Dickens

“Abbiamo sempre vissuto nel castello” di Shirley Jackson

“Il libro dei mostri” di J. Rodolfo Wilcock

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Leggere tutta la storia dei perdenti negli anni Cinquanta. Far assorbire bene e successivamente leggere la storia ambientata negli anni Ottanta.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“Miss Marple e i tredici problemi” di Agatha Christie

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Acceleratore della curiosità e dell'investigazione

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per rafforzare le capacità d'investigazione e di ricerca di persone scomparse. È altresì indicato a chi deve trovare il modo per carpire più informazioni possibili per arrivare ai propri obiettivi.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare i soggetti più deboli a occuparsi anche di affari che non li riguardano. Occorre particolare cautela nei pazienti che amano curiosare nelle vite delle persone dalle finestre, virtuali e non. In caso di aumento esponenziale della curiosità la terapia deve essere interrotta.

INTERAZIONI

Può essere assunto in concomitanza a:

“Uno studio in rosso” di Arthur Conan Doyle

“Il mistero del villaggio” di John Ferguson

“Nel fumo di Londra” di Margery Allingham

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Leggere un capitolo, mettere insieme gli indizi e andare avanti. Quando ci saranno abbastanza indizi provare a indovinare la soluzione.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“Emma” di Jane Austen

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Integratore di illusioni e false speranze

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per chi pensa sempre troppo bene di se stesso. È altresì indicato a chi ha un'immaginazione sfrenata che lo porta a mettersi in situazioni inopportune.

EFFETTI COLLATERALI

Occorre cautela nei pazienti che credono di interpretare alla perfezione i desideri e i caratteri umani. In caso di aumento di ambiguità e fraintendimenti la terapia deve essere interrotta.

INTERAZIONI

Questo testo può essere assunto in concomitanza a:

“Amori non molto corrisposti” di Barbara Pym

“Non dirlo ad Alfred” di Nancy Mitford

“L'età dell'innocenza” di Edith Wharton

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Leggere dieci pagine al giorno, da ripetere la somministrazione fino a che il paziente non percepisce un'irrefrenabile voglia di farsi gli affari propri.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“Quando un elefante si innamora” di Davide Cali e Alice Lotti

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Integratore di coraggio per dichiarazioni d'amore

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per tutti i pazienti che vogliono dichiararsi ma non ne trovano il coraggio. È altresì indicato a chi pensa che sia giunto il momento di abbandonare ogni remora e giocare il tutto per tutto.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare i più timidi a lanciarsi in dichiarazioni azzardate. Occorre cautela nel valutare il momento giusto per utilizzare questo libro. In caso di segnali negativi della controparte la terapia deve essere interrotta immediatamente. Continuare la somministrazione potrebbe portare il lettore a incorrere in situazioni imbarazzanti.

INTERAZIONI

Può essere assunto in concomitanza a:

“Un giorno senza un perché” di Davide Cali e Monica Barenco

“Due che si amano” di Jürg Schubiger e Wolf Erlbruch

“La storia del leone che non sapeva scrivere” di Martin Baltscheit e Marc Boutavant

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Da regalare alla persona amata, e vedere di nascosto l'effetto che fa.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“Storie di ordinaria follia” di Charles Bukowski

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Acceleratore di anticonformismo e cinismo

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per chi è sempre controcorrente e se ne frega delle convenzioni. È altresì indicato a chi odia il posto fisso e crede che la vita sia molto di più che timbrare il cartellino cinque giorni la settimana.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare i più sensibili a compiere azioni scellerate, ad esempio licenziarsi a cinquant'anni. Occorre cautela nei pazienti con pregressi problemi di alcolismo. In caso di aumento di insofferenza verso le convenzioni sociali basilari la terapia deve essere interrotta. Continuare la somministrazione potrebbe portare il lettore ad abbandonarsi al turpiloquio più selvaggio.

INTERAZIONI

Può essere assunto in concomitanza a:

“Tropico del Cancro” di Henry Miller

“Festa mobile” di Ernest Hemingway

“Soffocare” di Chuck Palahniuk

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Leggere il libro rigorosamente nelle serate di fine estate. Un racconto ogni sera seduti all'aperto, senza scarpe, lasciando che l'umidità e l'aria frizzante del cambio di stagione ti rimangano addosso.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“Un giorno” di David Nicholls

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Integratore di sincronicità

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per chi crede che l'amore sia una questione di incastri. È altresì indicato a chi sta cominciando una fase della vita piena di nuove responsabilità.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare a riflettere sul tempo che passa e i segni che esso lascia sul corpo e sulla mente. Riflessione che si può spostare su tratti caratteriali permeati da grande egoismo e superficialità. In caso di aumento di domande esistenziali la terapia deve essere interrotta.

INTERAZIONI

Può essere assunto in concomitanza a:

“Persone normali” di Sally Rooney

“La lettera d’amore” di Cathleen Schine

“Jack Frusciante è uscito dal gruppo” di Enrico Brizzi

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Cominciare a leggere il giorno in cui avete conosciuto la vostra persona speciale e continuare la lettura per ventidue giorni, venti pagine al giorno.

DENOMINAZIONE DEL MEDICINALE

“L’amore ai tempi del colera” di Gabriel García Márquez

CATEGORIA FARMACOTERAPEUTICA

Vitaminico per amori senza fine

INDICAZIONI TERAPEUTICHE

È prescritto per chi ama qualcuno da sempre e nonostante la lontananza non l'ha mai dimenticato. È altresì indicato a chi sta passando da una relazione a un'altra senza riuscire ad andare avanti.

EFFETTI COLLATERALI

Potrebbe portare il lettore a comportamenti masochistici. Occorre cautela nei pazienti che hanno tendenza a ingannare se stessi. In caso di aumento di entrambi i parametri è necessario monitorare attentamente gli sviluppi. Continuare la somministrazione potrebbe portare il lettore a vivere con incertezza il proprio futuro nella speranza di qualcosa di vago che potrebbe non realizzarsi mai.

INTERAZIONI

Può essere assunto in concomitanza a:

“L'arte di ascoltare i battiti del cuore” di Jan-Philipp Sendker

“Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto” di Paulo Coelho

“Il dottor Živago” di Boris Pasternak

DOSE, MODO E TEMPO DI SOMMINISTRAZIONE

Ogni capitolo letto deve corrispondere a una lettera scritta alla persona che amiamo. A fine lettura riunire tutte le lettere e decidere se spedirle o meno.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- Ammaniti, Niccolò, *Che la festa cominci*, Einaudi, Torino 2009.
- Austen, Jane, *Emma*, Mondadori, Milano 2002.
- Bukowski, Charles, *E così vorresti fare lo scrittore?*, Guanda, Parma 2007.
- , *Storie di ordinaria follia*, Feltrinelli, Milano 1981.
- Bulgakov, Michail, *Il maestro e Margherita*, Mondadori, Milano 1991.
- Cali, Davide, *Quando un elefante si innamora*, ill. di Alice Lotti, Kite Edizioni, Padova 2014.
- Christie, Agatha, *Miss Marple e i tredici problemi*, Mondadori, Milano 1981.
- Dennis, Patrick, *Zia Mame*, Adelphi, Milano 2009.
- García Márquez, Gabriel, *L'amore ai tempi del colera*, Mondadori, Milano 1986.
- Grossman, David, *Che tu sia per me il coltello*, Mondadori, Milano 1999.
- Fitzgerald, Francis Scott, *Il grande Gatsby*, Mondadori, Milano 1950.
- Kaur, Rupī, *Milk and Honey*, tre60, Milano 2017.
- King, Stephen, *It*, Sperling & Kupfer, Milano 1987.
- Lee, Harper, *Il buio oltre la siepe*, Feltrinelli, Milano 1962.
- Nevo, Eshkol, *La simmetria dei desideri*, Neri Pozza, Vicenza 2010.
- Nicholls, David, *Un giorno*, Neri Pozza, Vicenza 2011.
- Pinkola Estés, Clarissa, *Donne che corrono coi lupi*, Frassinelli, Milano 1988.

RINGRAZIAMENTI

Visto che non so se avrò mai più l'occasione di ringraziare pubblicamente tutte le persone che mi sono state accanto in questa mia sospirata esistenza, la lista dei ringraziati sarà lunga e dolorosa. Se avete intenzione di leggerla mettetevi comodi.

In primis ringrazio Paola, Paolo e l'editore perché senza di loro non avrei mai realizzato il mio sogno chiuso in un cassetto talmente remoto che non credevo che sarei mai riuscita ad aprirlo.

Ringrazio mia mamma Sandra per l'educazione siberiana, per avermi sempre aiutata anche quando non era d'accordo con me e per essere stata così paziente con questa figlia ribelle e poco collaborativa.

Ringrazio mia nonna Ines per tutti i pomeriggi passati insieme, per le caramelle Rossana e per tutte le volte che si è imbattuta nel mio brutto carattere senza farmelo notare. Mi piacerebbe tanto che lei fosse qui per vedere che cosa sono riuscita a combinare.

Ringrazio Gianna per tutto quello che fa ogni giorno per me e per essere diventata uno dei pilastri della mia vita.

Ringrazio mio papà Loris perché senza di lui non sarei mai nata (mia mamma era nel team figlio unico e io ho una sorella maggiore).

Ringrazio tutta la mia famiglia per essere così bella e unita e per svegliarmi ogni mattina alle 6.30 con i messaggi del buongiorno sulla chat di WhatsApp.

Ringrazio Deborah per Capitan Harlok, per esserci sempre nelle mie imprese più disperate, faticose, e anche in quelle che sembrano già perse in partenza.

Ringrazio Costanza per tutte le nostre botte di allegria, gli abbonamenti annuali in palestra mai utilizzati, per le canzoni di Baglioni e per tutte le albe che abbiamo visto insieme sugli scalini di Santa Croce.

Ringrazio Lella per il salvavita Beghelli, il tè verde della Ledda e lo zainetto Lucky Strike. Marinella ci attende, forever.

Ringrazio Giulia per le serate al bar Massimo e da Andre, i giri alla Soffitta e in libreria, le colazioni alle 11 e per odiare l'inverno quasi quanto lo odio io.

Ringrazio Marco per il succo alla pera con un goccio di latte, le colazioni al Dynamo Camp, l'esperto e il vecchio malsano. Un giorno riusciremo a realizzare il nostro sogno di fuga.

Ringrazio Nicola perché siamo riusciti ad andare oltre l'amore senza dimenticare di esserci amati.

Ringrazio Maria Grazia per ricordarmi sempre come si può essere ancora giovani a trentasei anni.

Ringrazio Manuela Sonia per essermi stata accanto nei momenti duri, per le nostre passeggiate e per il salvagoccia giallo di spugna. Ancora rido quando ci penso.

Ringrazio Paola per aver fronteggiato con me un'invasione zombie, i crampi vaginali e avermi aiutata a non soccombere.

Ringrazio Daniele per un'ora d'amore con Subasio, le giornate sugli scogli con i tarponi, i concerti più improbabili e le feste di compleanno a sorpresa.

Ringrazio il Teo per le estati indimenticabili in Capannina.

Ringrazio Chiara per sopportarmi ogni giorno, nonostante io sia il capo più disorganizzato dell'universo.

Ringrazio Arianna M. per la prima lettura di questo romanzo. E per avermi detto che era buono.

Ringrazio Nicola D.P. per la Twingo color cacca, le colazioni con Sanbitter e pizzette e le lezioni di Estetica dalle quali siamo usciti offesi.

Ringrazio Davide per i videogiochi dello zio Lucio, il Typhon Martini e le serate a cuocere la pizza surgelata sul camino.

Ringrazio Cristiana per quel giovedì pomeriggio di settembre a Barberino, non ti sarò mai abbastanza grata.

Ringrazio Massimo per aver costruito le più belle librerie color palissandro che potessi desiderare.

Ringrazio Carlotta, Barbara, Francesca per avermi dato una possibilità e avermi insegnato tutto quello che so. Continuate a lottare, ragazze, io sono con voi.

Ringrazio Arianna G. per quella volta che non si è svegliata e non ha aperto la libreria, instillando in me una paranoia della sveglia senza precedenti.

Ringrazio Elena per avermi quasi uccisa con un ordine sbagliato di sushi, per il concerto di Cremonini e per quelle mattine di gennaio a meditare il suicidio al bar davanti all'ufficio.

Ringrazio tutti i miei clienti e i miei follower, che ogni giorno mi sostengono da vicino e da lontano. Non sapete quanto mi avete salvato la vita.

Ringrazio Giovanna e Anna Luisa per essere delle clienti molto speciali.

Ringrazio la mia professoressa d'italiano, Margherita, per avermi fatto amare Verga definendoci "dei derelitti, dei disperati, dei vinti verghiani".

Ringrazio Maria Giusy e Viviana per avermi seguita nei miei progetti folli ed esserne uscite indenni.

Ringrazio Consuelo per la nostra adolescenza, le giornate al mare con lo stereo e le canzoni di Davide De Marinis, le forcate con la Cinquecento rossa e tutte le nostre inutili sclerate.

Ringrazio Valentina per il plastico verde, il compleanno di Diego Caravano e il Garelli con i freni rotti.

E infine ringrazio Stefania, per avermi fatto capire esattamente tutto quello che non volevo nella vita.

Grazie, di cuore.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

La Piccola Farmacia Letteraria

di Elena Molini

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Ebook ISBN 9788852099205

COPERTINA || PROGETTO GRAFICO: GAIA STELLA DESANGUINE | ILLUSTRAZIONE DI MAGGIE COLE

ELENA MOLINI

La Piccola Farmacia Letteraria

romanzo



MONDADORI